GIUSEPPE LIPPARINI

IL SIGNORE DEL TEMPO

ALTERI SAECULO

REMO SANDRON — EDITORE
Libraio della Real Casa
MILANO-PALERMO-NAPOLI

CAP. I.

In cui il professore Antonio Schwarz parla di una meravigliosa scoperta.

Quando il professore Antonio Schwarz entrò nella vasta sala dell'Accademia delle Scienze di Oppendorf, un mormorio di soddisfazione corse per i banchi ove sedevano gli accademici in pompa magna e per le file delle seggiole ove il pubblico era gremito.

— Finalmente, — mormorò il dottore e accademico Teuffel all'orecchio del suo vicino, un matematico grave e severo: — il nostro illustre uomo si è degnato di venire. Io credeva quasi che una distrazione lo avesse impedito.

— Infatti, — rispose il matematico, — degnatevi di considerare che il suo abito non è certo adatto all'oratore di una tale cerimonia.

E veramente lo Schwarz indossava ancora sopra l'abito festivo la veste da camera che si era dimenticato di togliersi. La stoffa variopinta che lo avvolgeva, contrastava apertamente con la gravità del suo volto. Ma l'usciere, aiutandolo a togliersi di dosso l'incomoda veste, lo fece apparire quale doveva essere, serrato nella lunga marsina le cui ampie code gli davano l'aria di un uccellaccio rapace.

Intanto il presidente della Accademia, il dotto e calvo Von Martini, gli era andato incontro con volto festoso, stendendogli la mano ove l'anello rettorale splendeva. Il pubblico, che aveva riso quando l'usciere si era avvicinato rispettosamente all'illustre scienziato per toglierli quella sopraveste di novissima foggia, cominciava a impazientirsi. Le seggiole si muovevano, i nasi si soffiavano, gli impeti di tosse si moltiplicavano. Passata la cu-

riosità del primo momento, un chiacchierio assordante si levava di tra la folla degli invitati, mentre gli altri membri della presidenza venivano a porgere i loro omaggi al più celebre dei loro colleghi.

— Signorina Margherita, — domandò un giovane studente curvandosi verso la figliuola del professore che gli stava seduta accanto, — dunque oggi il mio venerato maestro svelerà finalmente il mistero della sua meravigliosa scoperta? Ne ha egli detto nulla con Lei?

— Lei sa, — rispose la signorina, — che mio padre nelle cose della scienza è più muto di una tomba: specialmente con quelli di casa. Io non ho potuto saper nulla da lui.

— E pure, — osservò il discepolo, — la *Gazzetta di Oppendorf* reca oggi alcuni particolari che farebbero credere a rivelazioni fatte dal professore al direttore di quel giornale. Senta: « Ieri, recatomi a casa della nostra maggior gloria, Antonio Schwarz, lo trovai fra i suoi strumenti e le sue.... »

— Fantasie! fantasie! — interruppe sorridendo la signorina: — Lei sa che ieri nessuno è venuto da noi.— E fissava, scotendo il capo, il biondo interlocutore, che non sostenendo lo sguardo di quei grandi occhi azzurri e soavi, arrossì e guardò con aria compunta il soffitto.

— Hai veduto? — disse allora il giovinetto Wolf al suo inseparabile Arrigo Fischer: — Martino Christ non ha ancora ottenuto con Margherita quel successo che desiderava. Certo, le ha fatto una dichiarazione.

— Anzi, — osservò Arrigo,— io ho sentito la parola « amore »....

— Ah! se io volessi... — sospirò il ragazzo pavoneggiandosi, e lanciando da dietro gli occhiali sguardi infiammati verso la giovanetta: — Se io volessi, vedi?, io potrei....

Ma un applauso fragoroso gli ruppe in bocca la vanteria e la parola. Il professore Schwarz era salito alla tribuna tenendo in mano un ampio scartafaccio, alla cui vista molti volti si rannuvola-

rono. Wolf ricordò un appuntamento dato per le quattro alla figlia del merciaio fuori di porta Federico, e tremò pensando che forse due ore non sarebbero bastate per condurre a fine la seduta. Intanto l'oratore, dopo avere un momento collocato il polpastrello dell'indice sinistro contro la punta del naso, aveva cominciato a parlare.

Le prime parole caddero nel silenzio di tutti i presenti. Antonio Schwarz aveva la voce acuta e sonora e si faceva intender chiaramente anche da quelli che gremivano la galleria in fondo alla sala. Parlava lentamente, stralunando gli occhi e aggrottando le sopracciglia, come uomo in cerca continua del proprio pensiero. Cominciò ricordando la gloria della piccola città dalla quale aveva l'onore di essere ospitato, e della Università antichissima in cui tanti ingegni si accoglievano intorno al rettore Martini.

— La nostra città, e dico nostra perchè da trent'anni io l'abito e vi resterò fino alla morte, è piccola, ma gloriosa.

La sua Università è una delle più antiche e popolose di Germania. Dall'Italia i giovani vengono qui ad erudirsi nelle discipline e nelle scienze. Negli ultimi trenta anni sono state fatte qui scoperte così importanti per il genere umano, che nessun uomo dovrebbe pronunciare il nome di questo luogo senza inchinarsi profondamente e con reverenza. Io, con la mia opera modesta e paziente, ho fatto per parte mia tutto quanto ho potuto per non essere indegno dei miei illustri colleghi.

— Infatti, — mormorò il matematico al dottore Teuffel, — la scoperta ch'egli ha fatto intorno ai rapporti trigonometrici delle distanze astrali ha recato gran lume alle matematiche superiori.

— Si dice, — cominciò il Teuffel, — che un giorno.... — Ma l'altro vicino lo pregò tossendo di tacere. Dopo l'esordio, l'oratore aveva prese le sue carte e aveva cominciato a leggere tranquillamente.

— La carta che vi ha qui radunati ad ascoltarmi, vi ha già annunciato che io

parlerò oggi intorno ad una scoperta i cui effetti potranno essere incalcolabili. Io ho scoperto, o sono su la via di scoprire, quella che vi propongo di chiamare la fotografia del tempo.

« L'arte fotografica fino ad oggi era stata rivolta solo allo studio e all'imitazione dello spazio. Per mezzo di uno strumento che successivi miglioramenti hanno condotto a tale perfezione, che la fotografia rivaleggia ora con la pittura, noi possiamo fermare su una lastra, e quindi riprodurre su la carta innumerevoli volte, tutti i più rari e fuggevoli aspetti dell'uomo e della natura. Tra venti secoli i nostri posteri potranno avere un'imagine esatta della civiltà odierna e dei grandi avvenimenti che la illustrarono. Noi abbiamo fotografato perfino la notte, e abbiamo rivolto verso gli astri la lente delle nostre camere oscure. »

E qui il professore Schwarz continuava magnificando tutte le scoperte dovute alla fotografia e alle sue derivazioni.

L'uditorio cominciava ad appassionarsi

alle parole di quell'uomo alto e magro, le cui braccia, nel calore del discorso, si agitavano, entro le maniche ampie, come le ali di un grande pipistrello vespertino. Nella piccola città di Oppendorf l'amore per la scienza era naturale in tutti. I fanciulli crescevano fra i manuali di fisica e di matematica; e le signorine intrattenevano i giovanotti con questioni di chimica o di anatomia. Si diceva che la signorina Margherita fosse follemente innamorata di un giovane professore di fisiologia che, nei suoi dotti colloqui, le svelava eloquentemente i misteri della natura. Ma il giovanetto Wolf dubitava anche del fisiologo; e, mentre le lastre fotografiche danzavano una ridda fantastica davanti alla mente degli ascoltatori, egli pensava a un colloquio in giardino, con la sentimentale Margherita, al lume delle stelle.

— Perchè dunque, — continuava l'oratore, — se è lecito fermare con la fotografia le apparenze delle cose nello spazio, non deve esser permesso di fermarle

nel tempo? Perchè non possiamo noi fotografare, oltre le cose presenti, anche le passate? Io non mi nascondo, signori, la stranezza di una tale domanda; poichè, nella opinione comune, ciò che è stato non ritorna più: e se improvvisamente scomparissero gli scritti storici e gli antichi monumenti, noi fra pochi anni non sapremmo più nulla di ciò che accadde prima della nostra venuta su questo mondo. Ed io stesso non avrei pensato ad una tale cosa, se un caso fortunato non mi avesse posto su la buona via.

« Io vi prego ora di prestare viva attenzione alle mie parole. Voi sapete come io spesso mi sia giovato della fotografia per certe mie nuove scoperte su la composizione chimica degli astri. A questo fine io ho altre volte indicato alcuni miei modi di preparare le lastre perchè dal loro sviluppo emerga chiara la natura dei corpi fotografati.

« Ora, per certi miei studi che qui è inutile riferire, mi occorrevano alcuni particolari la cui conoscenza avrebbe recato

molti vantaggi ai cultori dell'astronomia. A questo fine avevo preparate alcune lastre con una composizione che amo per ora tenere secreta: non per egoismo, ma perchè, prima di farne nota la formula, voglio averla condotta all' ultima perfezione.

« Voi sapete che io abito fuori di porta Federico, in una casetta solitaria presso al fiume, e che ivi ho costruito un piccolo osservatorio ove lavoro e studio quando non mi occorrono gli strumenti grandi e costosi di quello dell'Università. Da una finestra del primo ed unico piano sporge un balcone coperto da una invetriata. Qui stanno ordinariamente i miei apparecchi fotografici, che talora io porto in una terrazza costruita su la sommità del tetto.

« Due settimane or sono, dopo aver preparate due macchine con le lastre accennate sopra, io le disposi verso due astri di cui volevo studiare la natura. L'uno era la Vega, l'altro, una stella di sesta grandezza che è inutile nominare

poichè ora me ne manca la memoria. Ad ogni modo la natura di quegli astri non ha importanza per noi.

« La notte era chiara, limpida, serena. Le stelle palpitavano vivamente nell'aria pura e priva di vapori. Mai notte era stata più propizia all'indagine del dotto che cerca di rapire il loro segreto ai cieli. Io regolai gli apparecchi e andai a dormire. Il mio aiutante, lo studente Christ, era incaricato di chiudere le macchine un'ora prima dell'alba. »

Martino, ascoltando il suo nome in bocca del grande uomo, svenne quasi per la consolazione. Il Fischer e il compagno lo guardarono maliziosamente.

— La mattina dopo, accingendomi a sviluppare le lastre, io fui meravigliato da un fenomeno inatteso. Per quanto io agitassi il liquido rivelatore, le lastre rimanevano bianche e nessun segno delle stelle appariva in loro. E pure ognuna di esse avrebbe dovuto figurare, con l'astro voluto, un ampio tratto di cielo.

« Aumentai la dose dello sviluppo; ed

allora cominciarono ad apparire alcune macchie oscure, da prima non bene definite, ma poi a poco a poco più chiare. Era un viluppo di figure di forma stranissima a prima vista. Ma lentamente, al lume rosso che pioveva dal finestrino, io potei distinguere che tre o quattro impressioni si erano sovrapposte, e che questa era la causa della confusione. La prima impressione, rimasta più chiara delle altre, mostrava due figure vestite alla foggia romana antica, i cui volti, sfortunamente, erano rimasti fuori dell'obbiettivo. Le altre non erano affatto intelligibili, ed io non me ne curai. »

Un mormorío di incredulità corse a questo momento tra la folla. Molti accademici si erano levati in piedi per la meraviglia; il dottore Teuffel si era levati gli occhiali per meditar meglio su le parole del collega; il rettore Martini si era distrattamente posto in capo il berretto con il quale aveva fino allora giocherellato su le ginocchia.

— Ora, — proseguì lo Schwarz sorri

dendo imperturbato, — quelle fotografie non potevano essere di uomini viventi. Le macchine erano rivolte verso il cielo, ed il mio assistente ne aveva curato il moto con ogni diligenza. E poi, chi, in quell'ora di notte, avrebbe potuto passeggiare per l'aria in costume romano? E perchè, d'altra parte, invece delle stelle erano comparse quelle insolite figure?

« Senza dirgli nulla di quanto avevo osservato, io interrogai Martino Christ su le sue credenze; e gli chiesi se per caso egli avesse mai esercitato professione di spiritista. Egli negò recisamente; e mi disse di non avere nessuna fede in simili fandonie. »

Molte facce ansiose si volsero verso il giovane studente, il quale guardò Margherita, poi il soffitto, ed arrossì.

— Felice questo Martino! — sospirò piano un giovane alto e nerboruto che stava vicino al Wolf: — Essere sempre accanto ad un illustre uomo come quello...

— Veramente, — osservò il Wolf al Fischer, — io preferirei la compagnia della

signorina. Ma tutti i gusti son gusti. — Frattanto lo Schwarz, dopo aver bevuto lentamente un bicchiere di limonata, ripigliava così il suo discorso:

— La notte seguente io collocai di nuovo le mie macchine con gli obbiettivi rivolti verso il cielo; e avendo mandato a dormire il Christ, curai io medesimo il regolare andamento del meccanismo di orologeria. Ma la terza notte io pensai che forse era inutile far muovere le macchine secondo il moto del cielo; ed ebbi ragione di pensare così, perchè gli effetti furono quella volta anche più soddisfacenti.

« La seconda notte le lastre mostrarono un'impressione sola e nitidissima: una figura di re assiro, curva nell'atto di indicare con il dito qualche cosa giacente ai suoi piedi. Non occorre che io vi dica che la mia meraviglia fu anche maggiore. Dunque anche i re assiri passeggiano la notte per l'aria e godono di fare scherzi ai mortali. Ma la terza volta io rimasi atterrito, contemplando su la

lastra una fantastica creatura di cui nulla potei intendere se non la ferocia che traspariva da ognuno dei suoi membri. Io vi prego di considerare queste fotografie che ho appositamente ingrandite, affinchè vi persuadiate che le mie parole corrispondono alla schietta verità. »

Gli occhi di tutti si rivolsero ai tre grandi cartoni che l'oratore teneva sollevati davanti a sè. Il primo, confuso e sbiadito, lasciava scorgere a pena quello che Antonio Schwarz aveva indicato. Ma gli altri erano nitidissimi. Il re assiro, nello stesso costume che noi vediamo figurato sui monumenti della Caldea, aveva quell'atteggiamento fuggevole che hanno, nelle fotografie, le persone colte d'improvviso da una istantanea. La sua fronte era corrugata e severa, la bocca semi aperta con un sorriso amaro.

Il terzo cartone mostrava una creatura simile a un polpo le cui braccia fossero terminate da mani di foggia quasi umana. Mille occhi splendevano su tutta la su-

perficie del suo corpo. Le carni erano flaccide, come quelle dei polpi, ma lasciavano vedere una solida struttura ossea. In quella massa informe, simile ad un animale di specie inferiore, palpitava una forza di intelletto e di volontà di cui non si vedeva l'origine, ma che tutti, contemplando l'imagine, sentivano. Che fosse quella una creatura di un mondo ignoto più avanzato del nostro?

Martino Christ considerava volta a volta la strana figura e la sua graziosa vicina, profittando dello sbalordimento in cui questa si trovava per l'inattesa rivelazione. Il Wolf pensò a qualche animale antidiluviano; e concluse entro di sè che le donne d'oggi valevano molto di più.

— Signori, — continuò il professore riponendo tranquillamente le fotografie nella cartella, — questi che voi avete ora veduti non sono altro che i primi effetti della mia scoperta. Altri ve ne sono, o vi potranno essere, i quali daranno forza di realtà al più superbo sogno che mai

mente di uomo e di scienziato potesse imaginare. Ma proseguiamo con ordine e con quiete la nostra esposizione.

« Dopo questi esperimenti, io pensai anzitutto alla causa di un così fatto fenomeno. Io aveva preparate le lastre in modo che in esse venissero rappresentate certe determinate stelle; e benchè già altre volte io avessi ottenuto l'effetto desiderato, dalla sera del due maggio in poi non solo le stelle non erano comparse su la negativa, ma vi erano invece apparse figure la cui origine era misteriosa ed ignota. Evidentemente, la composizione della pellicola doveva esser diversa da quella di prima. E pure io l'aveva preparata, come sempre, con ogni possibile diligenza, senza tralasciare nessuna delle regole dell'arte.

« Non restava adunque altra supposizione che quella di un fortunatissimo errore. Io presi allora una pellicola intatta, ne feci l'analisi chimica, e vidi che infatti, invece di versare nella composizione due grammi per cento di acido

solforico io vi aveva versata una eguale quantità di acido nitrico. L'acido nitrico, questo corpo violento e distruttore, uno dei migliori ministri che la natura abbia per corrompere le cose create, era, per così dire, il pernio della mia scoperta. Ed io subito intesi che lasciando intatti gli altri componenti, e variando le dosi dell'acido, io avrei potuto forse ottenere effetti vie più meravigliosi. »

A questo punto, il pubblico non potè più rattenere il proprio entusiasmo; e dall'attonimento di prima passò, interrompendo l'oratore, alle più varie manifestazioni di contentezza. Gli studenti che gremivano le gallerie intonarono un inno goliardico:

Heu, gaudeamus igitur,
Juvenes dum sumus.....

Il canto goliardico, incitante a godere i brevi e aurei doni della gioventù, si svolgeva allegramente intorno all'uomo che aveva rotti i secreti del passato e

spinto lo sguardo su le creature di mondi sconosciuti. Martino Christ, dimentico anche della bella Margherita, batteva le mani furiosamente gittando dalla bocca certi *hoch* - *hoch!* che facevano rimbombare la sala. Il rettore Von Martini, rosso e sorridente, cercava invano di frenare l'impeto dell'entusiasmo.

Poichè quella folla di uomini avvezzi a vivere tra le scienze e ad assistere ogni giorno a nuove scoperte, aveva intuita la straordinaria importanza del beneaugurato errore dell'accademico, e vedeva il possibile perfezionamento a cui l'aver ritrovato l'acido nitrico nella composizione delle lastre avrebbe potuto condurre quella che già tutti chiamavano esultanti la fotografia del tempo.

Ma a poco a poco la curiosità del sapere vinse l'esaltazione che aveva per qualche momento posseduto gli ascoltatori. Poichè essi erano assuefatti sin dall'infanzia ad architettare sillogismi e a sostenere ingegnosi ragionamenti sui testi dei classici e dei giuristi, o a seguire

dal principio alla fine le vie più tortuose e difficili di quei sottili accorgimenti per i quali i matematici giungono a dimostrare un nuovo teorema e i chimici a preparare quelle combinazioni da cui deve nascere un nuovo corpo: la loro mente correva facilmente, per forza di consuetudine, dalle premesse alle conseguenze: e per il più piccolo spiraglio aperto sul mondo della scienza essi intravvedevano già i verdi e ampi paesi che solo per i balconi spalancati avrebbero potuto vedere. Ognuno, ascoltando parlare lo Schwarz, aveva proposto a sè stesso varie difficoltà e le avea già risolte in modo vario: così che la curiosità di sapere e il desiderio di esser d'accordo con il grande uomo, e la vanità di avere indovinato il pensiero di lui, ricondussero nella sala il silenzio e una attenzione più intensa di quella di prima.

Antonio Schwarz si levò di nuovo in un silenzio nel quale si sarebbero sentiti i cuori degli astanti palpitare. Egli solo rimaneva tranquillo e sereno; mentre

gli altri mostravano dai volti accesi l'interna ansia e la loro trepidazione. Alcune donne avevano appoggiato il gomito sul ginocchio, e sostenevano il mento col pugno serrato, tutte prone verso il mago che aveva scoperte cose di altri mondi e di altri tempi. Le prime parole di lui non lasciarono delusa l'aspettazione dei più.

— Donde venivano quelle ignote creature? Chi erano quegli esseri misteriosi che invisibili ad occhio mortale lasciavano nondimeno traccia di sé su la lastra di una macchina fotografica? Essi appartenevano senza dubbio al passato o a mondi diversi dal nostro. Come mai la loro imagine persisteva, se i corpi erano da secoli distrutti o abitavano in altre stelle perdute nell'infinito?

« Questo problema io mi proposi, prima di continuare nei miei esperimenti: pensando che dalla sua soluzione dovesse venire gran luce alle esperienze future. Ma per risolverlo io dovetti lasciare il campo della scienza positiva e volgermi per gli ardui sentieri della metafisica. L'ipotesi

che io vi presento ha, secondo me, forza di verità, e i fatti che vi narrerò la dovranno confermare.

« Voi tutti sapete che tutto nell'universo è indistruttibile. Tutto si rinnova, e nulla perisce. Ogni cosa che scompare lascia, sia pure con altra forma, qualche traccia di sè. Il corpo dell'uomo sepolto sotto la terra, feconda il fiore e l'arboscello che vi pongono le radici. Quando un corpo terrestre si disgrega, le sue particelle non vanno perdute, ma concorrono, infinitamente sparse e divise, a formare corpi nuovi e a dar materia a vite nuove. Il legno che arde cadendo in cenere e disperdendosi in fumo, non fa altro che soffrire una trasformazione. Ma non occorre che io mi dilunghi a dimostrare una verità che voi tutti conoscete.

« La teoria dell'indistruttibilità della materia, generalmente non si considera applicata ad altro che alla materia stessa. Ma forse su la terra e nel mondo esiste la sola attività meccanica e chimica? Noi,

enunciando quella teoria, ne consideriamo solamente una parte molto limitata. E, per limitarci all'uomo, noi pensiamo che quella legge abbia solo valore per le cellule che compongono il suo organismo o per gli atomi che continuamente muoiono e si rinnovano. Ma l' uomo ha altre attività, oltre quella meramente materiale. L' uomo pensa, e per mezzo del pensiero produce. E, lasciando stare il pensiero, fermiamoci a considerare che l'uomo agisce e si muove: e che questi atti e questi movimenti non debbono essere perduti.

« Poichè tutto nel mondo è collegato da una relazione reciproca, se io alzo un braccio o muovo un passo, compio un atto che è passeggero, ma che non è destinato a perire. Nulla va perduto nel mondo: dunque l'energia che io sviluppo muovendomi deve rimanere. In altre parole, ad ogni atto dell'uomo corrisponde una proiezione di questo atto nello spazio: questa proiezione, rimanendo nello spazio, si conserva: e un istrumento speciale,

ricevendola, può ricostruire l'atto che la produsse a distanza di secoli. Questo istrumento deve nel suo principio avvicinarsi all'occhio umano; deve cioè aver facoltà di vedere, perchè gli atti e i movimenti si percepiscono con la vista e non con altro senso. La camera oscura era adunque l'istrumento più adatto; e per mezzo di quella io ho potuto giungere alla mia scoperta, e alla enunciazione di una legge scientifica e metafisica per la quale nessuno dei nostri atti va perduto, ma successivamente si proietta nello spazio e si conserva nel tempo. Questa legge trova conferma anche nell'istrumento chiamato cinematografo; il quale, cogliendo di seguito i successivi movimenti delle cose, li conserva e li può riprodurre. Così, l'aria che ci avvolge è come un cinematografo, dove però le successive proiezioni si intrecciano e si confondono in modi infiniti »..

Di mano in mano che lo Schwarz continuava nella sua dimostrazione, il silenzio si andava facendo anche più profondo.

Nello sforzo dell'attenzione le fronti degli accademici si erano imperlate di sudore. E il giovinetto Wolf pensò:

—Dunque quando io agito la mazzetta e mi pavoneggio sotto le finestre di una bella fanciulla, tutti i miei movimenti restano diffusi nell'aria. E forse un giorno il professore Schwarz con il suo istrumento potrà sapere che una settimana prima io dalla strada inviavo baci alla sua bionda Margherita. —

E la sua anima fu turbata profondamente. In fondo alla sala due studenti di teologia, mentre l'oratore si riposava, levarono la voce e furono per accapigliarsi.

— Guarda, guarda! — disse il Fischer al compagno: — Luciano Müller e il suo Krumbacher che, per la millesima volta, si accapigliano per una questione di metafisica. Sono sempre insieme; e non fanno che leticare. —

Ma mille zittii si levarono intorno, e costrinsero i due contendenti a tacere. Lo Schwarz diceva:

È dunque facile intendere che, dato un istrumento il quale sia atto a percepire le proiezioni dei corpi nello spazio, noi possiamo avere l'immagine fedele di uomini vissuti migliaia d'anni or sono. Si aggiunga che la legge sopra enunciata vale anche negli altri mondi, nelle altre stelle, negli altri pianeti. Atti e gesti compiuti da creature viventi nelle più lontane stelle possono nello spazio di anni e di secoli essere proiettati fino alla terra, come la luce, come il calore, come tutte le energie. Così lo strano mostro che voi avete testè veduto, è certo l'abitante di un lontano astro o di un vicino pianeta. Quale sia questo astro, quale sia questo pianeta, non si può dire. Finchè gli esseri fotografati appartengono alla terra, la storia e l'archelogia ci aiutano a stabilirne in qualche modo l'età. Ma degli altri noi non possiamo, per ora, dire nulla con sicurezza.

« Mantenendo ancora alle lastre la medesima composizione, io feci nei giorni seguenti nuove esperienze. Resi più brevi

le pose; e se talora le lastre rimasero bianche, le imagini di quelle impressionate furono più nitide e non mostrarono più figure sovrapposte, ma una sola e chiarissima. Tentai pure di fare due fografie alla chiara luce del giorno: ma le negative mostrarono viluppi di imagini simultanee nelle quali poco o nulla si poteva distinguere.

« Evidentemente, tutto lo spazio intorno a noi essendo popolato di simili figure, la notte è più propizia allo sperimentatore. La camera oscura accoglie solo le imagini vicine, e le altre non lasciano alcuna traccia di sè; laddove di giorno anche queste vengono a confondersi con le prime.

« Considerate ora alcune delle positive ottenute dopo le altre che avete vedute. »

I cartoni che l'illustre accademico mostrò ad uno ad uno alla folla non più stupita, ma convinta, erano molto più chiari dei primi. Vi si vedeva un uomo ignudo e peloso che alzava un coltello di selce sopra un animale accovacciato a'

suoi piedi; un vescovo mitriato che appuntava il dito al mento sorridendo; un cavaliere del settecento che alzava le braccia e aveva il volto addolorato; una donna le cui vesti erano simili a quelle dei più antichi monumenti del Messico: due animali stravaganti senza capo nè coda certo appartenenti ad un astro ignorato.

— Altre fotografie, — soggiunse lo Schwarz, — mostravano imagini di animali: un leone, un'aquila, uno scoiattolo: ma come gli animali, neppure negli antichi tempi, non usavano portar vestiti, mancavano i dati archeologici per stabilirne l'età. —

L'orologio del vicino campanile suonò le tre e tre quarti. Wolf, dimentico della scienza e degli eroismi che questa impone ai suoi seguaci, cominciò a sudare pensando all'appuntamento che stava per essere perduto. Ahimè! La bruna Dorotea sarebbe rimasta invano ad attenderlo fra le pianticelle da poco nate dei girasoli che adornavano la finestra.

— E pure, — disse egli al suo diletto amico, — io credo che ormai non resit

altro che la conclusione. Saremo finalmente liberi di andare.

Accanto a lui, Martino Christ pensava che a lui sarebbe toccato l'onore di accompagnare a casa la signorina, e che l'accademico fisiologo sarebbe morto di rabbia. E trepidava, attendendo la fine del lungo discorso.

Il professore Schwarz aveva incominciata da vero una concisa e calda perorazione, dimostrando quale grande gloria sarebbe derivata da una tale scoperta non a lui, modesto cultore delle scienze astronomiche, ma alla città di Oppendorf e alla Università che ne era meritamente il vanto.

Wolf guardò l'orologio. Erano le 3 e 52 minuti.

—Signori, io spero che quello che oggi vi ho detto non sia altro che un piccolissimo inizio di quello che verrà, e che il lungo studio mi conduca a risultati anche più meravigliosi. Si tratta, o signori, di coordinare le immagini sparse e confuse, di dar loro, di restituire loro

la primiera continuità. A questo io mi accingo con un ardore il quale, oso dire, non è indegno della straordinaria importanza dell'argomento.

— Sono le 3 e 54; — pensò l'innamorato: — Se fra due minuti costui non ha terminato, io non vedrò più Dorotea. — E il suo volto si fece grave; e il suo pensiero si smarrì dietro le grazie della figlia del merciaio.

— Come è bella Dorotea! — egli pensava: — Non dirò di esserne proprio cotto: ma è certo che non so pensarla senza sospirare. I suoi occhi . . . —

Ma un applauso fragoroso interruppe il corso dei suoi pensieri. L'oratore scendeva dalla tribuna fra i colleghi che lo abbracciavano e lo baciavano con alte grida di giubilo. Il dottore Teuffel, primo fra tutti, gridava come un ossesso.

La gente cominciava ad uscire. Wolf sgattaiolò di fianco al Christ e alla signorina Margherita, passò davanti al Müller e al Krumbacher che continuavano

a bisticciarsi, scese le scale di corsa e fu nella piazza. Dalla sala giungeva il fragore degli applausi. L'orologio suonò le quattro.

CAP. II.

In cui varie persone parlano di varie cose.

Il dottore Teuffel e il matematico Merkel passeggiavano lentamente sotto il folto viale di tigli che, emulando l'*unter den Linden* di Berlino, dava giusta ragione di compiacenza agli abitanti della piccola Oppendorf. Il Teuffel camminava appoggiandosi a un grosso bastone; e poichè da due giorni il vento di settentrione spirava con piacevole assiduità, egli aveva indossato di nuovo quel soprabito verde che già due generazioni di oppendorfiani avevano avuto occasione di am-

mirare. Il matematico indossava un ampio abito a quadretti, come per portare sempre con sè qualche figura di geometria.

La giornata era fresca, ma serena. Dal viale si vedevano le colline discendere gradatamente verso la pianura lontana, solcate dalla linea sinuosa del fiume. Le querce sui colli rinverdivano, i salici lungo il fiume ritornavano verdi e chiomati, i tigli folti odoravano. Sotto gli alberi non passava nessuno: e i due vecchi erano soli.

— Oggi, — disse il Teuffel traendo di tasca la pipa e sedendosi sopra un sedile di pietra, — oggi noi abbiamo anticipato di mezz'ora il nostro arrivo, e il viale è ancora deserto. Le belle di Oppendorf non sono ancora venute a mostrare agli adoratori le loro grazie abbondanti e sode.

— E il nostro collega Ehwald non è ancora in giro per incontrare lo sguardo della sua diletta Margherita Schwarz, — soggiunse il matematico strizzando l'occhio al compagno.

Un sorriso misto di compassione e di

scherno apparve sul volto del dottore.

— Io vi confesso, mio caro Merkel,— egli disse, — che il povero Ehwald è il meno fortunato degli accademici. La sua condizione presente non è certo la più adatta alla gravità di un nostro collega.

—La sua giovinezza—osservò il Merkel — scusa la sua caduta nei lacci d'amore. Noi pure, in un tempo molto lontano ...

— È, vero, è vero ! — interruppe sospirando il dottore: — Io mi ricordo le vostre passeggiate notturne sotto le finestre della bella Alice Schanz. Ma noi, quando il nostro amore era contrastato, non eravamo così puntigliosi come questo povero Ehwald. Voi sapete che Antonio Schwarz non darà mai ad altri che ad un astronomo la figliuola, e che Martino Christ è già in cuor suo il preferito. Ehwald non la farà sua mai.

Ma già dal fondo del viale alcune persone cominciavano ad apparire. Tre ragazze venivano avanti ridendo e tenendosi per la mano. Erano grasse e bionde, come quasi tutte le giovanette di Op-

pendorf, ove la birra non dispiaceva nè pure alle bocche delicate delle donne. Dietro a loro due ufficialetti si avanzavano lentamente, coi fianchi costretti dal busto e il monocolo all'occhio sinistro.

— Ecco, — disse il dottore,—Marte e Venere che, vengono alla nostra volta sotto le spoglie di quegli ufficiali e di quelle fanciulle. Per quanto si tenti di uccidere la mitologia, noi ne vediamo di continuo intorno a noi le imagini evidenti. Come spiegate voi l' inclinazione particolarissima che le donne hanno per i soldati ?

— Io, — rispose il matematico con il solito sorriso malizioso:—vorrei chiederne notizie alla signora Kätchen Schwarz, moglie del nostro illustre collega.

— Ah ! ah ! — rise il Teuffel accendendo la pipa:— Anche voi ? anche voi sapete . . . ?

— Per il diavolo ! Tutta Oppendorf ne parla. Ma la signora Kätchen ha a pena quarant'anni, e suo marito ne ha sessanta. Nessuna meraviglia dunque che essa abbia

ceduto alle grazie del maggiore Von Tampfen, il re delle nostre feste . . .

— È vero. Kätchen Schwarz è ancora bella e fresca, nonostante i suoi quarant'anni . . . —

Ma il discorso fu interrotto dall'arrivo delle tre ragazze. Gli ufficiali seguivano a distanza.

—Signorina Wolf,—disse giocondamente il matematico alla prima delle tre giovinette: — dove hà lasciato il suo signor fratello ? Questa mattina i suoi quaderni non erano in ordine : e in luogo di un teorema vi era disegnata una testa di ragazza.

— Le dirò,—rispose la signorina Wolf: — che mio fratello ha avuto la testa un po' turbata dalla scoperta del professore Schwarz. Egli si imagina sempre che costui debba sorprendere nelle lastre magiche una delle tante marachelle di lui.—

Ma l'accademico sorrise.

—Sogni ! Sogni da ragazzi ! La scoperta del mio amico Schwarz è veramente prodigiosa. Ma io non credo ai suoi effetti

pratici. Questi saranno sempre confusi e incerti. Considerate, infatti, mio caro Teuffel...

Ma le ragazze, impaurite dalla probabilità di una dimostrazione teorica, erano fuggite di corsa, sbirciando gli ufficialetti che erano passati loro davanti. E il Teuffel, considerando le trecce bionde che si agitavano nel sole, non considerò le ragioni dell'amico diletto.

Già dai due estremi del viale la folla cominciava ad arrivare. Era quella l'ora in cui le massaie lasciavano il focolare domestico e gli stracci maritali, le ragazze le faccenduole della cucina e dell'orto, gli scolari i quaderni, i dotti i laboratorî e le biblioteche, per venire a respirare l'aria del tramonto sotto i tigli in fiore e per trovare le conoscenze e sparlare piacevolmente del prossimo. Il reverendo Hauptmann si avanzava lungo e magro tra le due figlie già mature, piccole e rotonde, più simili ad una palla che alla classica anfora. Ma dietro a loro le due più belle fanciulle della città, Margherita

Schwarz e Dorotea, la figlia del merciaio Wagner, venivano avanti a braccetto, seguite dalle due madri. Altri giungevano da ogni parte; in breve il passeggio fu pieno. I due accademici tacquero cercando tra la folla qualche collega.

Il sole radeva obliquo la ghiaia del viale, illuminava ancora le cime degli alberi, aveva già abbandonata all'ombra la parte più bassa della valle. Il corso del fiume appariva qua e là chiaro e freddo nell'ombra, aureo e ardente nel sole. Le nubi all'estremo orizzonte in fondo alla pianura verde, cominciavano a tingersi di sanguigno.

— Non è ancora venuto il tuo Ehwald? — chiese Dorotea a Margherita, volgendosi a guardare tra la folla il giovinetto Wolf, che la seguiva insieme con l'inseparabile Fischer.

— Non mancherà certo, — rispose Margherita: — Intanto, per compenso, ecco là Martino Christ che attende. Povero Martino! Più tosto che sposarlo, io mi farò monaca.

Dietro a loro le due madri parlavano di educazione e di cucina.

— Creda, cara signora Wagner, — diceva Kätchen Schwarz alla compagna: — il miglior modo di educare le figlie sta nel mostrar loro l'esempio di una condotta irreprensibile, di una vita condotta senza macchia....

Il maggiore Von Tampfen arrivava in quel momento, e salutava con grazia insuperabile le signore e le signorine. Margherita diceva:

— Egli mi ama tanto, che per me è divenuto anche poeta. Scrive canzoncine piene di sentimento e di gusto, e la notte, quando scendo di nascosto in giardino per salutarlo e per stringergli la mano, niente più che la mano, mi declama i *lieder* di Goethe con tanta grazia...... Ogni giorno la domestica mi consegna una lettera piena di citazioni poetiche. E io amo tanto la poesia! Non vorrei mai essere di un uomo che non sapesse recitare bene i versi di Goethe e di Schiller. E quando si risolverà a parlare

col babbo, chi sa che tempesta in casa! Io non vorrei mai arrivare a quel giorno, benchè sia stanca di vivere nell'incertezza. E se il babbo gli dirà di no, io mi lascerò morire. —

Così si lamentò la sentimentale Margherita; ma la bruna Dorotea osservò:

— Io per me non penso affatto a morire. È vero che, a dir la verità, non sono troppo innamorata di Ermanno. Ma ecco Ehwald che arriva.

— Guarda, — disse Margherita, — ora si avvicina al Teuffel, al Merkel, e agli altri due vecchioni. Mi par così strano, veder sempre un giovane come lui con quelle teste bianche....

— Non ti ha ancora veduta. Ah! si volta ora. Come è divenuto pallido!

Ma dall'altra parte veniva il reverendo Hauptmann con le figlie. Le due signorine e le madri dovettero fermarsi a fare qualche convenevole.

— Signore mie, — disse il reverendo rispondendo a una domanda della Schwarz: — le mie fatiche crescono ogni giorno

più. La corruzione dei costumi si va facendo sempre maggiore. Nessuno ne va esente.

— Per questo,— notò la signora:— io predico sempre la necessità di educare i figli con l'esempio. L'onestà delle madri deve da sola condurre sul retto cammino le giovani figlie.

—Ah !—disse poco dopo alla sorella la più piccola e la più tonda delle due Hauptmann:—La signora Kätchen predica bene e razzola male. Il maggiore....

Nel suo modo di parlare era la stizza delle zitelle che non hanno ancora perduta la lontanissima speranza di un marito. La sorella, ormai rassegnata, lo interruppe :

— Il maggiore è un bell'uomo; e Antonio Schwarz è già vecchio.

— Silenzio ! — ordinò il pastore: — Le ragazze non debbono parlare di tali disonestà.

Il reverendo Hauptmann era molto stimato in città benchè non si mostrasse troppo favorevole alla scienza e alle nuove

scoperte dei dotti. Egli era stato il solo che non si fosse recato dallo Schwarz a fargli le sue congratulazioni. Proprio in quel momento l'illustre uomo entrava nel viale seguito da un codazzo di ammiratori. Il reverendo, per evitare ogni possibile malinteso, si volse verso il muricciuolo, e finse di contemplare il sole che stava nascondendosi all'estremo del cielo.

Antonio Schwarz aveva quel giorno la parola facile. Al suo fianco procedeva il fido Christ, preconizzato già da molti come genero e successore del maestro.

Il rettore Von Martini dall'altra parte ascoltava con ossequio le parole del collega.

— Guarda! — disse la signorina Wolf alle compagne, passando presso il crocchio degli accademici: — Il professore Schwarz è uscito senza cravatta.

Ma lo Schwarz non era uomo da curarsi di simili miserie. Egli diceva ai compagni:

— Io non mi curo delle malignità che

le gazzette scientifiche stampano su me e su la mia scoperta.

—Tutti—proseguì—possono vedere le fotografie: e quarant'anni di lavoro indefesso e di utili scoperte possono assicurare chiunque che io non sono un ciarlatano, come vorrebbero alcuni; per esempio — soggiunse forte passandogli vicino: — il reverendo Hauptmann.

Il nominato tremò nel cuore udendo il suo nome in bocca della stessa gloria; ma rimase duro e insensibile a tanto onore. Ma la più piccola delle figliuole si volse, e fulminò con uno sguardo l'uomo che osava nominarle con ironia il padre. Il professore si tolse il cappello sorridendo, e le fece il più grazioso inchino di cui sia capace un uomo che ha passato cinquant'anni fra i libri e gli strumenti di astronomia.

— Amici miei,— disse lo Schwarz ricominciando a parlare:— il sole è già tramontato; ed io vedo sotto quel tiglio le mie donne che mi attendono per ritornare a casa. Vivete sani: e il cielo vi

protegga. — E salutando tutti andò con Martino verso le due signore che lo attendevano.

Martino andò avanti con Margherita; ma essa non gli disse parola, e passando davanti ad Ehwald lo guardò così lungamente che si meravigliò essa stessa della propria audacia.

— Perchè mai, — pensava il povero Christ: — questa sciocca mi preferisce l'Ehwald e non teme di farlo vedere a me e a tutti? Che cosa ha egli più di me? La gloria? Anch'io un giorno l'avrò. Ma forse ella non sa che io l'amo. Infatti, io non le ho mai detto nulla.

Erano usciti dal viale e si erano avviati per il sentiero che conduceva in riva al fiume presso la casa del professore. Martino si fece coraggio.

— Signorina Margherita... — cominciò portando la mano sinistra al petto.

— Che cosa vuol dire, signor Christ?

— domandò la signorina vo
occhi tranquilli e chiari.

— Che io sono un imbecil
umilmente Martino, rientra
lenzio.

CAP. III.

In cui Martino medita su l'instabilità degli umani destini.

La casa di Antonio Schwarz sorgeva a metà di un colle che scendeva lentamente su la riva del fiume. Intorno era un giardinetto ove le prime rose cominciavano a sbocciare. L'edificio era piccolo e modesto; aveva una torretta e una veranda a vetri per gli esperimenti del professore; intorno alle finestre del pianterreno correva un ballatoio rustico ove Margherita leggeva la mattina *I dolori del giovane Werther*.

Attendendo che il desinare fosse pronto, il professore entrò nel suo studio con il Christ. Su la scrivania un mucchio di lettere e di giornali arrivati di fresco aspettavano di esser svolti e letti dal maestro e dal discepolo. Martino si avvicinò, prese un giornale americano, lo spiegò, e lesse, in cima alla seconda pagina, un articolo in cui la scoperta dello Schwarz era magnificata con alte parole di lode.

« Noi potremo presto — diceva l'articolista — svelare i più lontani misteri delle più antiche civiltà, conoscere quelle di cui nessun ricordo è giunto fino a noi, risolvere mille problemi della storia umana, penetrare anche la vita degli altri pianeti e degli astri. Sarà finalmente risolta la questione degli abitanti di Marte, di questo mondo così vicino al nostro, e pure sconosciuto. »

La « fotografia del tempo » aveva destato grande rumore in tutto il mondo civile. La sera stessa della solenne seduta del 16 maggio, il telegrafo ne aveva

diffusa la notizia in tutte le terre abitate. Erano sorte fra i dotti violente diatribe. Lo Schwarz da alcuni era stato portato alle stelle, da altri considerato non più di un volgarissimo ciarlatano. In una settimana tutti i giornali del mondo avevano divulgata e discussa la novissima scoperta dello scienziato tedesco. L'Accademia dei Lincei e la Reale Società Scientifica di Londra avevano indette speciali adunanze in cui la fotografia del tempo era stata esaltata o avvilita con insolita violenza. Ai Lincei, il senatore Marsili si era accapigliato con l'onorevole Medici; e la cosa per poco non aveva condotto ad un duello. Ma generalmente si credeva che una tale scoperta non potesse essere in alcun modo perfezionata. Come coordinare tutto l'immenso numero di imagini invisibili sparse per l'aria? Come richiamare quelle che erano state lanciate attraverso gli spazi, in altri sistemi solari, in altri mondi? Come togliersi dal cieco caso che faceva

apparire su le lastre, una dopo l'altra, le più svariate figure?

— Questo John Kelleys, — disse l'astronomo, poichè Martino ebbe terminato di leggere, — ha nella mia scoperta molto maggior fiducia di quella che io stesso non abbia. Per quanto in questi sette giorni io mi sia affaticato a variare le dosi dell'acido, i risultati non mutano, e le imagini si seguono secondo un ordine che non ha nulla a che fare con la cronologia. Tu hai visto, anche questa notte, un sacerdote ebreo del tempo di Davide seguire una contadina prussiana del secolo decimosesto.

— Nondimeno, ella mi diceva ieri di esser sul punto di fare un'altra scoperta.

— Certamente. I calcoli algebrici che ti ho fatto fare in questi giorni debbono sapermi dire con quale velocità quelle proiezioni si muovano nello spazio. Secondo il risultato ottenuto due ore fa dalle cifre che tu mi avevi fornito, la loro velocità sarebbe assai poca, non più di tre o quattro centimetri il secondo.

— Inoltre, — soggiunse Martino, — nel loro movimento esse non potranno seguir sempre la linea retta.

— Benissimo! — esclamò il maestro battendo la mano sulle spalle del discepolo: — È anzi naturale che errino per l'aria sbalzate qua e là dai loro incontri, che debbono essere frequentissimi, tanta è la loro abbondanza nello spazio. Vedi? L'aria intorno a noi ne è tutta piena. Noi stessi, muovendoci, ne creiamo sempre di nuove. Io credo anzi che questa misteriosa forza si irradii continuamente dal nostro corpo, infinitamente mutata ma sempre la stessa: come il mare, che solcato dalle navi e sollevato dai venti, muta ad ogni momento forma e colore: ma è pur sempre il mare.

— Questa teoria, — osservò lo scolaro, — renderebbe più facile il compimento della scoperta.

— Sì, perchè una volta trovato il bandolo della matassa sarebbe facile svolgere sino in fondo tutte le fila. A que-

sto fine anzi lo voglio da questa sera rivolgere le mie indagini.»

Così dicendo, Antonio Schwarz si tolse l'abito nero, e indossata una veste da camera variopinta, stava per sedersi allo scrittoio e incominciare certi calcoli; quando Margherita, essa pure in veste sciolta, abbondante di curve opulente, comparve annunciando che il desinare era pronto.

Il pranzo non fu gaio. Il professore pensava al modo di trovare il bandolo della matassa suddetta; Martino si persuadeva vieppiù della propria imbecillità; Margherita pensava ad Ehwald, e Kätchen vedeva il maggiore Von Tampfen galoppare sul suo baio in piazza d'armi.

Finito il desinare, la signora si chiuse nelle sue stanze, Margherita scese in giardino, e il Christ seguì il maestro nel laboratorio. Questo era attiguo allo studio; riceveva la luce da un ampio foro chiuso con un vetro rosso, ed era pieno di telai, di bacinelle, di lastre che si asciugavano, di fialette piene di sostanze chimiche per gli sviluppi, di positive che stavano im-

merse nei liquidi fissatori o nuotavano nell'acqua che doveva dar loro l'ultima consistenza. Martino curava diligentemente la pulizia di ogni cosa, rinnovava a suo tempo i liquidi, adattava le carte e le lastre nei telai; e, andando su e giù per la stanza, apprendeva dalla bocca del maestro i precetti della scienza. E poichè in città tutti conoscevano la dimestichezza che era tra lui e Antonio Schwarz, era di continuo un affollarsi intorno a lui di gente che voleva conoscere qualche novità circa la scoperta del grand'uomo di cui il giovane era collaboratore. Martino allora assumeva arie estremamente dignitose e severe; e faceva l' atto di chi sa molte cose, ma non le può o non le vuole dire.

Martino era basso e panciuto. La faccia era ampia e sbarbata, con gli occhi piccoli, ma non privi di nobiltà. Si diceva che la figlia minore del reverendo Hauptmann avesse, quasi per una specie di affinità elettiva, una forte inclinazione per lui. Il suo naso, ampio alla base

e rotto con una brusca curva in alto, aveva destato l'ardentissima ammirazione della vedova Eisenhof, una poetessa di quarant'anni che abitava all'altro estremo della città. Un giorno, un amico gli aveva posto sotto gli occhi un numero della *Literarische Gazette* ove la vedova stessa rivolgeva un inno fervente di passione al dio Amore, e lo raffigurava, con un volo veramente heiniano, sotto la specie di un giovane astronomo dalle membra paffute. Ma Martino restava insensibile agli omaggi; e si struggeva solo per la bionda signorina Schwarz.

Martino Christ era uno sfortunato amante. Fino all'anno precedente egli era stato sicuro di essere un giorno lo sposo di Margherita. Pur sapendo di non essere abbondantemente fornito di quelle grazie che attraggono il cuore delle donne, il giovane confidava nella benevolenza del professore e nel rispetto che la signorina portava all' illustre padre. Inoltre Margherita aveva allora quindici anni e non aveva ancora dato a nessuno

il suo cuore che Martino si figurava grasso e tranquillo come il bel corpo formoso di lei; e così era da sperarsi che i primi palpiti sarebbero stati per il compagno devoto in cui il padre poneva tanta e così illuminata fiducia. Ma quel benedetto Ehwald, chiamato dalla Facoltà di medicina ad insegnare fisiologia all'Università, aveva rovinate e infrante le speranze del giovane astronomo. Come mai — pensava costui — quell'uomo aveva potuto trasformare la grassa e pacifica Margherita in una femmina ardente, risoluta anche ad opporsi alla volontà del padre?

E Martino, agitando il bagno entro cui una montanara della Selva Nera, dopo tre secoli, passava dal color rosso al nero, cominciò a meditare su l'infelicità delle cose umane. Accanto a lui, lo Schwarz mescolava i liquidi di varie boccette e pesava su la bilancia certe quantità di polvere gialla e granulosa. Così alto e magro, il maestro formava col discepolo una compiuta armonia. Ognuno toglieva

dall'altro quello che gli mancava; e l'accordo fra loro era perfetto.

Dopo un'ora di lavoro, Martino chiese il permesso di andare a finire la digestione lungo le rive del fiume. Il professore rimase solo a lavorare, e il discepolo uscì nel giardino.

Il giovane andò tranquillamente per il prato che scendeva in dolce declivio fino a lambire la nitida corrente. La luna sorgeva dietro alle case della città, si diffondeva tutta per la valle, inargentava le acque che correvano lontano lontano, verso la pianura cerulea dietro la nebbia notturna, verso il mare ampio e verde, di là da altri colli e da altri piani, attraverso ad altre città ove mille anime speravano e mille cuori palpitavano. La tramontana era cessata, e si era levato un leggerissimo venticello che portava il profumo dei tigli dal viale ove un giorno egli assisteva gioioso al passaggio di Margherita credendola tutta sua.... Molti ricordi, certe impressioni confuse e dolci, parole lente e soavi gli tornarono alla

mente; onde egli chiuse gli occhi, e vide i sogni venire e passare con la corrente che veniva, passava, e non si fermava mai.

Martino fu pieno di tenerezza nel cuore. Che cosa faceva in quel momento Margherita? Per poterla vedere, attraversò il ponticello di legno, salì prestamente la collina, all'ombra delle querce secolari, si fermò in una radura e sedette trafelato. La casa del professore sorgeva di rimpetto a lui, così vicina che allungando il braccio egli credeva di poterla toccare.

La finestra della ragazza era aperta. La luna si era alzata e batteva sul davanzale. Dentro, non si vedeva altro che un gran bianco.

— Ecco, — pensò Martino: — se il rettore Martini potesse leggermi ora nell'animo, egli potrebbe trarne argomento per una bella lezione filosofica su l'instabilità degli umani destini. Fino ad alcuni mesi or sono, io era il più felice dei mortali. A poco a poco, e dopo il bel successo di questa sera, io sono diven-

tato il più infelice. Per quanto io ci pensi, non so intendere perchè l'Ehwald debba essermi preferito. Egli...

Ma la meditazione fu interrotta dalla vista di un che di nero che egli vide salire per il prato sotto la casa. Martino riconobbe il piccolo e snello Ehwald che saliva tra l'erba alta verso quel luogo ove il povero astronomo non avrebbe voluto vederlo mai.

Martino restò a bocca aperta per la sorpresa. La quale fu per qualche istante così maggior del dolore, che egli non seppe nè disperarsi nè gridare. Un professore di fisiologia che in un'ora notturna si arrampicava tra l'erba di un prato per andare ad un convegno, gli pareva cosa tanto aliena dalla dignità professionale, da riempirlo di meraviglia e di stupore. Dove andava quella dignità degli studi, della quale Martino era più tenero che di sè stesso?

Ma le sofisticherie accademiche e scolastiche furono sopraffatte dalla vista di Margherita che si affacciava alla finestra

e gittava baci all'amato che saliva. Martino cominciò a sudar freddo; e non ebbe forza di muoversi. La notte era tepida e tranquilla. Poichè non soffiava più vento, il giovane sentiva il fruscio dell'erbe calpestate dal rivale. Margherita era scomparsa dalla finestra ed era venuta sul ballatoio. Martino sudò più forte. Dunque la signorina non si contentava di parlare dall'alto?

Una volta, all'Università, egli aveva sentito alcuni compagni discorrere dell'Ehwald e dei segreti della scienza insegnata a un' amica bionda; ma egli aveva giudicato tutto ciò pettegolezzi stolti.

Frattanto l'Ehwald era entrato nel giardino. Egli lo vide camminare in punta di piedi, sul margine delle aiuole ove non poteva stridere la ghiaia, avvicinarsi al ballatoio, allungare le mani e stringere quelle della fanciulla. Martino sussultò. Quelle mani, così bianche e grassocce, dolci ad essere carezzate!

Ma i due innamorati, non curandosi delle pupille vigili che li spiavano, con-

tinuavano a sussurrarsi quelle parole che da migliaia d'anni si ripetono gli amanti. Guglielmo voleva che Margherita scendesse vicino a lui; ma ella preferiva sentirlo parlare sottovoce, un po' da lontano, nell'ombra. Ella conosceva il francese, ed aveva letto il *Cyrano;* e le pareva di essere Rossana che accoglie dall'alto i madrigali del guascone.

— No, no...—ella diceva.—Tu pretendi troppo. Restiamo così, come le altre volte... —Ma egli non si quetava. Era stanco di mormorare i *lieder* di Goethe a fior di bocca; voleva insegnarle una canzone più soave e più ardente.

— La canzone dei baci? — chiese Margherita arrossendo.

— Quella, se ti piace,—egli rispondeva: —Dopo, avrai tutti i *lieder* che vorrai.

Margherita era romantica, come tutte le sue compaesane. Ella godeva deliziosamente la luna, il silenzio, le mani strette nelle mani, le parole smarrite. Ma non si arrischiava a fare di più.

— Scendi! — egli implorava: — Un momento solo, un istante....

La fanciulla non potè resistere. Lasciò andare la mano del giovane, si avviò verso la scaletta, discese; si sentì avvolta da un abbraccio, ebbe come un fuoco su le labbra, e le parve di morire. Ma nel medesimo istante una finestra al primo piano si spalancava con gran rumore, e la voce di Antonio Schwarz gridava:

— Martino! Martino! Ho trovato! Ho trovato! Martino!

I due amanti restarono atterriti come per lo scoppio di un fulmine. Ehwald vinse il moto istintivo di Margherita che voleva fuggire, e la tenne stretta a sè presso il ballatoio che li riparava dalla vista del padre. Ma Martino? Da che parte sarebbe venuto? Li avrebbe veduti?

Allora egli prese una risoluzione eroica. Sotto il ballatoio una cassa, ove il giardiniere teneva la terra per i fiori, era quasi vuota ed immersa nel buio.

Ehwald, gittando via con un sospiro l'ultimo avanzo della dignità professorale, si buttò dentro alla cassa fra la terra. Margherita rimase sola, mezzo svenuta, cercando di ricomporsi e di far credere ad una passeggiata notturna tra i fiori. Lo Schwarz gridava, riempiendo del suo grido la gran quiete notturna:

— Ho trovato! Ho trovato! Martino!

Ma il discepolo, avendo veduto il bacio e udite nello stesso tempo le grida del maestro, era corso, dimentico d'ogni altra cosa, verso la voce della scienza che lo chiamava; aveva attraversato il ponte, salita la collina; era passato correndo davanti a Margherita ancora attonita e impaurita; era entrato in casa, e si era gettato fra le braccia che Antonio gli tendeva.

CAP. IV.

Storia di una notte di maggio.

Il maestro e il discepolo rimasero così qualche tempo uniti in un amplesso a cui la maestà della scienza dava un non so che di nobile e di augusto. Martino, oblioso dei suoi dolori e della vista di quel bacio ch'egli aveva creduto il millesimo scambiato fra i due, aveva sentito le lacrime spuntargli dagli occhi e scorrergli per il volto. Questa fu anche la ragione per cui lo Schwarz, sentendosi comunicar l'umidore, lasciò l'abbraccio e si buttò a sedere vicino alla finestra.

Anche seduto, egli sopravanzava lo scolaro di tutta la testa; nella qual cosa Martino scorgeva con reverenza uno dei tanti segni di superiorità del suo venerato professore.

— Ah, Martino,— disse finalmente l'illustre uomo: — questa notte resterà per me anche più memorabile di quella del 2 maggio. Or ora io ho scoperto una legge che perfezionerà in modo la mia scoperta, da farla veramente utile e pratica al genere umano. Io ho trionfato degli ostacoli. E ormai sono padrone dei secoli. Tuttavia debbo confessarti che il caso dovrà molto aiutarmi negli esperimenti futuri. —

E poichè Martino mostrava chiaramente di non aver capito, l'astronomo continuò:

— Io ho trovato con il calcolo il modo di attrarre su le lastre le impressioni dei corpi vissuti entro un periodo di tempo che può variare dai cinquanta ai cento anni: durata ben meschina, rispetto alle centinaia di secoli che sono passati sul

nostro pianeta. Io posso ottenere le fotografie di un tempo determinato, ad esempio dei tempi di Cesare e di Nerone; ma a ciò occorre che davanti alla lente della macchina si trovi, nel momento in cui questa è aperta, una imagine vissuta in quei tempi: poichè diversamente la lastra resterà bianca e non lascerà nulla vedere. Aggiungi che io posso stabilire il tempo, ma niente di più. Io potrò risalire diciannove secoli indietro, al tempo di Augusto; ma non potrò afferrare una immagine piuttosto che un'altra. La macchina accoglierà solo le impressioni dei corpi che si movevano mille e novecento anni or sono; ma l'imagine ottenuta può tanto essere di un romano o di un greco, quanto di un cinese o di un australiano. E se sarà di un romano, potrà essere tanto di un console quanto di un plebeo, tanto di una nobile matrona, quanto di una abitatrice della Suburra. Tu vedi adunque che il caso dovrà molto aiutarmi nelle mie operazioni. Ma la legge che io ho scoperto non può fallire: e tu ne

hai la prova nella formula che ti presento. —

Martino afferrò avidamente il foglio che gli porgeva il maestro. Il suo occhio esercitato alle cifre e alle formule algebriche vide d'un solo tratto la verità che balzava fuori dai cubi e dai quadrati e dalle parentesi, mute ad occhio profano; e non potendo più contenere il proprio entusiasmo si diede a gridare e a saltare come un fanciullo. Ma lo Schwarz lo fece tornare tranquillo.

— Calma! calma! — gli disse, battendogli affettuosamente la spalla con la mano: — Noi non dobbiamo ora pensare a far atti di giubilo; ma a mettere in pratica la nostra teoria. Le lastre atte a fotografare i tempi di Giulio Cesare sono pronte, secondo la prima parte della formula. Quanto alla seconda, noi non dovremo far altro che allungare proporzionalmente il soffietto della macchina.

— La cosa, — osservò Martino, — è estremamente semplice; e non so inten-

dere come noi non ci avessimo pensato prima.

— Spesso,— rispose il professore,— le cose più facili sono le più difficili a scoprirsi. A chi non pare oggi naturalissimo il ragionamento che condusse Colombo alla scoperta dell'America? Ma il grande navigatore dovette il suo trionfo più al capriccio di una regina, che al valore delle proprie ragioni.

— Lo stesso Colombo,—notò Martino, — trovò il modo di far stare diritto un uovo.

— Quell'ovo... — cominciava già il maestro, attratto dal desiderio di fabbricare sofismi. Ma l'amore dell' astronomia la vinse su la dialettica, ed egli interrompendosi esclamò:

— Mettiamoci al lavoro! Tu poni nella macchina la lastra numero trentadue; ed io calcolerò la lunghezza del soffietto.

Lo Schwarz sedette alla scrivania e cominciò a riempire le carte di cifre. Martino entrò nel laboratorio, accese una lampada col vetro rosso e si mise al la-

voro. Le lastre cercate erano nell'ultimo ripiano di uno scaffale; ed egli dovette salire su una sedia per prendere la scatola che le chiudeva. Adattò con ogni cura il vetro magico nella custodia di legno; ed attese che lo Schwarz venisse.

Questi entrò poco dopo recando su un foglio il risultato delle propríe operazioni. Misurò esattamente la distanza ed allungò la macchina secondo quello che gli dicevano i numeri. Poi, aiutato dallo scolaro, portò la macchina nella veranda dello studio, aperse i vetri, e rivolse l'obbiettivo inclinato di quarantacinque gradi verso il cielo.

— Amico, — egli disse, — io sono molto stanco, e posso andare a riposare una mezz'ora. Tu resterai a custodire l'apparecchio. É pronto, e non resta altro che aprirlo.

E girata una chiavetta scoperse la lente e se ne andò. Martino rimase solo su la veranda, presso alla macchina, e sentì il profumo dei fiori che saliva dal giardino.

Allora quel profumo ridestò in lui il ricordo della scena a cui aveva assistito poco prima stando sotto le querce. E Martino ritornò triste, e sentì svanire la gioia generata dalle parole dello Schwarz.

— Ecco, — egli pensò, — Ehwald certamente è stato più abile di me. Io non ho mai osato parlare; prima, perchè mi tenevo sicuro; dopo, perchè temevo un rifiuto. Ma intanto l'altro, pure essendo entrato in campo più tardi, ha camminato più forte di me. E ormai non mi sarà più possibile guadagnare quello che ho perduto. È vero che le donne sono facili al bacio...—

Una smania di vedere il luogo dove i due si erano baciati, lo prese. La macchina era sempre ferma contro il cielo. Martino esitò, prima di violare la consegna.

— D'altra parte,— notò,— nessuno la può toccare. La lastra è ferma, e aspetta che un contemporaneo di Giulio Cesare, o lo stesso Cesare in persona, si degni di passarle davanti. Io posso andare. —

Uscì in punta di piedi dalla stanza, scese le scale, e per il ballatoio fu nel giardino.

— Ah! — esclamò fra sè e sè: — Ecco il luogo fatale. Qui era lui, così (e sollevava le mani verso la balaustrata) e le stringeva le mani, così.... (e stringeva un ramo nodoso del rustico ballatoio); che mani morbide e molli! E le diceva: t'adoro.

E disse, a voce alta, alzandosi sulle piccole gambe, non potendosi più contenere: t'adoro!

Le imposte di una finestra schicchiolarono e si apersero. Martino, di tra i fusti aggrovigliati, vide apparire Margherita al lume della luna, con i capelli sciolti per le spalle. Gli parve di venir meno. La fanciulla sussurrava, chiamandolo:

— Ehwald! Ehwald! Sei tornato?

E Martino, senza muoversi, a fior di labbra, per non rompere l'incanto, mentì e rispose:

— Sì, sono io.....

— Perchè sei tornato?

Ma Martino rimaneva muto, per paura di essere scoperto e perchè non sapeva che cosa dire.

— Ah! — esclamò Margherita: — Non avevamo combinato niente per domani. Per questo sei venuto?

— Sì... — soffiò l'infelicissimo amante.

— Piano, più piano... Martino è nello studio; potrebbe sentirci.

— No, no...... — protestò Martino, con l'intiera persuasione di dire tutta la verità.

— Ascolta... domani dopo le tre troverai una lettera nel cavo della quercia, sul fiume... Addio....

L'astronomo si trasse indietro per vederla ancora. Ma ella, dietro la persiana socchiusa, domandò:

— Ehwald, il cappello? Come mai sei senza cappello?

Martino si sentì gelare: — Non so...

— Guarda: ti sarà rimasto dentro la cassa, fra la terra.

E la finestra si rinchiuse. Margherita andò a letto sognando Ehwald, e Mar-

tino rimase solo all'ombra del ballatoio, pensando alla sua avversa fortuna.

Pure a poco a poco una grande gioia lo vinse. Non aveva egli avuto un colloquio amoroso con la donna del suo cuore? Poco importava se ella credeva di aver discorso con un altro. Le parole erano giunte a lui; non all'altro, che ora doveva essersi chiuso nella sua camera, pieno di ansia e di vergogna. Certo, di vergogna: poichè un professore di fisiologia costretto a celarsi in una cassa di terra, fra i lombrici e i ragni, aveva coperto di fango il volto della scienza e doveva sentirsene addolorato come per aver disonorato la madre. Se i colleghi l'avessero saputo, nessuno si sarebbe più degnato di salutarlo.

E che dolcezza, in quella voce! Non l'aveva mai sentita parlare così. Martino avrebbe dato tutta la sua scienza astronomica, e la fotografia del passato, e tutto il resto, pur di sentire sempre quelle parole!

La luna incominciava a declinare. Lo

studente pensò che era ora di salire. Rifece adagio adagio la via e fu di nuovo nello studio. Guardò l'orologio. Erano passati tre quarti d'ora.

— Sarà meglio chiamare il professore, — pensò: — Io sono stanco e pieno di sonno.

Il professore dormiva nella stanza attigua. Martino bussò contro la parete, e attese seduto presso la veranda. Antonio Schwarz apparve poco dopo, con il berretto da notte, e con la veste da camera che lasciava scorgere le gambe nude. Reggeva una candela con la sinistra, e con la destra si fregava gli occhi.

— Hai sorvegliato bene? — domandò con uno sbadiglio.

— Si—rispose il discepolo: — Non mi sono mosso un momento di qui.

— Tu sei la perla degli aiutanti. Prendi la macchina andiamo nello studio.

Martino chiuse il tubo, sollevò accuratamente l'apparecchio, e lo portò dove il professore voleva. Accese un lume con il vetro colorato, e spense la candela,

mentre lo Schwarz versava gli acidi nella bacinella.

— Io credo, — diceva l'illustre scienziato:— che il risultato ottenuto in questa notte di luna debba essere meraviglioso. La luce della luna aiuta la nitidezza delle imagini, senza moltiplicarle.

Immerse la lastra, che il giovane gli porgeva, nella bacinella, ed attese. Martino si era seduto accanto a lui e agitava a tratti il liquido con un bastoncino di cristallo. Il vetro cominciò qua e là ad oscurarsi; poi una macchia oscura apparve nel mezzo.

— È una toga, è una toga! — esclamò lo Schwarz pensando a Giulio Cesare: — Il nero delle lastre diventerà bianco nella positiva. Non può essere altro che una toga. Che trionfo per me! —

Martino aperse gli occhi che il sonno gli chiudeva, e stette attento. La macchia si allungava, si adornava di estremità. Martino tornò a chiudere gli occhi.

— Ah! — gridò poco dopo il profes-

gore. Questo è uno scherzo del demonio. Guarda!

Lo scolaro guardò a fatica. Era un caprone dal lungo vello e dalle corna arcuate e bellissime.

— E pure, — osservò lo Schwarz: — questo caprone deve essere contemporaneo di Cesare. Ma chi ha suggerito a questo cornuto di venire davanti alla mia macchina fotografica?

Martino pensò nel dormiveglia al maggiore Von Tampfen. E si addormentò profondamente.

CAPITOLO V.

Uno scandalo alla Università di Oppendorf.

I due amici Müller e Krumbacher attendevano nell'atrio dell'Università che l' ora della lezione venisse. L'atrio, decorato con le statue degli uomini che avevano illustrata la scienza nella Università accademica di Oppendorf, risuonava dei passi di alcuni studenti che parlavano di botti di birra e di colpi di sciabola.

— Io non so, — diceva il Müller, fissando il compagno di sotto alle lenti rotonde: — io non so perchè la fisiologia

debba essere studiata anche da noi che ci occupiamo di scienze teologiche. —

L'amico ebbe quel moto di disprezzo che accompagnava sempre le parole del Müller.

— In primo luogo, — disse con aria di compassione, — tu non capisci niente.

— Non capisci niente tu! — esclamò il il Krumbacher diventando giallo per la bile: — Questa è sempre la ragione che tu opponi ai miei argomenti. — E come l'altro faceva le spallucce, egli continuò a gridare.

Un giovane alto e biondo che conversava con due compagni dall' altro lato della sala, si voltò e disse :

— Ecco i due teologi che si insolentiscono a vicenda. Ma torniamo a quello che vi dicevo. Ebbene, sì, ieri sera, verso le undici, fuori di porta Federico, il professore Ehwald è stato veduto tutto lurido e insudiciato di terra. Correva come un matto. L'ha veduto Ermanno Wolf, mentre stava filando il sentimento con la Dorotea Wagner, la figlia del merciaio.

Oggi, al *Gambrinus*, non si parlava d'altro.

— Che scorno! — esclamò in cattivo tedesco Gigi Manganella, un italiano che era venuto ad Oppendorf per approfondirsi negli studi della patologia e per imparare il miglior modo di vuotare uno *schop* di birra: — Da noi, — soggiunse, — l'Ehwald sarebbe già stato fischiato con molta solennità.

— No, no, — interruppe il terzo interlocutore: — sarebbe un condannar con poca dignità una cosa già troppo poco dignitosa di per sè. Un professore che si fa vedere per via in quell'arnese.... Ma che hanno quei due energumeni laggiù?

Müller e Krumbacher continuavano a discutere e ad insolentirsi. Ma l'entrata del rettore con il Merkel e il Teuffel pose fine ai rumori. Dietro loro, l'atrio si riempì di studenti.

— Io non voglio credere a quanto si racconta, — diceva il Martini, grave e cupo: — ma certo deve esservi qualche

cosa di vero. Una voce come questa non può essere nata senza alcun motivo.

— Si sa — diceva Merkel: — che Ehwald è innamorato della figlia del collega Schwarz.

— E si sa — soggiunse il Teufel: — che lo Schwarz abita appunto fuori di porta Federico.

— Oh! — esclamò il rettore: — se non fosse per questo, la cosa non avrebbe valore. Può accadere a tutti di cadere e di insudiciarsi. Ma nel nostro caso le chiacchiere non si faranno attendere; e la dignità dell'istituto ne scapiterà gravemente. —

Così dicendo essi erano entrati nella sala dei professori, dove già alcuni accademici sfogliavano grossi volumi prima di andare a cominciar la lezione. Il bidello, uscendo con alcuni registri, incontrò un custode e gli disse:

— Hai sentito la storia del professore Ehwald? —

L'altro fece il gesto di chi si sente ripetere una cosa nota, e andò ad aprire

la scuola di fisiologia dove l'Ehwald doveva fare lezione. Gli studenti cominciavano a riunirsi presso la porta, aspettando che l'Ehwald venisse. In quel momento entrarono lo Schwarz e il Christ con la signorina Margherita. Il primo andò dai colleghi; i due giovani si fermarono davanti alla scuola con gli altri.

Martino avava l'aria triste. Notò che gli studenti parlavan piano fra loro e ammiccavano verso la signorina; ma non vi fece caso. Egli credeva che i compagni parlàssero di lui, ed era assuefatto a simili malignità.

Ormai, tre sole persone in Oppendorf ignoravano « la storia del prof. Ehwald »: lo Schwarz, Margherita, e Martino. Ma questi, senza saper le voci che correvano, ne sapeva tanto, che quando Ehwald entrò avviandosi verso la sala dei professori, lo guardò con un sorriso che voleva dir cose grandi.

Ehwald entrò nella sala fra l'indifferenza gelida dei colleghi. Solo lo Schwarz, che non sapeva nulla, gli andò incontro

con le mani tese e con un sorriso bonario.

— Amico mio, — egli disse: — presto voi potrete fare degli studi su le cellule della cute di Giulio Cesare. — E presto — soggiunse rivolgendosi ai colleghi: — io vi comunicherò grandi cose riguardo alle mie fotografie.

Ma nessuno si mosse. Lo Schwarz cominciò ad accorgersi che qualche cosa vagava per l'aria, e restò meravigliato quando vide il rettore Von Martini guardarlo con aria corrucciata.

— Sa dirmi Lei — chiese ad un professore di scienze: — quello che è accaduto qui dentro?

L'altro si strinse nelle spalle senza rispondere. Fuori intanto si levava un gran clamore. Era Ermanno Wolf che arrivava, ed era circondato dai compagni che volevano sapere i particolari del fatto.

Allora Martino, da certe parole che gli giunsero all'orecchio, capì benissimo di che cosa si trattasse. Fortunatamente, la signorina era troppo assorta nel con-

templare Ehwald attraverso l'uscio a vetri della sala, e non udiva quello che si diceva intorno a lei.

Martino pensò che la presenza della signorina, e un po' anche, di lui quella accresceva lo scandalo. Un momento, egli pensò di avvertirla e di persuaderla ad andarsene. Ma non ebbe il coraggio.

— D'altro lato,— pensò,— è una bella vendetta. E poi, da un anno la signorina frequenta il corso di fisiologia, ed io, ahimè! l'accompagno a bearsi negli sguardi del suo diletto. Se ora ella partisse, la cosa apparirebbe troppo manifesta agli occhi di tutti. Ma quando Ehwald passerà, dovrà capire dal mio sguardo che io so tutto.—

Il giovane aveva quella crudeltà ingenua che è propria delle anime candide e timide. Egli attese che il rivale arrivasse, mentre il giovinetto Wolf, a bassa voce, per non essere sentito dalla signorina, diceva:

— Senza dubbio tornava da un convegno. Io lo so da certa fonte. Il vecchio

lo ha sorpreso; ed egli ha dovuto fuggire per non avere le bastonate. Fuggendo, sarà caduto.... Il bello si è che la signorina è oggi qui a lezione come gli altri giorni, come se non fosse accaduto nulla.... —

Ehwald uscì per il primo dalla sala e si avviò verso la scuola. Passando davanti agli studenti sentì, contro l'usato, un mormorìo, e incontrò lo sguardo canzonatorio di Martino Christ. Quello sguardo non fu oscuro di significati per il giovane professore; il quale sentì l'odore della terra umida e rivide la sua corsa forsennata fino alle porte della città.

Ma tutti entravano dietro di lui nell'aula; ed egli, pensando alle cose che doveva pronunciare dalla cattedra, dimenticò l'avventura della notte e il ghigno dello studente. Prima di cominciare la lezione, egli rimproverò uno scolaro che il giorno prima era venuto ubriaco in iscuola e aveva dovuto esser messo alla porta. Quelle cose, egli disse, erano troppo discordanti dalla serietà degli

studi: e tutti i cultori di questi avrebbero dovuto ricordarsene ad ogni ora. Ma Martino lo guardò socchiudendo gli occhi in modo particolare; e molti tossirono guardandolo maliziosamente.

Allora Ehwald ebbe un brivido di freddo, e capì che tutti sapevano quello che gli era accaduto. Senza perdersi d'animo, cominciando a parlare della funzione di certe cellule cerebrali, egli pensò che solo Martino poteva essere stato il divulgatore della notizia: e si propose di farne vendetta.

L'ora parve ad Ehwald lunghissima, eterna. Nel primo banco nè pure la vista di Margherita bastava a farlo lieto e ad accendere in lui il sacro fuoco per le verità scientifiche che dimostrava. Notò più volte che Margherita avvicinava tre dita alla bocca e accennava brevemente con il capo; ma non capì nulla. E Martino, che aveva raccolte le parole della signorina, la notte, fra le rose, al lume della luna, pensò, vedendo quelle tre

dita, alla letterina che attendeva nel cavo della quercia.

La lezione finalmente terminò. Mentre il professore usciva, il bidello gli disse che il rettore gli voleva parlare.

Ehwald annoiato in sommo grado andò verso lo studio del rettore, imaginando già la ragione della chiamata.

Il grave Von Martini sedeva dietro il tavolo rettorale ingombro di libri e di carte. Quando il giovine entrò, gli fece segno benevolmente di sedersi. Prima di parlare consultò per qualche secondo il suo tagliacarte di madreperla, il fido istrumento, senza il quale egli, dal suo tavolino, non avrebbe potuto architettare uno di quegli artificiosi discorsi che erano la tortura degli studenti chiamati a ricevere reprimende. Ma poichè quel giorno l'argomento era difficile e delicato, neppure il tagliacarte, oscillato tra il pollice e l'indice della destra, gli suggeriva il modo di entrare in argomento in modo decoroso.

— Signor rettore,— disse finalmente il

fisiologo. — Ella mi ha fatto chiamare....

— Per parlarle, per parlarle — soggiunse prontamente il Martini. E fattosi coraggio continuò:

— Caro signor Ehwald, io ho saputo oggi una cosa che mi ha molto addolorato, sia per la stima che io nutro verso di Lei, sia per la dignità professorale che Ella avrebbe un po' troppo dimenticato....

— Capisco, capisco — interruppe Ehwald arrossendo fino alla punta dei capelli: — ma quello che è accaduto non si può cancellare. Nessuno ne è più dolente di me, e se.....

— Non è questo, non è questo che io volevo dire. La cosa in sè è dolorosa, ma irreparabile. E del resto io credo che sia men grave di quello che si dice, perchè lo Schwarz oggi ha mostrato chiaramente di non saper nulla dell'accaduto. Dunque la storia della sorpresa e delle bastonate è falsa. Ma io sono nondimeno obbligato a pregarla, per la stessa posizione che Ella occupa, a tralasciare le sue gite notturne e tutti gli altri atti

rispetto allo Schwarz; i quali danno materia di riso ai colleghi e agli scolari.

Il venerabile rettore aveva trovato il filo. Il tagliacarte, fra le sue dita, operava miracoli.

— Ella chiede troppo,— rispose il giovane: — Piuttosto che alla signorina, io rinuncerei alla cattedra.

Ma il Martini fece un gesto d'orrore.

— Lei non sa quel che dice. Amore è cieco e acceca. La sua posizione vale cento Margherite.

— Nondimeno,— osservò fermamente l'Ehwald,— questa è la mia risoluzione.

Il tagliacarte cominciò un mulinello rapidissimo; poi, per bocca del rettore, rispose:

— Vuole Ella confidare in me, e promettermi che almeno per due giorni si asterrà dall'andare in cerca della signorina? Parlerò io stesso al professore Schwarz....

— Ah! — esclamò il giovane levandosi in piedi: — Lei potrebbe essere il mio salvatore.

— Metterò in opera la mia amicizia e la mia autorità, per comporre questa faccenda. Ma purtroppo il nostro collega non si lascia smuovere tanto facilmente; e Martino Christ è il suo preferito.

— Ed è stato lui, a divulgare la notizia. Senza di lui, nessuno avrebbe saputo niente.

— Comunque sia,— conchiuse il venerando uomo porgendogli la mano, — io ho una promessa che ella vorrà mantenere.

Ehwald si inchinò ed uscì. Su la porta dell'Università alcuni studenti parlavano ad alta voce con risa frequenti; e poichè al suo passaggio le voci divennero bisbigli, egli capì l'argomento del loro discorso.

Allora il suo cuore si gonfiò d' ira. Ehwald era facile alla collera, e per questo motivo aveva più volte avuto gravi fastidi. Una smania violenta di sfogarsi, di buttare su un altro il ridicolo che gli cresceva intorno, lo vinceva. Ma, mentre egli si avviava verso casa rodendosi entro di sè, Martino Christ usciva da un

caffè e gli veniva incontro con quel solito risolino canzonatorio. Ehwald perdette il lume degli occhi; e mentre Martino passandogli accanto alzava la mano al berretto per salutarlo, gli allungò uno schiaffo su la gota sinistra e lo mandò a ruzzolare nella polvere.

CAP. VI.

Una lettera, un ritrovo e un duello.

Da uomo prudente, appena avvenuto il fatto, Martino era andato in cerca di due colleghi pratici di simili faccende, e li aveva mandati a casa di Ehwald. Quando, a pena riavutosi dalla rabbia e dalla sorpresa, egli si era levato dalla polvere ove il palmo del professore l'aveva graziosamente disteso, l'avversario era già scomparso; ed egli, per fortuna, non aveva potuto alzare la mano sul suo superiore. Ma poichè la cosa era stata pubblica, un duello non si poteva evitare. Martino da principio si sentì pieno di ammirazione verso sè medesimo. Gli

parve di essere simile a quei cavalieri antichi che combattevano per gli occhi di qualche dama bionda e formosa come Margherita Schwarz. Ma pensando poi che uno dei due campioni avrebbe dovuto rimanere sul terreno, si sentì gelare il sangue nelle vene. Egli aveva l'indole tranquilla e bonaria, e si era tenuto lontano dalle congreghe degli studenti e dai loro duelli. La vista del sangue lo faceva tremare. Egli avrebbe voluto esser sempre in pace con tutti.

Ma mentre si avviava verso la casa dello Schwarz, il pensiero di Margherita lo consolò. Quale migliore occasione per riconquistare il cuore della signorina? Scendere sul terreno con l'atteggiamento di un eroe antico, stendere a terra l'avversario con un colpo da maestro, tornare davanti a lei fra l'ammirazione di tutti, con una corona di quercia intorno alla fronte! Martino, pregustando la gioia del trionfo, stava per darsi in braccio alla gioia; ma un vivo bruciore alla guancia sinistra lo fece avvertito che per allora

il ferito era lui, e che il rotolare nella polvere davanti a un certo numero di spettatori non aveva certo accresciuta la dignità della sua persona. Era dunque meglio che per ora nè lo Schwarz nè la signorina non sapessero nulla. Ritornando dal campo dell'onore, vincitore o vinto, egli avrebbe fatto sapere ogni cosa al suo venerato maestro.

Quando il giovane giunse a casa dello Schwarz, non trovò nessuno. Aperse la porta di cui possedeva la chiave, e salì verso lo studio. Su un gradino vide qualche cosa luccicare. Era un bottone d'argento che portava impressi due cannoni sovrapposti e il numero del reggimento.

— Si direbbe, — osservò Martino, — che qualche ufficiale fosse stato qui. E pure io so che Antonio Schwarz non ha amici nella milizia. E il numero del reggimento è proprio quello del maggiore Von Tampfen.

Non essendo assuefatto a pronunciare giudizi avventati, egli raccolse il bottone ed entrò nello studio. Sopra alla scrivania erano due fotografie: l'una rap-

presentava una donna vestita con una foggia strana che egli non conosceva: l'altra, un centurione romano nell'atto di camminare.

—L'abito di questo centurione,—osservò,—dimostra che egli certamente o visse ai tempi di Cesare, o almeno prima che il potere cadesse nelle mani di Augusto. Il mio buon maestro può essere contento della sua scoperta.

Infatti, la notte prima, Antonio Schwarz, continuando da solo gli esperimenti, aveva ottenuto le due fotografie che stavano ora sopra lo scrittoio, e aveva con la seconda confermata la verità della formula che il discepolo era stato il primo ad imparare.

— Che cosa farà ora Margherita? — pensò Martino rivolgendo ad altro il suo pensiero. Ma la sua anima non era tranquilla. Il suo cuore era oppresso. Anche non pensando al duello, il timore della morte lo vinceva.

— Oggi, non potrò andare sotto i tigli. E risolse di scendere su la riva del fiume.

La giornata era queta e serena. Nel giardino arrivava il gorgoglio del fiume che correva verso paesi lontani, verso il mare infinito. Di là dal colle il corso si allargava e simulava un laghetto dove le acque, per la loro diffusione, parevano quasi immobili; poi scendeva per una cascatella e seguiva con giri tortuosi i fianchi rotondi dei colli. Un tempo i barcaioli romani si erano spinti fino là, e avevano gettato monete d'argento al nume tutelare del fiume. L'accademico Teuffel, avendole scoperte e commentate, aveva acquistato un titolo di gloria immortale.

Ma quel giorno Martino non aveva l'animo all'archeologia. Solo, pensò che forse la mattina dopo il suo corpo, reso immobile da una sciabolata e chiuso in una cassa di zinco, avrebbe preparata materia per le osservazioni di un Teuffel di quattromila anni dopo. Altro che seguire il corso dei barcaioli romani e seguire le vestigia del tempio antichissimo al fiume! Due pescatori, lontano,

attendevano filosoficamente che il pesce abboccasse all'amo. Ma erano tedeschi, grossi e panciuti.

Così pensando, il giovane giunse su la riva e sedette sotto le querce. Una di queste, proprio dirimpetto a lui, aveva un incavo rotondo a un metro dal suolo.

— Ah! — esclamò Martino — questa deve essere la quercia famosa.

E la tentazione lo vinse. Forse Ehwald era stato molto cortese, due ore prima, con lui?

Si avvicinò alla quercia, introdusse la mano nel cavo, e ne trasse fuori la lettera. Era piccola e odorosa; e la busta non recava nessun nome. Martino si guardò intorno, come avendo commesso un furto. Il luogo era deserto; e di lì, i due pescatori lontani non si vedevano più. Aperse con un tremito e lesse:

« Adorato, questa sera alle undici, come sempre, ti attenderò dalla mia finestra. Ma non discenderò in giardino. E tu dovrai contentarti di restare di là dalla siepe. Ci guarderemo senza parlare. E

speriamo che quell'imbecille di Martino non ci venga a disturbare.

Margherita. »

Ma leggendo le ultime parole, Martino non fu molto contento. « Del resto, disse per consolarsi, io stesso ieri le dissi che ero un'imbecille. Ma la cosa doveva restare fra noi. Essa non doveva riferirla a un terzo ».

E così pensò di vendicarsi piacevolmente. L'idea di far avere la lettera al padre non gli venne nè meno in mente. Pur non essendo stato favorito dalla bellezza, e pure mostrandosi alquanto discordante dalle proporzioni e dalle forme delle statue greche, egli aveva un'anima onesta e sincera.

—Questa sera — disse egli fra sè e sè — la luna sorgerà solo dopo la mezzanotte. Nell'oscurità, nascosto dalla siepe, io potrò rinnovare il giuoco di ieri sera.

E questo pensiero lo allietò talmente, che giunse quasi senza accorgersene a casa. Ma qui un fattorino lo attendeva con una lettera.

— E' una lettera di Max! — disse ad alta voce. Diede una moneta al ragazzo e lo congedò.

« Usciamo ora dalla casa dell'avvocato Welden, uno dei padrini di Ehwald. L'altro è il tenente Caprivi.

« Lo scontro, alla sciabola, è fissato per domani mattina alle sei, alla villa di Welden. Uniamo una copia del verbale. Ti attendiamo questa sera alle nove, alla solita birreria. Max; Federico. »

L'uomo che deve avere un duello vive tranquillo ed ha l'animo spavaldo fino a che, pure contro la sua stessa volontà, un poco di speranza di evitarlo gli rimane. Ma quando la cosa è certa, le spavalderie cadono per incanto, e il cuore gli trema. Martino, leggendo la lettera, vacillò e dovette appoggiarsi a una pianta.

Mentre egli era in preda alle vicissitudini dell'avversa fortuna, gli abitanti di Oppendorf andavano, come ogni altro giorno, sotto i tigli, complimentandosi in presenza, e dandosi, dopo, in preda ad una piacevole maldicenza. Margherita,

giunta da poco con il padre, si meravigliava di non vedere tra la folla Ehwald.

Dorotea Wagner arrivava allora con la madre. Lo Schwarz consegnò loro la ragazza, e andò verso un crocchio di colleghi. Ma a pena egli fu entrato, la conversazione cadde; e il Teuffel disse che era una bella giornata.

Le due amiche andavano tra la folla, tenendosi per il braccio. Dorotea parlava del giovinetto Wolf, che la sbirciava dall' altro lato del viale. Ma, la curiosità femminile vincendo su la prudenza, ella volle sapere qualche cosa di certo su ciò che era accaduto la sera avanti.

— Ehwald non si vede, oggi. Che cosa gli sarà avvenuto? — domandò con aria di noncuranza.

—Non so;— rispose Margherita. — La sua mancanza mi meraviglia. Ma potrebbe anche venire.

— Ieri sera, cha cosa ti disse in giardino?

Margherita si vergognava a raccontare

ogni cosa. Quel bacio le pesava come un peccato.

— Ebbene,— disse facendosi coraggio, — tu puoi sapere ogni cosa. Ieri sera Ehwald mi ha dato il primo bacio.

Dorotea la fissò meravigliata; e, senza pensarci, esclamò :

— Ah! Ed era per questo bacio che egli correva così alll'impazzata ?

— Correva ? all'impazzata ? Dove ? Io non ne so nulla; — domandò impensierita la signorina.

— Lo vedemmo io ed Ermanno , ieri sera a mezzanotte. Sembrava matto.

— Ecco, ecco ! — esclamò Margherita, intendendo la ragione di certi bisbigli e di certe risatine ironiche degli studenti. — E, naturalmente, il tuo simpatico Wolf ha creduto bene di raccontarlo a tutti.

— Ma vuoi tu dirmi che cosa era accaduto ? — chiese l'amica con impazienza.

— Niente,— rispose l'altra. — Martino ci ha sorpresi. Ehwald però ha potuto nascondersi e non è stato veduto. Dopo,

è fuggito. Ah! Che disdetta! Proprio mentre ci davamo il primo bacio.....

—Pure—soggiunse—un'ora dopo ritornò a prendere il cappello. Io non capisco...

Veramente, la cosa aveva un'apparenza di mistero che non la lasciava tranquilla.

— Basta; — concluse la signorina. — Questa sera verrà, e potrò capire qualche cosa.

— Dorotea — diceva in quel momento il Wolf all'amico Fischer — mi piace assai; ma anche un'avventura con la signorina Schwarz, non mi dispiacerebbe. Credo che abbia un debole per me.

— E quale donna non ha un debole per te, fortunato mortale?—osservò ironicamente l'amico.

Frattando, le due ragazze con la madre della Wagner avevano raggiunto un crocchio di signore fra cui sorrideva il volto pallido e appassionato della Schwarz. Ma le signorine continuarono sole il cammino.

—La mamma è mutata;—osservò Margherita.—Pare che abbia bevuto un filtro di giovinezza.

Dorotea vide il filtro personificato entro una divisa d'artiglieria; ma si guardò dal manifestare la propria opinione. Vedendo arrivare il pastore Hauptmann con le figlie, cercò con la compagna uno scampo; ma non vi riuscì.

— A proposito,— disse la più piccola delle Hauptmann a Margherita, dopo i primi convenevoli,— faccia da parte mia le più vive condoglianze a quel povero Martino...

— Gli è morto qualcheduno ? — chiese Dorotea.

— Come ! Lei non sa ? — disse l'altra signorina.

— Veramente, non so nulla nè pure io, —osservò Margherita prevedendo qualche brutta storia.

— Ah ! ecco... ecco... — notò il reverendo. — Mi duole che le mie figlie le abbiano...

— Non c'è niente di straordinario,— interruppe la minore. — Ehwald lo ha schiaffeggiato. Ecco tutto.

La signorina Schwarz rimase come im-

pietrita. Nello stesso momento sentì la voce della madre che la chiamava. Approfittò dell'occasione, e salutò in fretta.

— Andiamo subito a casa, — disse aspramente la signora. — Ho saputo certe cose...

La madre e la figlia passarono in silenzio davanti agli accademici ove lo Schwarz pontificava, sorpassarono il Müller e il Krumbacher, che, con grande meraviglia delle signorine, tacevano e non si bisticciavano, incontrarono il maggiore Von Tampfen, e si avviarono verso casa.

— Quel tuo Ehwald..... — cominciò allora Kätchen. Ella non ignorava l'amore dei due giovani, e fingeva di non sentire, quando i due si parlavano la notte nel giardino. Il suo cuore era tenero e benevolo verso gli amanti. Poichè ella aveva molto peccato, era piena di indulgenza per i peccati altrui. Ehwald le piaceva e l'avrebbe preferito a Martino.

— So tutto; — interruppe Margherita.

— Ah! C'è stato chi si è dato cura di farmelo sapere.

— Che tuo padre non ne sappia nulla! Se mai Martino restasse ferito...

— Ferito! — gridò la ragazza pensando ad Ehwald.—Ci sarà dunque un duello?

— Così mi è stato detto. Ma potrebbe anche non essere vero. Ce lo saprà dire Martino.

Quando le due donne giunsero a casa, l'astronomo andava su e giù per il giardino.

— Signor Christ! —domandò Margherita supplichevole; — è vero che Lei si batte con Ehwald?

Martino aveva il cuore generoso. Vedendola così accorata, non volle addolorarla di più.

— Non è vero; — mentì.— L'Ehwald mi ha fatto le sue scuse. Stia tranquilla.

Allora la signorina sospirò. E lasciato il giovine, corse a gettarsi sul letto per riaversi del tutto.

— Io sono troppo buono;— pensò dopo il giovane. — Ella certo non sarebbe stata tanto cortese con me, ed io d'altra parte avrei tratto dalle sue disperazioni una

splendida vendetta. Mi vendicheró domani, se pure...

Il pensiero di una sciabolata lo fece rabbrividire. Per quanto la vita gli fosse resa men bella da un amore infelice, egli pensava che nulla era più dolce di un boccale di birra dopo aver seguito con il telescopio il corso delle stelle.

La sera, poco prima delle nove, dopo aver coperto di cifre parecchi fogli, Martino lasciò il professore solo nel suo studio, e si avviò verso il *Gambrinus*, ove Max e Federico attendevano.

Quando Martino entrò, fiero e sorridente su le corte gambe e sul ventre rotondo, col berretto su l'orecchio sinistro, gli studenti alzarono i boccali e gli fecero un'ovazione. L'astronomo ringraziò agitando il berretto, e sedette fra i due amici. Gigi Manganella, che aveva superati i compagni teùtoni per le sue sbornie, si alzò e disse:

—Io propongo di bere in onore di Martino Christ, l'eroe del giorno!

L'eroe pensò che, per allora, egli aveva

ricevuto senza restituire. Ma quel nome raddrizzò il suo coraggio.

— Sì! — gridò alzandosi fra i clamori di tutti.—Contro tutti i soprusi e tutte le violenze.

E salito sul tavolino, intuonò, brandendo il bicchiere, l'inno dei goliardi.

Heu gaudeamus igitur.....

L'ebbrezza lo vinceva. Bevve e bevve fino a gonfiarsi come un otre; ma quando mancò mezz'ora alle undici salutò gli amici e andò verso il luogo dove Margherita aspettava l'amato.

— Anche per questa sera — pensava — l'amato sarò io. — La birra gli aveva annebbiato il cervello e le gambe gli tremavano. Il cuore gli si era vie più intenerito; ed egli avrebbe voluto stendersi ai piedi della ragazza, come un cagnolino. « Mi contenterò di guardarla....»

Ma durante la strada, l'aria fresca della notte gli rischiarò le idee. Quando giunse presso la villa Schwarz le sue gambe

erano tornate robuste. Discese lentamente lungo la siepe, e aspettò.

Margherita stava acconciandosi i capelli giù per le spalle. Avendo letto i romanzi medievali e le fantasie dei romantici, ella voleva apparire a Guglielmo come le castellane delle leggende. Quando un orologio dalle mura della città suonò le undici, ella aperse piano la finestra e cercò con lo sguardo l'amato.

Martino, per farsi scorgere, agitò intorno a sè i rami della siepe. Margherita lo vide, e salutò con la mano. La lampada accesa le illuminava una parte del volto; ma il falso Ehwald restava in basso nell'ombra.

Il giovane astronomo sentiva i palpiti del suo cuore che scandivano il tempo, così forti che la fanciulla avrebbe potuto sentirli. I capelli di lei scintillavano percossi dalla luce; e il volto immerso in parte nell'ombra, appariva suffuso di grazie misteriose e nuove. Martino fu per inginocchiarsi. La veste da camera scopriva un poco della spalla. Che candore!

Ma Margherita, nonostante la paura, pensava che il suo Ehwald era più bello veduto da vicino, dal ballatoio, come le altre sere. L'ombra pareva ispessire il suo corpo e renderlo più pesante. E la luna sarebbe sorta troppo tardi, perchè ella avesse potuto vederlo.

Non osando scendere, ella gli fece segno di avvicinarsi e di salire sul ballatoio, sotto la finestra. Martino finse di non capire. Essa allora soffiò, accompagnando il gesto con la voce:

— Qui! Qui sotto!... Ehwald!...

Martino si sentì agghiacciare. A così poca distanza, ella lo avrebbe riconosciuto. Ma ebbe un'idea degna di un grande uomo:

— E Martino? — disse movendo a pena le labbra. — È fuori. Potrebbe arrivare....

E, fattosi coraggio, le gittò un bacio con le dita. E la ragazza pensò che nessun uomo, come Ehwald, sarebbe stato capace di fare quell'atto con tanta grazia. Con che eleganza doveva egli aver dato lo schiaffo al povero Martino! E le di-

spiacque di non poter soddisfare la curiosità del giorno.

Ma se Martino l'avesse sorpresa in giardino con Ehwald, sarebbe potuto nascerne uno scandalo. Era meglio aspettare.

Frattanto Ehwald, pensando che forse i suoi occhi non avrebbero incontrato più quelli di Margherita, pensò di venir meno in parte alla parola data al rettore, e di cercar di vedere una volta ancora la donna che lo aveva indotto ad arrischiare la vita in un duello. Certo all'ora consueta ella sarebbe venuta alla finestra per attenderlo. Da lontano egli avrebbe potuto vederla.

Ehwald uscì e si avviò per una strada più lunga e deserta, che conduceva al fiume passando a cento metri dalla villa. La via era costeggiata da tigli che la facevano anche più oscura. Di là, non veduto, egli avrebbe potuto scorgere il volto adorato. Giunse allo svolto e guardò.

Fu pieno di gioia vedendo la ragazza alla finestra; ma ebbe freddo quando là scorse gittar baci verso la siepe. A chi?

Non a lui, che era invisibile e lontano. Era forse una esercitazione, una specie di prova generale per quando egli sarebbe arrivato?

Ma, come uomo assuefatto a provare e riprovare la verità che la scienza fisiologica gli dettava, egli non volle contentarsi di una tale supposizione. Guardò meglio verso il punto al quale i baci erano rivolti. Guardò, e vide. Vide un'ombra che levava le braccia e rimandava i baci.

Il suo animo fu pieno d'ira e di disgusto. Egli fu incerto se uscir dovea dalla strada e correre ad acciuffare l'ignoto rivale. Ma i consigli della ragione prevalsero. Non volle vedere altro. Sentì quasi tedio della vita. Il suo più bel sogno svaniva per incanto. Credendolo occupato negli apparecchi del duello, essa dava un appuntamento a un altro. Come tutti gli uomini toccati da un dispiacere amoroso, egli concluse che la donna è una creatura spregevole. E tornò adagio adagio verso casa.

Tradito! Ingannato! Con chi? L'oscurità gli aveva impedito di vedere. Così turbato com'era, egli non pensò a ritornare più tardi al sorgere della luna. Che il rivale fosse Martino, egli non volle nè dure pensare. E del resto, costui non avrebbe avuto bisogno di nascondersi dietro la siepe.

Arrivato a casa, prese un foglio e scrisse: « Margherita, mentre io mi preparavo a sostenere un duello incontrato per amor vostro, mentre io venivo per vedervi forse l'ultima volta, voi mi tradivate vilmente con un rivale che non conosco. Non tentate di scusarvi. Io stesso vi ho veduta gittargli baci dalla finestra. Tutto è finito fra noi. Ah! Il mio amore meritava una più degna ricompensa. Margherita, un giorno voi vi pentirete di aver perduto un cuore fedele. Guglielmo.»

— Intanto, — pensò, — debbo vendicarmi del ridicolo che il Christ ha sparso intorno a me. Debbo anche sfogarmi con qualcheduno...

Con questo pensiero si quetò unpoco. E, disteso sul letto, aspettò che passassero le ore. Ma pensando alle dolcezze che Margherita avrebbe potuto dargli, i suoi occhi si inumidirono, e pianse.

Nel momento in cui egli portava agli occhi la pezzuola per asciugarsi le lagrime abbondanti, il falso Ehwald, dato alla bella un ultimo saluto, si allontanava protetto dalla siepe. Sopra i tetti della villa cominciava ad apparire un albore di luna. Martino sedette dietro la casa, e aspettò. Una dolcissima commozione aveva riempito il suo cuore; poichè egli si lusingava credendo che i baci della signorina fossero proprio rivolti a lui. Ma l'illusione durò solo breve tempo: ed egli, sospirando, rientrò per la porticina dei servi in casa. In cucina, il vecchio Matteo lo vide passare con il volto fra contento e sconvolto; ma non disse nulla. Allevato nel rispetto assoluto dei padroni e dei loro amici, egli si sarebbe guardato dal giudicare dei loro atti e delle loro parole. Obbediva, e stimava che tutto

quello che i signori facevano era fatto a fine di bene. Egli conosceva tutti i segreti della casa; ma Martino aveva tentato invano di farlo parlare delle cose che riguardavano Ehwald e la ragazza.

Martino entrò nello studio mentre il professore stava collocando la macchina fotografica nella posizione consueta.

— Tu hai tardato troppo questa sera; — disse lo Schwarz. — Io ho dovuto preparar tutto da solo.

Il giovane si scusò; ma il dolce rimprovero del maestro lo rese anche più triste. Assuefatto alla bella calma imperturbabile del filosofo e dello scienziato, Antonio Schwarz non apriva mai la bocca a rimproveri aspri o violenti; ma una sua parola di paterno biasimo era più temuta dai discepoli che una delle solite sfuriate del professore Ehwald. Martino dunque, tra il pensiero del prossimo incontro, l'infelicità dell'amore e le parole del maestro, fu così pieno di malinconia, che ebbe un momento l'idea di bere il contenuto di una delle tante fialette ve-

lenose che gli stavano intorno. Ma l'istinto di conservazione riebbe tosto il sopravvento in lui; mentre l'astronomo, segnando con l'indice sinistro la macchina, e appuntandosi il destro al naso, diceva:

—Io credo, mio caro Martino, che ormai la mia scoperta sia per toccare la perfezione. Come ti dicevo ieri sera, una persona, generando intorno a sè nello spazio le proiezioni dei suoi movimenti e dei suoi gesti, imprime loro una continuità che deriva naturalmente dalla stessa unità dell'individuo. Dunque queste proiezioni non sono, come io pensavo, sparse nello spazio. Una stessa persona ne ha formato anzi una lunga catena: e, trovato un anello della catena, non è difficile trarsi dietro gli altri. Aggiunsi che spesso, questa persona si sarà trovata in mezzo ad altre i cui gesti saranno derivati dai suoi, da un suo volere o da un suo comando. Se finora una sola persona è apparsa su le lastre, ciò accadde perchè quei gesti dei vari individui non sono mai simultanei, ma successivi. Tutto sta nel trovare il

modo di raccogliere su le lastre tutta la serie necessaria dei movimenti e delle figure.

— Ma come potrà Ella giungere a ciò? — chiese Martino.—Ogni lastra dà un'imagine sola.

— Tu sei pieno di intelligenza e di buonvolere; ma il tuo cervello non è ancora maturo a quelle intuizioni che fanno il vero scopritore e il vero scienziato. E pure la cosa è facilissima. Al mio apparecchio fotografico io unirò un cinematografo, e come con le lastre comuni si rifanno i moti successivi di un individuo, così io, con le mie lastre apposite, rifarò i moti delle ombre. Naturalmente, io dovrò rendere più sensibili le lastre; in secondo luogo, farne costruire una straordinaria quantità. Tu sai che le proiezioni non camminano con velocità superiore a tre o quattro centimetri il secondo, e che sovente esse stanno immobili. Conviene dunque sviluppare rapidamente una prima lastra; e, se l'oggetto è degno, far subito agire

il cinematografo. Così l'effetto sarà meraviglioso e sicuro.

— E quando cominceremo noi questi esperimenti?—domandò il discepolo con ansia.

—Domani, o dopodimani. Al Kauffmann, che conosce in parte il mio segreto, ho ordinato gli apparecchi e le lastre, che una conveniente modificazione renderà sensibilissime. Cosicchè presto io potrò tenere una conferenza alla nostra Accademia delle Scienze, e mostrare col cinematografo scene della vita di alcuni secoli or sono.

Martino restava a bocca aperta, dimentico di ogni altra cosa. Nell'ombra che occupava la stanza, solo il suo naso pareva vivere, grande e carnoso, illuminato da un riflesso della lampada. Poi che il maestro lo sovrastava di mezza persona, egli, ascoltando, doveva tenere il volto levato in alto; e il naso solo emergeva, come un monumento trionfale eretto all'uomo che tanto aveva illustrata la scienza.

— Aggiungi,—continuò lo Schwarz,— che io in quella seduta vorrò trionfare anche del reverendo Hauptmann e dei bigotti che lo seguono e mostrano poca fiducia nelle scoperte della astronomia. Ebbene, io farò fotografie di uomini vissuti ottomila anni fa; e così dimostrerò irrefutabilmente la necessità di intendere secondo il sistema razionalista le narrazioni della Bibbia. Io credo alla rivelazione e a ciò chè dicono i libri santi; ma le loro parole vanno intese con discrezione. Questo non è il parere del reverendo Hauptmann, per il quale i fossili del Cuvier sono preparati del demonio. Ma io arrecherò una nuova prova della verità delle teorie razionaliste, e lo ridurrò al silenzio per sempre. Appunto questa sera la macchina è disposta in modo da riprodurre cose di novemila anni fa; e quando io avrò costruito macchine speciali, non dispero di giungere a fotografare gli animali antidiluviani, i pterodattili e i megateri. Solo mi duole che dalla prima volta non siano apparsi

con frequenza quei mostri che attestano la vita degli altri pianeti. Ma se uno apparirà, il cinematografo potrà darci una idea più esatta della sua forma e del suo modo di vivere.

Martino, alle rivelazioni del suo maestro, divenne anche più triste. Ah! Mentre Antonio Schwarz meditava su le cose immortali, e infrangeva i velami del passato, e ridestava dal sonno i morti e vinceva le dure leggi del destino, egli, perduto dietro a una femminetta, sosteneva, celato fra i rami di una siepe, una vile commedia: e invece di darsi tutto allo studio della scienza, stava per arrischiare la vita in un duello causato da gelosia, per gli occhi limpidi e ceruli di una donna che non valeva neppure una delle fotografie ottenute dal professore! Nondimeno, che soavità in quegli occhi! Il suo cuore, a pensarci, pareva disciogliersi. Era combattuto dai due amori, per la scienza e per la donna: come il suo corpo era combattuto fra il

desiderio di elevarsi e la dura necessità delle corte e piccole gambe.

— Io vado a riposare. Tu, fra mez-z'ora, chiudi la macchina e va a dormire.

Martino guardò malinconicamente il maestro che si allontanava, e pensò che forse non l'avrebbe veduto mai più. Dopo due anni di continua convivenza, una tale possibilità gli diede una stretta al cuore. Sedette vicino alla macchina, immerso in profondi pensieri.

Che gridio di grilli, nel giardino e sul colle! Martino pensò i giorni della fanciullezza lontana, le gabbiette di fili di erba fatte per raccogliervi i piccoli cantori, le corse attraverso i prati alti e folti, nelle quete sere di maggio... Ora che un grave pericolo di morte impendeva, egli ricordava mille cose obliate e dava loro un'importanza che il giorno prima lo avrebbe fatto sorridere. Anche tra le dubbiezze e le infelicità di un amore non corrisposto, come è bella la vita! Veramente Martino fino allora non a-veva provato grandi dolori. Il suo animo

tranquillo ed equilibrato gli faceva sopportare con rassegnazione la preferenza data dalla signorina ad Ehwald. La birra gli aveva dato agio di rallegrarsi nei rari momenti di più forte malinconia. Ma quei due colloqui in giardino gli avevano dischiuse dolcezze prima a pena intravvedute. Egli non poteva dimenticare il tono speciale della voce di Margherita, tanto diverso da quello ordinario, tanto discorde da quella bonarietà faceta e sostenuta ch'ella affettava parlando con il giovane aiutante del padre. Di nuovo caduta l'esaltazione prodottagli dalle parole dello Schwarz, egli sentiva che simili parole, rivolte proprio a lui, avrebbero valso tutte le glorie della scienza. Davanti al suo sguardo si schiudeva per la prima volta la visione vera della bellezza e dell'amore.

La mezz'ora era passata. Si alzò, chiuse la macchina, e, come il suo rivale, andò a gittarsi sul letto per riposare. Martino abitava una cameretta vicina a quella del professore, linda e ordinata, con i

libri disposti su le scansie. Il letto era piccolo e basso, come il suo padrone. Il quale vi si stese con l'intenzione di non dormire e di meditare su le possibilità dello scontro. Ma mentre egli pensava a un bel fendente su la testa dell'avversario, il sonno lo vinse; e si addormentò.

L'alba batteva ai vetri, quando egli, quasi avvertito da una voce interna che era l'ora, improvvisamente si destò. Scese dal letto così vestito come stava, immerse la testa nell'acqua per rischiararsi le idee, bevve un bicchiere di acquavite, e uscí piano dalla camera.

Fuori, nella campagna, il cielo cominciava a farsi roseo. Un venticello fresco reclinava gli steli delle erbe, faceva palpitare un campo di lino. Qualche uccello trillava e si levava a volo. Martino attraversò un campo, e fu nella via donde la sera prima Ehwald era stato geloso di un altro sè stesso. La strada saliva erta su per il fianco del colle. In alto, dopo una svolta, il giovane vide un uomo che saliva lentamente, con l'andatura

molle di chi ha molto faticato. L'uomo indossava un abito borghese; ma nondimeno, anche senza vederlo in volto, Martino lo riconobbe. Era il maggiore Von Tampfen.

— Se la figlia sarà come la madre, — pensò lo studente, — io credo che la mia casa diverrà un giorno un luogo di pellegrinaggio: sempre dato che io possa giungere a sposarla.

Per non farsi vedere, e per non porre l'altro nell'impiccio, egli lasciò la strada e salì per una scorciatoia. Di lassù egli vedeva il fiume correre argenteo tra i colli e già roseo verso la pianura. Alla porta della città, Max e Federico con il dottore Bruchmann attendevano con la carrozza pronta.

— Stavamo per venirti a cercare; — disse Federico. Martino strinse la mano al dottore, un compagno di birreria, ottimo chirurgo e miglior bevitore. La scelta di quel medico lo confortava. Quella faccia ilare e rotonda non avrebbe potuto non portargli fortuna.

La carrozza, poi che tutti furono entrati, si avviò al trotto verso la campagna. Martino taceva, e pensava nello stesso tempo a Margherita e alla lama di Ehwald. Questo pensiero lo faceva impallidire. Imaginando il momento in cui egli sarebbe stato davanti all'avversario con la sciabola in mano ebbe un brivido. Max gli battè la mano, sul ginocchio:

— Coraggio!

— Fa' molto freddo questa mattina;— disse l'astronomo. Max soggiunse:

— Pensa ad altro. Chi si batte non deve pensarci prima. C'è caso di perdere la tranquillità.

— Ti assicuro che è il freddo della mattina;— replicò Martino.—Non ci pensavo neppure.

Intanto il sole era sorto dalla collina e si spandeva per la campagna. La villa dell' avvocato Welden era in fondo alla valle, ormai vicina, su la riva del fiume.

Martino chiuse gli occhi e cercò di stordirsi. Le gambe un poco gli tremavano. Si fece coraggio pensando all' a-

spetto marziale che avrebbe dovuto prendere davanti ai padrini dell'avversario.

—Vuoi da bere?—domandò Max, mentre la carrozza si avviava al trotto verso il cancello della villa.

— Non ne ho bisogno;— volle rispondere Martino; ma la voce non gli uscì dalla gola. Guardò gli amici spaventato, con il cuore che palpitava forte.

— Prendi;— disse Max; e gli porse la bottiglia. Il morituro bevve a lunghi sorsi e riacquistò tosto il suo colore purpureo. Il cognac gli diede una leggera ebrietà; ed egli, divenuto loquace, disse di voler fare del corpo di Ehwald una salciccia.

Gli avversari erano arrivati da poco, e stavano preparando il terreno per il combattimento. Martino, secondo la consuetudine, trasse fuori una sigaretta e cominciò a fumare. I fumi del cognac gli cominciavano ad annebbiare un poco le idee. Vedeva Ehwald dall'altra parte impassibile, ma pallido. Max e il tenente Caprivi misuravano il terreno. Federico e il Welden confrontavano la lunghezza

e la solidità delle sciabole. Il dottor Bruchmann era entrato nella villa con il medico dell'avversario. Ehwald aveva un bernoccolo sul lato destro della fronte. Martino lo vide tagliato in due parti, da un colpo della sciabola.

Ehwald era triste, e pensava che ormai egli arrischiava la vita per un oggetto indegno. La lentezza degli apparecchi lo fastidiva. Quando il Welden gli fece segno di prepararsi, egli diede un sospiro di sollievo.

Ehwald e Martino, ambedue scamiciati, si trovarono uno di fronte all'altro, con la sciabola in mano. Il cognac continuava ad operare i suoi effetti. Martino aveva la vista un po' velata e stentava a star ritto; ma aveva perduta la coscienza del pericolo che gli sovrastava. Alzò gli occhi in alto, mentre Max faceva il discorsetto d'occasione. La villa Schwarz, già tutta immersa nel sole, cominciava a destarsi. La finestra di Margherita era aperta.

Allora Martino si sentì pieno di furore

eroico. Gli parve di essere divenuto più alto di un palmo, e di sovrastare all'avversario con la lunghezza delle gambe. Quando sentì il segnale dell'attacco, egli cominciò un assalto furioso. Il bernoccolo di Ehwald riluceva al sole e lo irritava. Ogni paura era scomparsa da lui. Ad un tratto, mentre le due sciabole s' intrecciavano in una serie di colpi successivi, egli sentì che la sua lama si affondava in un che di molle. Ma la sua mente aveva perduto ogni lucidità. Gli parve che Ehwald cadesse al suolo con un rumore cupo. Continuò a menar colpi all' aria; finchè Max non gli ebbe strappata la sciabola con la forza. E non ebbe più coscienza di nulla.

CAPITOLO VII.

In cui Martino per un punto perde la cappa.

Vivesse mille anni, Martino non dimenticherà mai la gloria di quel giorno. Quando la notizia del duello si sparse per la città, gli studenti lasciarono le aule deserte, e si riunirono per fare una grande dimostrazione al loro collega, rimasto vincitore nella lotta secolare tra professori e discepoli. Il rettore Martini convocò il Consiglio Accademico per discutere intorno al biasimo da infliggersi ad un professore che aveva condotto così in basso la dignità della scienza. Ma i

consigli miti prevalsero. Il dottor Teuffel osservò che il professore ed accademico Ehwald era stato già abbastanza punito da un colpo di sciabola che lo avrebbe tenuto a letto per due settimane. Il matematico Merkel non mancò di approvare le proposte del collega, e di proporre il semplice biasimo. La proposta fu approvata con voti unanimi. Il professore Schwarz, che finalmente aveva saputo ogni cosa, era rimasto a casa per doveroso riguardo.

Martino, a pena terminato il duello, era stato adagiato su un letto ove frequenti aspirazioni di ammoniaca avevano cacciati gli ultimi fumi del cognac. Destandosi, il giovane aveva riveduto come in sogno la scena pericolosa in cui aveva rischiato di farsi infilare dall'avversario. Il quale, ferito più tosto gravemente, stava attendendo con fisiologica gravità che i medici avessero terminato di cucirgli le labbra della ferita.

Intanto Martino con i suoi due amici era andato in carrozza verso la città.

Max, giunto presso gli uffici della *Gazzetta di Oppendorf*, che usciva a mezzogiorno, era salito a dare la notizia in segreto a un redattore amante degli scandali e della curiosità. Federico corse ad avvertire gli studenti che attendevano al *Gambrinus*. E il vincitore, tornato a casa, si chiuse nella sua camera e si addormentò.

Ma due ore dopo, verso le dieci, egli sentì un piede vigoroso dar colpi contro l'uscio. Dietro al suo piede, Antonio Schwarz gridava:

— Martino! Martino! Apri!...

Il chiamato scese dal letto e corse ad aprire. Il professore entrò nella stanza come un fulmine.

—Ah! Martino, Martino! È vero quello che mi è stato narrato?

Il discepolo, ancora tra la veglia e il sonno, fu incerto sul portamento da tenere con il maestro. Ma l'istinto eroico prevalse; ed egli, terminando di destarsi, esclamò:

— È vero! Ho vendicato un' offesa. Ma Lei conosce la ragione del duello?

— No, no! — rispose il professore agitando le braccia.—Ma ho ricevuto or ora un invito urgente per una adunanza del Consiglio, dove si dice che l'accademico Ehwald si è battuto con lo studente Christ. Si può sapere la ragione di un tale fatto?

Martino si piccava di essere un gentiluomo; e si contentò di dire:

— Il professore Ehwald ieri mi schiaffeggiò nella pubblica via, per motivi che non posso riferire.

—Comunque sia,—osservò il maestro,— tu hai peccato gravemente ferendo un tuo professore. La dignità del nostro istituto ne risentirà un gravissimo colpo.

— D'altra parte— obbiettò tranquillamente Martino—io non poteva lasciarmi infilzare da lui.

Ma mentre egli diceva queste cose, la signora Schwarz, tutta scarmigliata, irruppe nella stanza.

— Presto, presto, Antonio!—gridò.— Margherita ha le convulsioni...

Il professore amava la figliuola quasi quanto l'astronomia, benchè la sua nuova scoperta l'obbligasse a trascurarla alquanto. Sentendo quello che la moglie diceva, uscì di corsa dalla camera ed entrò in quella della figliuola. Margherita, stesa su una poltrona, con una lettera fra le mani, gridava come una dannata, con gli occhi chiusi e la faccia congestionata. Il padre sentì che diceva: Assassino! traditore!...

Lo Schwarz, mentre la moglie faceva aspirare alcuni sali all' inferma, afferrò la lettera, si accostò alla finestra e lesse.

In pochi secondi mille diverse espressioni, di meraviglia e di collera, passarono sul suo volto. « Guglielmo! » Chi poteva essere quel Guglielmo? Il carattere non gli era ignoto. Diede uno sguardo alla figlia che cominciava a rinvenire, e corse da Martino, che attendeva nella stanza attigua:

—Conosci questi caratteri? Li conosci? Sono forse di Ehwald?

— Mi pare;—rispose lo studente senza scomporsi. — Che cosa dice?

Prese il foglio e lesse. Contrariamente a quanto il professore credeva, Martino non fu sdegnato, anzi rise.

— Come ! Tu lo sapevi ? — chiese lo Schwarz.

— Sapevo che Ehwald e la signorina Margherita si volevano bene ; niente altro.

— Ma questo terzo che era ieri sera in giardino?

— Ero io; — rispose Martino con un coraggio suggeritogli dalle gesta della mattina.

— Ah ! Dunque Margherita preferiva te a lui ; non è vero ? — Martino crollò il capo:

— Un biglietto rivolto ad Ehwald venne per caso in mie mani. Ieri sera io tenevo il posto di Ehwald. Ma la signorina non lo sapeva. Credeva che io fossi lui.

Allora il professore s'infuriò, e fece per entrare nella stanza della figliuola. Ma Martino lo trattenne.

—Non ora, per carità. Parlerà dopo, quando la signorina si sarà rimessa...

Margherita era ritornata in sé; ma continuava a smaniare pensando a qualche trama infernale apparecchiata per rapirle il suo Ehwald. Certo le ragioni che l'avevano indotto a scrivere quel biglietto erano collegate alla fuga di due sere prima e agli schiaffi di Martino. Ma per quanto ella si industriasse, non le riuscì di capir nulla. Forse Martino sapeva qualche cosa...

Frattanto lo Schwarz, per isfogarsi, era riuscito all'aperto e passeggiava sù e giù per il giardino. Martino faticava a seguirlo, camminando a stento a lunghi passi con le sue gambette vittoriose. E l'ebbrezza della vittoria gli saliva al cervello, gli faceva sognare cose non più sperate da mesi: Margherita sua, l'amore e la felicità conquistati per sempre... Egli vide davanti a sè la fortuna in forma tangibile ed umana, sotto le spoglie opulente della signorina Margherita Schwarz.

— Ah! amico mio! — esclamò d'im-

provviso il professore rivolgendosi verso di lui. A me è accaduto quello che accadde a quel saggio antico: il quale fu burlato da una servetta di Tracia, perchè, guardando le stelle, era precipitato in un fosso. Ma io ti dico ora una cosa che già più volte ti ho lasciata capire. Mia figlia sarà tua. Ricordatelo. Io non la concederò ad altri che a te.

Martino fu commosso da tanta generosità. Avrebbe voluto gettarsi fra le braccia del suo venerato maestro, ma non ne ebbe la forza. Aveva ferito in duello il rivale, aveva il consenso del padre: che cosa gli mancava ormai? Un punto solo: il consentimento della signorina.

— Un punto solo: che ella mi dica di sì; e la partita è vinta.—Ma egli non dissimulava a sè stesso la difficoltà della cosa.

— Margherita — pensò continuando a seguire il professore nella corsa attraverso i viali del breve giardino—non sa ancora l'esito del duello di stamane. Quando lo saprà — e alzava il capo con

un gesto di orgoglio — non potrà più dubitare della scelta. Oggi io sono da vero l'eroe di Oppendorf, e la manifestazione che fra qualche ora mi faranno gli amici al *Gambrinus* sarà proprio epica. Se alla gloria io potessi congiungere l'amore.... Ah! Un punto, un punto solo! Che ella acconsenta....

Ma finalmente lo Schwarz si risolse a rientrare. Sbollita l'ira dei primi istanti, egli non sapeva più trovare le parole per rimproverare la figlia disobbediente. Egli non era mai stato assuefatto a quei severi discorsi che il tagliacarte suggeriva così bene al rettore Martini: ma uno sguardo e una parola gli eran sempre parsi sufficienti per infondere il terrore nel cuore della studentesca. La sua calma di scienziato non si smarriva altro che per avvenimenti straordinarii; e, passato il primo momento, l'equilibrio ritornava in lui. Pertanto, avviandosi verso la camera della figlia, egli aveva l'anima conturbata ed incerta.

Martino attese nella stanza attigua;

ma anche di là potè udire le poche e degne parole del genitore:

— Questo Ehwald, no! Ritrovi in giardino, no! Vi troverò lo sposo io. E voi — alla moglie — custodite meglio vostra, ossia nostra, figlia. E non se ne parli più!

La madre e la figlia restarono mute ed immobili contro la magnanima filippica del professore. Ma a pena egli fu uscito, Margherita si gettò fra le braccia della madre:

— Mamma, mamma, aiutami tu.... Lasciami scrivere ad Ehwald.

La madre non voleva cedere; ma il suo cuore era sensibile alle pene d'amore.

— Hai sentito? Non mi vuol più...., dice che ieri sera parlavo con un altro.... Lasciami scrivere!...

Sotto l'assillo della curiosità, ella diveniva agile e carezzevole come una nevrastenica capricciosa. Kätchen non potè fare a meno di esserne commossa; ma obbiettò:

— Tu dimentichi, cara, la volontà di tuo padre....

— Ah! — esclamò Margherita alzandosi. — Se tu credi che io voglia sposare quel suo Martino...

Il servo venne ad annunziare che la colazione era pronta. A tavola, tutti tacevano; solo Martino era straordinariamente loquace. Quando l'orologio suonò il mezzodì, non potè tenersi dall'esclamare:

— Fra due ore, tutto il *Gambrinus* sarà in rumore per me.

— Perchè? Cosa ha fatto Lei di bello? — chiese la signorina meravigliata.

— Ah! Niente... — rispose il giovane ridendo sardonicamente. In quel momento il servo portava la posta con un pacco di giornali. Margherita prese subito il suo foglio favorito, la *Gazzetta di Oppendorf*.

— Vediamo la cronaca mondana; — disse; e cominciò a sfogliare.

Ma all'improvviso Martino se la vide rizzare davanti come una furia, pallida e stravolta.

— Lei! Lei! È stato Lei!

— Le giuro, — rispose egli spaventato, — che è stato uno scherzo.

— Uno scherzo? Lei lo chiama uno scherzo? — E brandiva il giornale come una spada.

— Sì, uno scherzo. La lettera venne a me invece che ad Ehwald. Mi nascosi dietro la siepe.

— Ma io parlo del duello! — gridò la ragazza cadendo mezzo svenuta su la seggiola.

Antonio Schwarz si cacciò le mani nei capelli ed uscì imprecando ai giornalisti chiaccheroni. Martino, maledicendo entro di sè l'ingenuità che gli aveva fatto confessare l'astuzia della sera avanti, non seppe far altro che seguire l'esempio e i passi del maestro.

Kätchen disperata si curvò su la figliuola per rianimarla. Mentre, aiutata dalla domestica, le spruzzava il volto con acqua e aceto, prese il giornale e lesse in fretta. L'articolo diceva:

« Questa mattina alle sei, nella villa

Welden, si sono battuti alla sciabola il professore Guglielmo Ehwald e lo studente Martino Christ, in causa del noto fatto di cui diamo notizia in altra parte del giornale. Al primo assalto il professore restò ferito al costato sinistro. La ferita richiederà almeno venti giorni di letto. Daremo domani altri particolari. Intanto il magistrato ha iniziate le pratiche necessarie. »

Margherita cominciava a riaversi dal secondo svenimento.

— Dunque, — disse, ricordando il biglietto di Ehwald,— è vero che egli veniva a vedermi prima di battersi; ed io la credevo una vanteria.... Dunque, Martino mentì, ieri...... Dunque....

Ma la serie delle illazioni fu interrotta da un nuovo scoppio di pianto. Kätchen si sarebbe strappati i capelli, se non avesse temuto di scomporli.

— Va nella tua stanza, — le consigliò. — La ferita non è grave, e presto lo rivedrai. Va, e cerca di calmarti. Dopo

gli scriverai. Io te lo permetterò, purchè tu sia buona.

Margherita si alzò piangendo e si avviò sostenuta dalla madre. Ma, la curiosità vincendo sul dolore, ella pensava come mai il suo biglietto fosse potuto venire in mano di Martino. Forse il caso lo aveva condotto a mettere la mano nel cavo di quella quercia?

Ma ben presto la sua natura pingue riuscì vincitrice, ed ella ritornò padrona di sè stessa e si accinse a scrivere all'amato.

Le ore che seguirono, furono per Martino fra le più dolci della sua vita. Al *Gambrinus* gli amici gli decretarono il trionfo. Seduto su una seggiola levata su un tavolino, egli fu incoronato con un serto di luppolo, e lasciato così immobile con un boccale di birra in mano, come un dio benevolo e paffuto dei bevitori. Max pronunciò un discorso in cui elogiò anche il giornale che aveva subito diffusa la notizia del trionfo. Qualcuno aveva tacciata la *Gazzetta* di eccessiva

indiscrezione, ed egli voleva difenderla. Poichè quello non era stato uno dei soliti duelli, ma un episodio glorioso della lotta secolare tra professori e discenti. E Martino Christ, vincitore, meritava di essere incoronato come un eroe.

E i brindisi furono tanti, che Martino dovette bere oltre il suo desiderio. Intanto Max faceva un altro discorso.

—Fra mille anni—egli diceva—quando la fotografia del tempo sarà perfezionata a dovere, i dotti ameranno fotografare il duello di oggi, come uno dei più meravigliosi avvenimenti che siano accaduti nei nostri tempi di grassa borghesia e di pace.—E Gigi Manganella si levò, recando il saluto dei Decii, degli Scipioni, e degli altri eroi dell'antica Roma.

Martino, giudicando che gli onori fossero giunti al colmo, si tolse dignitosamente la corona, e discese dal trono. Gli toccò allora sopportare i baci e gli amplessi di tutti. Mezzo soffocato dalla furia affettuosa dei compagni, egli riuscì a stento a sottrarsi al loro entusiasmo.

Uscendo prima che la funzione fosse finita, come fanno i sovrani, egli sentì dietro di sè un rumore di tavolini che si rovesciavano e di vetri che si infrangevano. E fu quasi per tornare, e partecipare all'orgia che cominciava. Ma resistette alla tentazione, e ritornò a casa seguito da Müller e da Krumbacher, già sazi di bere.

Reduce da tanto trionfo, mentre i due teologi discutevano dell'influenza della birra sui destini della religione, Martino ricapitolava le glorie della giornata e pensava a Margherita. « Un punto solo! Che ella dica di sì... e la partita è vinta!» La birra gli aveva infuso coraggio. Pensò di presentarsi alla ragazza con il gesto dell'eroe conquistatore, come Orlando, come Sigfrido, come Lohengrin. Forse a quest'ora, passato lo sdegno e lo spavento della mattina, ella lo desiderava, conquistata dall'eroismo di lui. Un momento solo intravvide che forse era meglio aspettare. Ma la birra finì di spronarlo. Il suo stato fu quasi simile a quello che

aveva preceduto il duello. Entrando solo in giardino, vide Margherita seduta all'ombra di un abete.

Egli si fermò a contemplarla dall' ingresso. Un pensiero fisso gli martellava il cervello: «Un punto! Un punto solo!...» Vedendo che ella non si mostrava sdegnata della sua presenza, si avvicinò. Le gambe gli tremavano, per la birra non per la commozione: chè anzi il suo cuore era più saldo di un diamante. Come mai ella restava così tranquilla? Certo, l' eroismo l' aveva conquistata e vinta. « Avanti! Un punto! »

— Signorina Margherita,— egli disse avvicinandosi — ieri sera... ieri sera...

Margherita aveva avuto tempo di riacquistare la calma e di mostrarsi con il suo solito aspetto opulento e sentimentale. Nella sua anima le tempeste duravano poco. La tranquillità era il suo stato naturale.

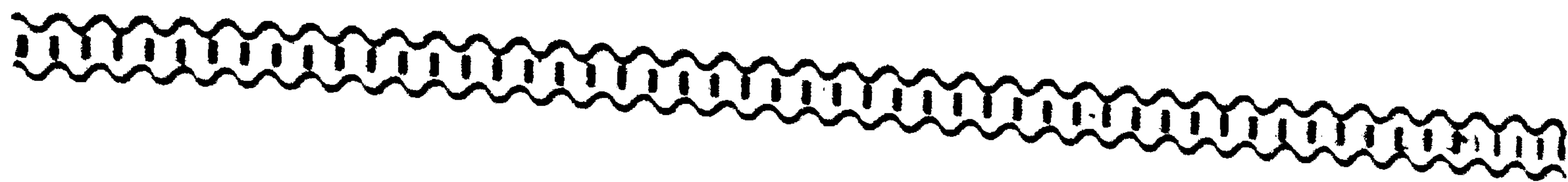
— Ieri sera... — ripetè, meravigliata dall'aria e dall'audacia del giovanotto.

—Quei baci! Quei baci!—egli esclamò. E socchiudeva gli occhi con aria di beatitudine.

— Non erano per Lei!..—esclamò la signorina alzandosi. Allora Martino giocò la sua carta:

— Ma saranno.... ma saranno.... Il professore ha detto.... saranno....

— No; mai! mai! Ha capito? Mai!

E lo lasciò solo con la sua sbornia e con il suo aspetto eroico. Martino contò i punti sulle dita. Mancava l'ultimo. La partita era perduta.

CAPITOLO VIII.

La fotografia del tempo.

Il dottore Teuffel e il matematico Merkel, indivisibili amici, attendevano nella sala dei professori che venisse l' ora della grande seduta accademica. Antonio Schwarz doveva quel giorno riferire intorno al perfezionamento della sua scoperta e mostrare con il cinematografo cose che si dicevano meravigliose. L'aula dell'Accademia era già piena di folla curiosa; e il mormorio giungeva fino all' orecchio dei due dotti che, soli, aspettavano i colleghi per entrare in corpo nel tempio sacro alla scienza.

—Se quello che si dice è vero,—disse il Merkel,—il nostro Schwarz sarà certo, il più grande uomo che sia vissuto su la terra. Io proporrò che gli sia elevato un monumento a pubbliche spese.

— Io non posso condividere il vostro ottimismo, — osservò il dottore. — Non dubito della verità di quello che lo Schwarz ha fatto sapere. Ma io, ascoltando intorno a me le varie voci, ho sentito che già si comincia a mormorare. Lasciamo stare quelli che lo dicono un ciarlatano. Sono invidiosi, e non dobbiamo curarci di loro. Ma il reverendo Hauptmann è fieramente avverso, e non fa mistero con nessuno della sua opinione. Anche tutta la facoltà teologica comincia a mormorare; e i più esaltati vogliono vederci l'opera del demonio.

—Quello che mi dite,—rispose il Merkel, — mi persuade. C'è del resto una cosa che prima si diceva scherzando e che oggi molti ripetono sul serio. Se lo Schwarz giungesse a fotografare anche le cose da poco avvenute, dove andrebbe

ogni nostra libertà? Nulla gli rimarrebbe ignoto. Supponete che egli fermasse su le lastre il pastore Hauptmann nell'atto di abbracciare la sua giovane domestica....

— Zitto! — pregò il Teuffel. — Per questo riguardo, troppi accademici dovrebbero tremare...

In questo momento, il rettore con alcuni professori entrarono nella sala.

— Veniamo — disse il Martini — dalla casa del collega Ehwald. Fra pochi giorni egli potrà alzarsi.

—Ma il matrimonio—chiese il teologo Schumann — potrà dunque concludersi?

— Lei sa—rispose il rettore—che dopo il duello nessuno ha più potuto vedere lo Schwarz. Tutto infatuato negli studi della sua scoperta, per questa settimana è rimasto in casa senza veder nessuno. Ma quanto prima io gli parlerò.

— È bene,—notò ancora il teologo—che la cosa si accomodi per il decoro della scienza e della Facoltà.

— Certamente. E poichè la signorina

non vuole affatto sposare lo studente, sarà facile persuadere il padre....

— Se quel padre fossi io, — disse all'improvviso lo Schwarz, entrato mentre gli altri, immersi nella conversazione, non gli avevano posto caso, — vi giuro che Ehwald resterebbe scapolo tutta la vita.

I colleghi, sorpresi dalla subitanea apparizione, restarono muti. Ma il Martini, che aveva poco prima letta una epistola amatoria di Margherita a Guglielmo, sorrise dentro di sè, pensando alle ostinazioni dei dotti.

Antonio Schwarz portava sul volto impressi i segni delle fatiche durate in quegli otto giorni che erano stati decisivi per l'avvenire della sua scoperta. Chiuso con Martino nel suo laboratorio, vedendo a pena la moglie e la figlia nell'ora dei pasti, non comunicando con altri che con il costruttore delle lastre e degli apparecchi, egli aveva passati sette lunghi giorni in un lavoro assiduo, condotto per parte del giorno e per gran parte della notte, quasi senza tregua e senza riposo.

Ma quella fatica gli aveva dato ansie e commozioni così vive e varie, gli aveva rivelati tali misteri, lo aveva riempito di un orgoglio tanto smisurato, che egli ormai si credeva superiore a qualunque uomo nel mondo. Ma la filosofia, che gli era sempre stata saggia consigliera, gli impediva di far mostra con gli altri del suo sentimento. Egli aveva strappato alla natura il suo segreto, aveva vinto il mistero del tempo, se ne era fatto signore, lo aveva sottoposto al proprio arbitrio e alla propria volontà. Che cosa avrebbe ormai potuto essere più ignoto all'uomo che poteva afferrare le traccie invisibili del passato, e volgere su tutto i suoi occhi curiosi? Quando il suo segreto fosse stato propagato per tutta la terra, quando mille dotti si fossero dati a interrogare con i loro istrumenti il passato, nulla di questo sarebbe potuto rimanere ignoto; poichè, ripetendo indefinitamente gli esperimenti, tutto sarebbe caduto entro il raggio degli obbiettivi incantati. Così nulla, dal giorno della

creazione fino al tempo presente, sarebbe rimasto ignoto ai figli della terra. L'uomo sarebbe finalmente asceso alla conquista del bene e del male.

Frattanto nella sala del pubblico l'impazienza cresceva e si faceva enorme. Un attento osservatore avrebbe potuto notare come una separazione nella folla. La parte anteriore dell'aula era gremita dai partigiani entusiasti dello Schwarz e dai suoi scolari. In fondo si pigiavano i teologi e tutti coloro che facevano professione di fede religiosa. Nella galleria, gli studenti erano confusi con molti ecclesiastici protestanti. Fra questi, in piedi presso a una colonnina, spiccava la lunga figura del reverendo Hauptmann.

Martino, al suo solito posto presso Margherita, si era levato in piedi e guardava verso il fondo della sala con aria pugnace. Dopo il duello con Ehwald, il suo rotondetto corpo aveva assunto un aspetto eroico e battagliero che nessuno vi aveva scorto mai. Nei rari momenti in cui il maestro lo aveva lasciato libero,

egli era corso al *Gambrinus* e vi aveva disputato di guardie, di parate e di botte. E una sera, essendo sorta una grave disputa fra Max e Gigi Manganella, egli era stato eletto arbitro nella questione.

— Gli avversari — egli disse volgendo il discorso a Margherita — sono molti; e il reverendo pare abbia davvero idee bellicose. Ma io — soggiunse ironicamente — non ho paura di nulla....

La signorina non si degnò di rispondere, e rimase impassibile e muta. La sua anima pacifica e tenace non si lasciava smuovere dai sarcasmi dell'innamorato respinto. Ehwald, fatto avvertito dell'equivoco, era tornato a lei con lettere piene di lirismo appassionato; ed ella, contenta nella sua pingue beatitudine di spirito e di corpo, si contentava di intenerirsi da sola al pensiero di Guglielmo steso sul letto di dolore, come un Tristano ferito.

Gli accademici cominciavano ad entrare a due a due, a tre a tre, solenni negli abiti coperti di decorazioni e di medaglie.

Bertoldo Bumiller, decano della facoltà di teologia e ormai palesemente oppositore delle idee dello Schwarz, entrò con il collega Schumann fra il mormorio della folla. Il reverendo Hauptmann, voltosi indietro, disse:

— Vedete? Anche l'illustre Bumiller condivide i nostri dubbi; e se, come si dice, lo Schwarz oserà mostrarci un uomo di diecimila anni fa, la sua voce si alzerà con la nostra a protestare.

— Io credo—osservò da dietro il cerchio dei reverendi lo studente Krumbacher — che egli debba conservare il silenzio, almeno in questa occasione.

—Io credo invece tutto il contrario;— interruppe l' inseparabiie Müller aggiustandosi gli occhiali.

— Tu non capisci nulla; — rispose il Krumbacher con il solito gesto di disprezzo.

— Seduti! abbasso!— gridò dal fondo della galleria un crocchio di studenti. Il reverendo Hauptmann borbottò alcune parole e sedette vicino al pastore Michaelis.

Ormai gli stalli degli accademici erano occupati. Ma quello di Ehwald era vuoto. Margherita sospirò, volgendosi a Carlotta Wagner che le sedeva a destra:

— Come sei felice tu! Hai il tuo Ermanno a pochi passi, e lo puoi vedere finchè vuoi.

— Ermanno non mi vuol più bene come prima. Comincio ad accorgermene ora...

Il giovinetto Wolf si accorse che le due ragazze parlavano di lui, e cominciò a pavoneggiarsi. Ma il caldo era grande; egli sudava: e gli occhiali gli caddero dal naso e rimasero impigliati fra i capelli di una signora. Wolf arrossì, la signora si spaventò, le signorine risero, e Martino, che non aveva veduto nulla, si volse curiosamente a guardare.

Ma la sua attenzione fu subito stornata da uno scoppio di applausi che si levò dalla metà anteriore della sala, si propagò fra alcuni astanti dall'altra metà, salì nelle gallerie. Antonio Schwarz entrava, accompagnato dal rettore, e dal segretario dall'accademia.

— Vi confesso, — diceva in quel momento il Bûmiller all'Hohenstein, — che la nostra posizione è oggi oltremodo difficile e delicata. Noi non possiamo far carico allo Schwarz di mostrarci uomini di dieci mila anni or sono; se restano monumenti di quel tempo e se la loro esistenza non può essere messa in dubbio da nessuno. Ma gli interessi della religione....

Lo Schwarz era salito alla tribuna. Di fronte a lui era stato collocato l' apparecchio per le proiezioni. Prima di cominciare a parlare, egli considerò la tela bianca con un sorriso di soddisfazione. Poi cominciò a stento, con il suo solito fare dell'uomo che davanti al pubblico deve, alle prime parole, fare uno sforzo per tener presenti le idee e trovare il modo di esprimerle.

Antonio Schwarz disse che la presente conferenza non voleva essere altro che il seguito di quella del 16 maggio. Egli aveva continuato il suo lavoro, tranquillo e sereno, senza curarsi delle calunnie di

coloro che volevano vedere in lui un ciarlatano, delle diffidenze di quelli che sorridevano e dubitavano, dell'ostilità di certuni che avrebbero fatto meglio ad attendere alle cose loro e non mescolare le idee celesti con le terrene. Per lunghi giorni egli era passato di esperimento in esperimento, di calcolo in calcolo; aveva sottoposto sè e l'aiutante ad una vera e propria tortura, ad un lavoro moltiplicato ed eroico.

— Dirvi o descrivervi il mio lavoro di quest'ultima settimana, è cosa impossibile a parola umana; ma le proiezioni che voi vedrete fra breve sopra questa tela potranno darvene un' idea. Attraverso a quante trepidazioni non sono io passato! Per tre giorni io non ho conosciuto il sonno. L'alba mi ha sempre trovato curvo su le carte o su le lastre, occupato a trarre dal vetro le imagini o a cercare sui fogli le formule rivelatrici, quelle formule che, con la loro apparenza arida e inanimata, sono rese creatrici di vita e, applicate al moto di una macchina, danno effetti meravigliosi.

« Ma quali gioie accanto a quelle trepidazioni! Io ho provata l' ebbrezza che deve provare un uomo a cui sia data facoltà di creare. Ho dissepolto dalle nebbie del passato le apparenze di coloro che furono, e che finora erano rimasti invisibili ed ignoti. Io ho veduto per il primo quello che da secoli e secoli nessuno occhio umano aveva contemplato più. Per opera mia le apparenze invisibili sparse nell'aria sono state fermate in modo, che tutti alla lor volta le potranno contemplare.

« Ma io ero il primo: e questo bastava a riempirmi di un orgoglio veramente smisurato. Vedendo poi quelle immagini, potrete avere una lontana impressione di quello che io ho goduto e sentito. Ma prima lasciate che io vi esponga scientificamente il modo tenuto nel giungere a poco a poco alla totale perfezione della mia scoperta. Dopo, il passato con la sua potenza vi darà sensazioni, quali non avete provate mai.

La voce dell'oratore era divenuta squil-

lante e sonora come quella di un araldo che intimi un duello. Il venerando Hauptmann tremò; ma si ricompose prontamente, attento alla battaglia.

Lo Schwarz cominciò ad esporre minuziosamente, commentando il suo dire con formule e figure scritte su grandi cartoni. La dimostrazione era così chiara ed evidente, che anche gli avversari dovettero esserne convinti. Alcuni ebbero come un brivido di superstizioso timore, considerando quell'uomo che con tanta facilità aveva penetrati i più difficili segreti della natura, come un mago della Caldea.

— Certamente,— disse ai vicini il pastore, mentre l'accademico si riposava un momento, — il demonio stesso lo ha ispirato: e noi siamo ora preda di qualche illusione diabolica.

Intanto lo Schwarz riprendeva l'ultima parte della dimostrazione; e terminava così:

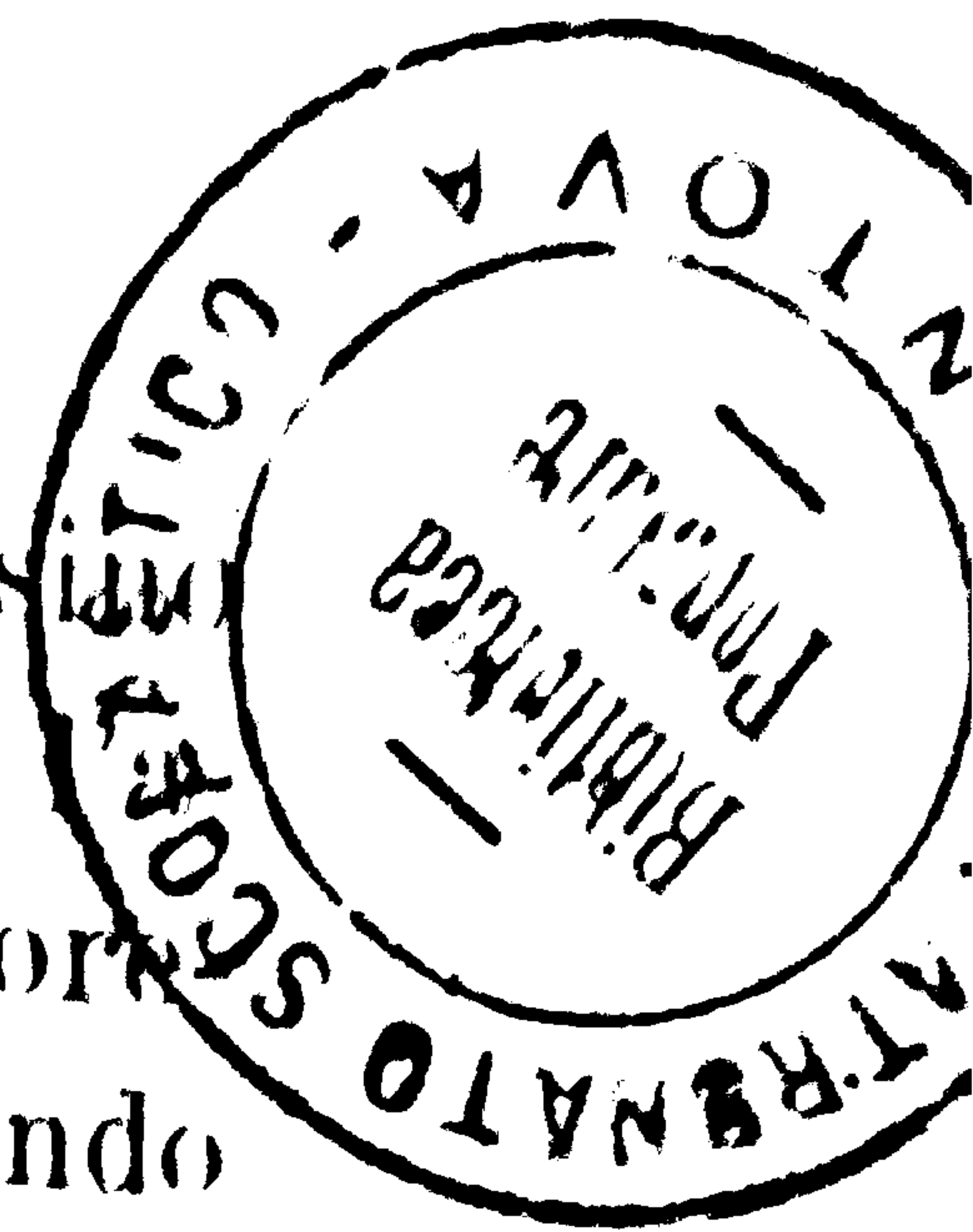
— Un ultimo perfezionamento debbo ancora recare alla mia scoperta. Io voglio cioè rendere gli apparecchi adatti ad ac-

cogliere anche cose recentissime. Le lastre costruite finora vanno di cinquanta in cinquant'anni. Ma sto studiando ora il modo di rendere infinitamente minore questa differenza. Per le grandi distanze di tempo, io ridurrò l'intervallo a due o tre anni; per le piccole, anche a due sole settimane. Considerate ora l'impor-portanza di quest'ultima possibilità. Quante cose, che ora restano ignorate, si potranno scoprire! E che modo sicuro per iscoprire gli autori di tanti delitti! Supponete che ieri, in un angolo della città, un uomo sia stato trovato ucciso. Giovandosi di vari apparecchi, posti in punti diversi, si potrà fermare su le lastre l'assassino nel momento della colpa, e così affidarlo alle mani sicure della giustizia. Nessuna azione potrà più restare occulta: poichè anche il solo caso potrebbe condurre davanti all'obbiettivo la proiezione di un atto che sarebbe stato meglio non avere compiuto.

A questo punto, l'oratore si aspettava uno di quegli applausi che nell'adunanza

precedente gli avevano fatto sentire sino a qual punto egli avesse conquistato l'animo della folla. Ma gli astanti, favorevoli o no, restarono immobili, avendo inoltre nel volto una indefinibile espressione di sgomento.

Evidentemente, Antonio Schwarz aveva commessa un'imprudenza. La società umana, nelle relazioni giornaliere fra gli uomini, è fatta di compromessi, di viltà meschine, e di debolezze nascoste. Alcuni si conducono con amabile ironia, altri con ossequio di tutto e di tutti, pochi con franchezza ruvida e sincera. Ma tutti hanno qualche cosa da nascondere, qualche cosa da tener lontano dagli occhi e dalla conoscenza altrui.

Il reverendo Hauptmann pensò con terrore alla sua imagine fermata sul vetro nell' atto di carezzare la fiorente domestica; il giovinetto Wolf si vide in atto di spasimante ai piedi di una ragazza troppo compiacente; un signore molto stimato, ma autore di varie truffe nascoste, pensò che la fotografia del

tempo avrebbe potuto coglierlo mentre manipolava i prodotti che poi vendeva come puri nel suo spaccio di farmachi; ognuno nella sala pensò a tante marachelle non gravi, ma la cui conoscenza copre di ridicolo coloro che sono scoperti in fallo. Ehwald per fortuna non c'era; chè diversamente il pensiero di vedersi figurato dentro la cassa della terra da fiori lo avrebbe fatto rabbrividire.

Lo Schwarz notò il disagio del pubblico; ma la sua mente, avvezza a librarsi fra le altezze della scienza, non ne potè capire la ragione affatto umana. Ma d'altra parte egli non era così pauroso da scomporsi: e continuò:

— Ma l'applicazione più importante e più utile, quella che veramente mi rende superbo della mia scoperta, è quella che si esercita nei vasti campi del passato. Quando io avrò creduto le mie macchine abbastanza perfezionate, quando avrò impiantata una grandiosa fabbrica per costruirle, tutti gli studiosi della storia vorranno averle con sè. Allora le ricer-

che nel passato si faranno numerosissime, e potranno essere coordinate in modo da dare risultamenti fecondi per le umane discipline. Ogni sperimentatore si darà puramente alle indagini su un dato periodo, come ora tanti dotti per tutta la vita studiano una sola porzione piccolissima del cielo o la funzione di certe cellule animali. Le singole scoperte saranno rese pubbliche di mano in mano con appositi bollettini. Le varie categorie di fotografi-cronisti (cosi vi propongo di nominarli), saranno limitate dalla età in cui ognuno dei componenti farà le sue ricerche. Così in breve tempo si formerà una associazione universale di dotti, i quali a poco a poco, nel volgere degli anni, e, se occorrerà, dei secoli, metteranno alla luce tutto ciò che è stato fatto da uomini mortali su la nostra terra. Oggi, da questa piccola Oppendorf, che ne diverrà il centro, io preconizzo prossima la fondazione della *Società universale per la Fotografia del tempo.*

CAPITOLO IX.

Nei regni del Passato.

A queste parole si levò un applauso scrosciante e interminabile, al quale solo il pastore Hauptmann e coloro che gli stavano vicini si guardarono dal partecipare. Al pensiero della loro città fatta centro della più importante società scientifica che mai fosse esistita su la terra, tutti i buoni oppendorfiani furono pieni di entusiasmo spontaneo e sincero. Dalle mura della loro città stava per partire il primo inizio di una serie di scoperte, al cui paragone quelle di Colombo e di Magellano erano meno che niente: stava

per diffondersi nel mondo una nuova scienza che avrebbe portato una vera e propria rivoluzione nelle menti. E tutto questo nuovo movimento di pensiero e di studio si sarebbe poi alla sua volta ripiegato su la città che lo aveva generato, e ne avrebbe fatto la culla del sapere per i secoli futuri. Gli abitanti di Oppendorf, avvezzi alle cose della scienza, avevano tosto capito la straordinaria importanza del fatto.

Terminati gli applausi, una viva animazione perdurò fra il pubblico. Antonio Schwarz si era ritirato per riposarsi, mentre Martino Christ, lasciata Margherita con Dorotea, era salito sul palco delle macchine per dare un ultimo sguardo agli apparecchi e per vigilarne il movimento. Gli accademici erano usciti dai loro stalli, e discorrevano animatamente. Un crocchio numeroso si formò intorno al professore Bumiller.

— L'idea — diceva l'illustre teologo — è nobile e bella, ed io stesso ho applaudito per il primo. Ma io temo che sia un

sogno, e che tutto esista solamente nell'accesa fantasia del nostro collega.

— Voi non considerate — osservò il Merkel con deferenza—che le dimostrazioni dello Schwarz sono state chiarissime e convincenti. Noi non possiamo quindi dubitare degli effetti della sua invenzione.

— Voi alla vostra volta non considerate—ribattè il Bumiller—che tutto ciò che egli oggi ha dimostrato non avrebbe più valore alcuno se le lastre miracolose non avessero la virtù di cui egli ci parla. Ma l'illustre Schwarz vuol conservare il segreto della loro fabbricazione: e nessuno può provarle per giudicarne da sè l'efficacia. E poi, vi sono le proiezioni. Ma questo è un presupposto che serve a dimostrare ciò da cui dovrebbe essere dimostrato. Finché noi non avremo potuto conoscere la composizione delle lastre, noi non presteremo fede a quello che lo Schwarz ci farà vedere,

— Il professore lo farà tra breve, a pena avrà il necessario brevetto;—obbiet-

tò il Teuffèl. Ma il Bumiller scosse il capo con aria incredula.

In alto, il reverendo Hauptmann e i suoi seguivano la discussione senza udire, ma pure accompagnando con gesti di approvazione le parole del teologo. Martino, dietro la tela delle proiezioni, li vedeva, e rideva pensando alla loro vicina sconfitta. Poi, terminato di mettere a posto ogni cosa, tornò nella sala, pregustando già le dolcezze della vittoria. Nello stesso momento rientrava lo Schwarz.

Le finestre della sala furono chiuse e tutto fu immerso in una oscurità a cui posero rimedio due lampade fioche accese nel fondo. Il giovinetto Wolf, pensoso più delle dolcezze d'amore che delle proiezioni, approfittò dell'oscuro per stringere la mano di Dorotea e tenerla così nella sua. Dorotea navigò in un fiume di latte, tra cespugli di rose, verso un mare di dolciumi: e non pensò a vedere gli uomini vissuti tremila anni prima di lei.

Antonio Schwarz, salito presso la tela,

appariva nella luce fioca gittata dalle lampade del fondo; non illuminato, ma colpito da deboli sprazzi di luce. Il suo corpo alto e magro, serrato nell'ampia redingote, il volto in cui gli occhi brillavano vivamente, il gesto del braccio levato per incominciare, gli davano l'apparenza di una di quelle figure magiche dei libri di favole, alla cui vista i fanciulli non dormono la notte. Prima di dare ordine al meccanico di operare, l'illustre uomo disse:

—Voi vedrete prima di tutto tre scene prese in tempi diversi. La seconda sarà la più importante. Vi confesso che veramente anche in questa occasione il caso mi ha servito in modo proprio raro. Non ve ne dico ora il soggetto, per non distoglervi dalla attenzione che dovrete prestare alla prima.

« La prima è una scena domestica della Grecia antica: cinquecento anni prima di Cristo.

Improvvissamente la tela si animò; e una figura femminile nitidissima apparve.

Indossava l'abito semplice ed elegante che usavano nell'interno della casa le donne greche. La stoffa bianca e leggera le scendeva dalle spalle fino ai piedi con mille pieghe, le scopriva il seno e le braccia, le cingeva il busto sotto le mammelle, e cadeva ampia e diritta con grazia. La donna era giovane, con il corpo snello ma opulento, e mostrava dal suo aspetto di essere entrata da poco nella casa del marito. Aveva i capelli stretti in un bel nodo su la nuca e fermati con due spilloni scolpiti. Gli occhi erano puri e grandi, il naso sottile e diritto, la bocca piccola e carnosa. Attraverso i secoli la bella forma di donna si era conservata senza alterazione, snella e viva come quando ella era vissuta veramente.

Lo stupore occupò l'animo degli spettatori. Anche il pastore Hauptmann fu soggiogato; e quantunque non adatto a gustare il bello, ammirò. Ma la cura della religione riprese il sopravvento; ed egli pensò ad una ciarlatancria o ad un'arte del demonio.

L'imagine era ferma. Antonio Schwarz aveva voluto che tutti la vedessero bene prima che incominciasse a muoversi. Ad un suo cenno, il macchinista lasciò correre l'apparecchio; e la donna si mosse.

Andava qua e là, come da un punto all'altro di una stanza che non si vedeva. Gli oggetti circostanti, immobili, non avevano lasciato memoria di sè nello spazio, e l'apparecchio non li aveva riprodotti. Ma quando ella alzò il braccio come per afferrare qualche cosa in alto, la sua mano apparve con un vaso di forma purissima. L'altra mano prese, a destra, un vaso più piccolo, un orciuolo, che, movendosi, apparve: e il vino sgorgò dal più ampio per cadere entro l'orcio di bronzo. Evidentemente, la donna era in casa e preparava il desinare o la cena. Infatti poco dopo si vide apparire un cesto pieno di focaccie, e due di queste posarsi su uno sgabello che ella aveva tratto da un angolo.

Lo svolgersi della proiezione era strano oltre ogni dire. Fuori della figura

principale, gli altri oggetti apparivano e scomparivano, parevano morire con il cessare dei loro movimenti. Un istante, forse per un soffio di vento entrato dalla finestra, una ciocca di rose ondulò in alto e scomparve.

Nell'animo della folla un senso quasi pauroso si mescolava allo stupore ed alla ammirazione. Tutto quello che appariva su la tela aveva l'apparenza di cosa fatta per arte magica. Alcuni cominciavano a sentire il terrore superstizioso che dà la vicinanza dei morti. Dorotea Wagner ebbe un brivido: e la sua mano strinse più forte quella del giovinetto Wolf.

Ma all'improvviso l'immagine fu vista volgersi rapidamente e il suo volto illuminarsi di un riso. Corse verso sinistra, agitando nel vuoto le vesti, e portando le mani al capo per reggersi i capelli. Nello stesso momento un uomo entrò. Ella gli gettò le braccia al collo, ed egl la sollevò come una piuma.

Qui il giro della macchina per volerei

dello Schwarz, si fermò. Gli occhi degli astanti poterono allora contemplare il bell'idilio nuziale, beare gli occhi nella vista del corpo muliebre sostenuto e abbandonato fra le braccia dell'uomo grande e vigoroso. Il giovine indossava una corta clamide che gli lasciava scoperte le gambe diritte e forti, aveva i capelli corti e la barba a collare. Contemplava la donna con atto di amore infinito, come se negli occhi di lei fosse stata tutta la sua beatitudine.

L'apparecchio ricominciò a correre velocemente. Si vide l'uomo lasciare la donna, e questa tornare a terra con un atto grazioso. Poi egli sedette e attese. La donna continuava a vagare per la stanza.

Qui la visione finì. La tela tornò bianca, e le lampade alzarono la fiamma per illuminare meglio la sala. L'applauso si levò irrefrenabile. Dalla galleria, Gigi Manganella, credendo di essere in Italia, chiese il *bis*. Il reverendo e i suoi masticavano amaro. Un giovane pastore,

vedendo in basso un teologo che applaudiva, si sporse, lo chiamò, e gli mostrò irosamente i pugni.

Martino Christ era raggiante. Batteva le mani alternatamente verso il professore e verso gli avversari. Egli avrebbe voluto provocarli, costringerli ad usare la violenza, ed illustrarsi con una nuova impresa eroica. Ma essi davanti a tutti non osavano opporsi, e si contentavano di tacere.

— Vili! vili! — borbottò Martino, sedendosi di nuovo presso Margherita. — Un uomo così grande....

— Dorotea, —chiese Margherita all' amica,—che hai? Sei pallida. È forse la commozione?

La signorina Wagner per reazione arrossì. In quel punto un urto della folla spinse il Wolf un metro più in là; e le due mani si disgiunsero non senza dolore. Dorotea confessò il fatto alla vicina.

Le lampade improvvisamente si fecero fioche. Lo Schwarz, prima che la seconda proiezione incominciasse, pronunciò alcu-

ne parole nel grande silenzio che si era fatto nella sala:

—La proiezione che sta per incominciare è più lunga della prima, e sarà divisa in tre parti che però seguiranno l'una all'altra con un intervallo di due secondi. Il soggetto è tale che certo vi riempirà di meraviglia e forse d'incredulità. Rappresenta i *Funerali di Cesare.*

Un mormorio si levò tra la folla; in fondo, qualcuno rise con ostentazione.

—Avanti!—ordinò lo Schwarz al macchinista, con voce squillante e sicura.

La macchina si mosse, e la tela di nuovo si animò. Fu attraversata da figure di popolani in veste romana che passavano con gli abiti laceri e le chiome arruffate e cosparse di sabbia, da soldati piangenti, alcuni con le armi, altri senza, tutti con atti, oltre il pianto, di vivo cordoglio. Dietro venivano, in ordine, altri popolani, altri soldati a piedi e a cavallo, donne scarmigliate che si traevano dietro i fanciulli. I volti e i corpi di tutti avevano la stessa agilità e gli stessi

movimenti spontanei delle persone vive. Dai loro gesti, dal muoversi delle loro bocche, si indovinava il grande clamore che si levava per l'aria e che di rimando li agitava e li commuoveva. Certo qualche grande lutto, o il presentimento di una immane sciagura impendeva su loro. Nel fondo si pigiava una moltitudine cupa e minacciosa, simile a una nube grave di tempesta. Quasi tutti recavano in mano una fiaccola, e la agitavano nel gridare. Sembrava veramente di udire le grida e le imprecazioni, il calpestio dei passi, il pianto dei fanciulli, il brontolio della folla lontana: pareva di sentire l'odor resinoso delle torcie e di averne nelle narici e in gola il fumo soffocante. Ma il luogo ove la moltitudine stava e passava rimaneva ignoto. Solo, verso il mezzo, un albero si agitava al vento.

La folla si fece più densa, la corsa più impetuosa. I sopraggiungenti incalzavano gli altri con urti e con grida. Qualcuno cadde, e fu calpestato. Essendo sorta una mischia, i cavalli dei soldati passarono

sopra ai corpi avviluppati. Un fanciullo rimase esanime, davanti, con le braccia irrigidite.

Il mare umano nel fondo si era ingrossato vie più e pareva giunto al limite estremo dell'orizzonte. Si intendeva, considerandolo attentamente, che il luogo invisibile in cui esso si trovava non poteva essere privo e libero da edifici. Alcuni erano manifestamente più in alto di molti altri. Qua e là parevano grappoli di uomini sospesi nell'aria: forse seduti su la base di una colonna o sui tetti di un edificio.

La parte anteriore della scena rimase un momento vuota; poi nuovamente si popolò. Al corteo tumultuoso, alla folla che invano frenata dai militi aveva invaso in disordine il luogo, succedeva una schiera di soldati in armi, uomini vestiti con la toga sordida che portavano i senatori nei giorni di lutto, magistrati con le loro insegne e con i littori recanti i fasci dell'autorità con le verghe e la

scure, generali scintillanti nelle corazze lucide che avevan vedute mille battaglie.

Tutti costoro si disponevano in ordine intorno a un punto che non si vedeva, e coprivano in parte la vista della folla. Fra loro, un gran numero di servi reggeva le fiaccole fumanti. Le armi splendevano, le piume degli elmi ondeggiavano, le braccia si alzavano con mille gesti scomposti di disperazione e di dolore.

A un tratto si vide la immensa folla volgersi a destra, agitare le fiaccole verso qualche cosa che arrivava. L'ansia e la trepidazione si scorgevano chiare nel volto degli uomini, giunte al loro limite estremo, eccitate quasi fino al parossismo. Ed ecco entrarono di corsa quattro uomini che recavano una lettiga su le spalle, circondati da una torma di femmine urlanti che agitavano le torcie. Allora ogni altro sentimento cedette il luogo ad una grande pietà; e si videro tutti levare le mani verso la lettiga con gesti di commiserazione e di compassione

infinita. Nel cerchio dei senatori e dei generali, molti volti si chinarono, e si nascosero sotto un lembo della toga.

I portatori salirono su un palco la cui presenza si cominciava a indovinare dallo svolazzar delle stoffe che lo adornavano; deposero la bara scoperta, e discesero. Il volto del cadavere apparve.

Coloro che stavano nella sala, e che, muti, con il cuore palpitante, con il respiro interrotto, assistevano alla grandiosa scena svoltasi nel mondo quasi duemila anni prima di loro, lo riconobbero tutti, e balzarono in piedi con un grido.

— Cesare! Cesare! Cesare!

Non poteva essere altri che lui. Nessun altro uomo, morendo, avrebbe potuto condurre a tal grado di dolore la folla che si accalcava intorno al luogo ove era deposto il suo corpo mortale. Gli spettatori lo riconoscevano. Riconoscevano la nobile fronte, il naso aquilino che dava al volto un'espressione severa e forte, la bocca che rivelava l'uomo che aveva pronto il comando e oltre ogni dire elegante la

parola: gli occhi che non si vedevano, chiusi per sempre alla morte, ma che si indovinavano fulminei e terribili, sgominatori di eserciti, eccitatori di virtù nel cuore dei soldati sopra ogni umano potere.

Egli era là immobile e muto, colui che aveva iniziato il più grande impero della terra, vinte mille battaglie, soggiogati mille popoli, ed era da ultimo caduto vittima della propria benignità. Il suo volto aveva l'espressione di un sorriso amaro, la bocca era schiusa come nel momento in cui, morendo, egli aveva gittato il gran grido: *Tu quoque, Brute, fili mi?*; la fronte, solcata da una ruga diritta e profonda, pareva svelare ancor vivo un pensiero di indicibile amarezza. Il dominatore del mondo era là, davanti agli occhi di coloro che l'avevano creduto discendente dalla dea Venere e dai fondatori della città, che avrebbero per lui data la vita contro i nemici delle più lontane regioni. Era là esanime e muto, immobile e pure pieno di una maestà

che vinceva quella di tutti gli astanti riuniti. Nel volto di ognuno si leggeva chiara la speranza che egli improvvisamente si levasse e parlasse.

Dopo qualche istante, un uomo si tolse dal crocchio dei senatori, salì lentamente i gradini, con il volto coperto dalla veste, tenendo una fiaccola abbassata a terra. Tutti seguirono il suo salire con occhio in cui si leggeva manifesta la meraviglia. Chi era colui? Perchè saliva? Che cosa voleva?

Giunto in cima, l'uomo si scoprì. Dalla moltitudine scoppiò un grido immenso, che non si sentì, ma si imaginò ampio e irruente come la voce dell' oceano in tempesta, come lo strido dei venti scatenati in una alta valle selvosa. Tutte le mani si protendevano, le bocche acclamavano, le torce si agitavano.

Senza scomporsi, egli con la mano accennò il silenzio. E la moltitudine rimase immobile, senza un gesto o un respiro, intenta alle parole di lui.

Gli spettatori della sala avevano fin

da fanciulli esercitata la loro memoria su le narrazioni della storia romana, e conoscevano le vite degli eroi antichi come quelle di loro medesimi. E riconobbero il nuovo venuto, ed intesero le parole che egli rivolgeva al pubblico adunato. Egli era il romano astuto e violento, ambizioso e audace, prode e impetuoso, che avrebbe sommerso nel ventre profondo della regina egiziana l'impero del mondo ed avrebbe dovuto cedere un giorno ad un rivale più astuto di lui. Egli pure riviveva dopo venti secoli, tale quale lo avevano tramandato le memorie degli scultori, con il viso ampio e gli occhi furbeschi, con una espressione di ferocia indomabile temperata da una apparenza di bonarietà. Antonio aveva l'aspetto di quegli istrioni sbarbati che sanno fingere sul teatro le passioni tragiche che non sentono mai.

Il cadavere restava immobile e muto, mentre egli parlava. Cominciò lentamente, con gesti pacati, senza ira, senza sdegno, con il volto quasi impassibile e sereno.

La folla ascoltava a capo chino. Le figure più lontane si vedevano curve e protese per afferrare il suono delle parole. Ma a poco a poco il gesto dell'oratore si fece più ampio, e il suo volto mostrò l'impressione di una viva pietà. Indicava con il dito il cadavere, e scoteva il capo con l'atto di chi mostra il dolore di una sciagura ingiusta e pure irreparabile. E allora, fra gli ascoltatori, qualche braccio si levò ad imprecare.

Egli ricordava i grandi fatti dell'estinto, i benefici arrecati alla repubblica, gli ampi domini conquistati e aggiunti alla potenza di Roma. Nessuno era ricorso a lui invano, nessuno gli aveva chiesto invano un soccorso. I suoi nemici erano stati perdonati e beneficati da lui. Al popolo egli aveva continuamente ordinato distribuzioni di grano, di vino, di olio. I giuochi da lui offerti erano stati i più magnifici che si fossero veduti. Nessuno aveva superata la grandezza dei suoi trionfi. E, per quando egli non sarebbe stato più, ave-

va provveduto liberalmente alla felicità della plebe.

L'oratore si era poco a poco infiammato, fino a mostrare le vene del collo turgide per lo sforzo. A un certo punto egli aveva tratto fuori dalla veste un rotolo, l'aveva spiegato, e leggeva. Di mano in mano, mentre egli pronunciava con voce chiara e lenta le clausole del testamento di Cesare, nella moltitudine si destava un furore che contrastava singolarmente con la pietà e il dolore di prima. A un punto, forse mentre Antonio leggeva le pingui somme lasciate a parecchi degli uccisori, e l'eredità di Bruto, i pugni si alzarono concordi, le bocche si atteggiarono ad emettere alte grida di furore; e sul volto dei più vicini si vide chiara la espressione della meraviglia e dell'indignazione. Tutta la folla ondeggiò, come un gran flutto percosso da un vento improvviso.

In questo momento fu visto Antonio gettare la pergamena, avvicinarsi al cadavere, scoprirlo risolutamente, solle-

varlo tra le braccia, e offrirlo alla vista del popolo atterrito. Le piaghe erano molte ed ampie. Tutto il sangue di Cesare era uscito per quei fori aperti dai pugnali dei congiurati. L'oratore, tenendo sollevato il corpo dell'estinto, lo reggeva con un braccio solo, e con l'altro numerava davanti alla folla le ferite. Il capo del padrone del mondo si era reclinato all'indietro, e la bocca si era aperta. Antonio si agitava con furia, giungeva a un grado di concitazione non visto mai. E la moltitudine intorno a lui si esaltava di dolore, d'ira e di pietà. Quando egli con il braccio teso e rigido ebbe ancora pronunciate alcune parole, lasciando ricadere la salma su la lettiga, gli uomini, le donne, i fanciulli, i cavalieri, i senatori, i soldati, tutti si mossero, forzati dalla stessa volontà astuta che aveva sollevate le loro anime oppresse dal cordoglio e le aveva dirizzate alla vendetta e all'ira.

Ogni cosa scomparve sotto l'impeto della folla irruente. Si videro molti fug-

gire da tutte le parti, soldati gittare le loro armi e gli scudi e gli elmi, cittadini recare banchi, sgabelli, tripodi, oggetti di legno e di bronzo, senatori aiutare l'opera, e la materia per il rogo accumularsi e crescere. Le donne si toglievano dal collo le collane, dai capelli i diademi, dalle braccia le armille, e le gittavano. Il furore della distruzione, il desiderio di purificare tutto con il rogo, moltiplicava le forze, vinceva l'ambizione femminile, faceva dimenticare il pericolo e la fatica. Alcuni cominciarono a gettare le faci; e il fuoco divampò. In alto, su la catasta, Cesare sorrideva ancora, con il suo sorriso amaro.

Ma qui la prodigiosa visione scomparve. L'incanto cessò. La macchina non era giunta a fermare la gran vampa di fuoco che aveva sparso i suoi bagliori fino sui colli del Lazio e aveva fatto credere tutto il Foro in fiamme. Per più di mezz'ora gli spettatori erano rimasti soggiogati dal più terribile degli spettacoli apparsi mai davanti ai loro occhi. Quando la vi-

sione finì, essi videro alla presso tela Antonio Schwarz, illuminato dalla fioca luce delle lampade, pallido e immobile, soggiogato egli stesso dalla potenza dell'opera propria. Ma nessuno ebbe la forza di applaudire.

I suoi partigiani lo credettero simile a un dio; i nemici, oppressi da sentimenti diversi, dall'orrore tragico delle cose vedute e dalla rabbia di non aver materia a sollevare gli astanti contro il mago audace ispirato dal demonio, rimasero silenziosi attendendo un'occasione migliore. Lo Schwarz si riscosse. Fece aprire le finestre e sedette sfinito.

Nell'intervallo il solo Martino, che già conosceva il segreto del maestro, si levò a guardare fieramente gli avversari. Li vide silenziosi e sgomenti. Del resto, lo sgomento era passato per la sala ed era entrato nelle anime di tutti. Nessuno sapeva trovar parole per significare il proprio stupore.

Gli stessi accademici, per quanto assuefatti alle commozioni della scienza, non

sapevano far altro che scuotere il capo, con atti di meraviglia. Il grave Bumiller male sosteneva gli sguardi scrutatori del Teuffel. Il suo collega Schumann si sgomentava dello sgomento di lui. Il pastore Hauptmann lo guardava, ma invano, dall'alto, per ritrarne coraggio.

Ma Antonio Schwarz diede nuovamente ordine che si chiudessero le finestre; e la sala tornò al buio.

— La figura che ora vedrete — egli disse — risale a dieci mila anni or sono.

Il reverendo fu tocco come da una punta rovente : e sentì gli spiriti battaglieri entrare nel suo cuore, condotti proprio dal Dio delle battaglie. Il Bumiller tremò, non sapendo come conciliare la verità con gli interessi della teologia. Martino intravvide la possibilità di qualche nuovo eroismo.

La nuova proiezione cominciò, e fu breve e semplice. Un uomo coperto di pelli di montone spingeva avanti un gregge di pecore vellose. Aveva i capelli lunghi e fluenti; la statura alta; il volto regolare

e fiero. Gli occhi erano oltremodo limpidi e puri, come quelli di un fanciullo innocente; e mostravano di essere assuefatti da lungo tempo a considerare vaste distese di pianure verdi, ampi laghi e larghi fiumi, cieli sereni e sparsi di stelle. Le sue fattezze lo dicevano di razza Ariana. Forse egli era uno degli Arii pastori che popolavano allora il centro dell'Asia. Dopo qualche secondo il pastore si inginocchiò, chinò il capo e levò le braccia verso il sole. Poi tutto scomparve.

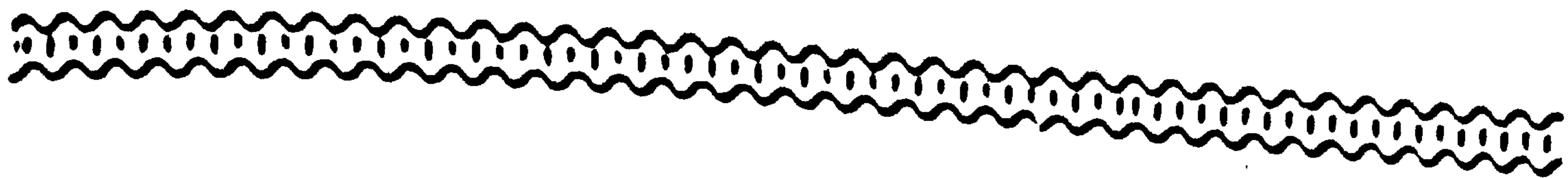
— Voi vedete senza altri commenti, — concluse lo Schwarz mentre la luce rientrava abbondante per le imposte spalancate, — quale sia l'importanza di ciò che avete veduto oggi. Anche quest' ultima proiezione così semplice dimostra vie più una grande verità: e cioè che cento secoli or sono il genere umano viveva, e che è da stolti volersi opporre ad argomenti....

Ma a queste parole il gruppo dei reverendi si era improvvisamente levato

con le braccia tese e gli indici appuntati contro il bestemmiatore.

— Anatema! Anatema! Anatema!

Alla inaspettata interruzione tutta la sala si levò. Il rettore Martini scampanellava disperatamente. La voce acuta del pastore Hauptmann vinceva lo squillo del campanello. Tutti coloro che stavano in fondo all'aula accompagnarono le proteste del pastore.

Ma gli altri si ribellarono in nome della scienza. Martino si volse gesticolando. E poichè qualcuno lo segnava a dito e lo derideva, egli afferrò uno sgabello, e si lanciò nella mischia.

CAPITOLO X.

In cui il reverendo Hauptmann congiura contro il professore Schwarz

Il reverendo Hauptmann e le sue figliuole stavano terminando la colazione, quando la domestica entrò annunciando la visita del giovane pastore Michaelis. Il reverendo si alzò lentamente, e zoppicando andò incontro al collega. Questi entrò con passi rapidi e saltellanti, salutò l'amico, strinse le mani graziosamente alle signorine, e sedette. Dal suo abito traspariva la cura minuziosa che egli poneva nell'abbigliarsi. Egli passava lunghe ore davanti allo specchio, e amava di essere ammirato dalle ragazze della città. Molti

cuori ardevano in segreto per lui, ma egli non si era ancora risolto a fare la sua scelta.

Otto Hauptmann aveva per il giovane Michaelis una particolare benevolenza. Più volte egli aveva pensato di farne lo sposo della figlia minore; ma i primi capelli bianchi della ragazza lo facevano esitare.

— Come va la sua gamba ?—chiese il visitatore al reverendo. Il quale sospirò e rispose :

—Non molto bene. Ma sopporto il male volentieri, pensando alla santità della causa che sostenevo.

Infatti l'ottimo pastore, sceso in mezzo ai contendenti, aveva avuto una gamba quasi slogata da uno sgabello che l'aveva incontrata nel suo volo aereo. Lo sgabello, secondo l'opinione del reverendo, era stato lanciato da Martino Christ, che già se ne era giovato per compiere altri simili misfatti. Veramente le opinioni su ciò erano discordi. Alcuni sostenevano che quando il pastore era stato colpito,

già Martino era disteso a terra per una bastonata che gli aveva scoperta la fronte sino all'osso e lo aveva lasciato svenuto per un pezzo. Ad ogni modo, le magnanime ire dell'Hauptmann si erano appuntate contro di lui.

—Mentre entravo—disse il Michaelis —ho incontrato Martino Christ. Era pallidissimo e aveva la testa fasciata. Le assicuro che sta molto peggio di Lei.

—Signor pastore Michaelis,—domandò allora la non più giovane e pur sempre nubile signorina Barbara,—prenderebbe un tazza di caffè?—La sua voce aspra aveva un' intonazione singolarissima di dolcezza.

— Volentieri; — rispose l'interrogato. — E alzava il braccio non senza grazia affettata.

— Quanto zucchero? — incalzava la signorina. Il giovane si confondeva, oppresso da tanta e insolita benignità. Egli era sempre vissuto lontano dal mondo, e

non conosceva il mistero di certe seduzioni femminili.

—I nostri amici—disse il Michaelis—verranno separati, per non destare sospetti.

La signorina Barbara pensava con voluttà alla vendetta contro quel Martino che era sempre rimasto insensibile alle grazie di lei. L'altra figliuola ascoltava trasognata senza curarsi omai più di nulla.

In quel momento entrò una nuova visita. La signora Geltrude Bumiller, moglie dell'illustre teologo, veniva a rappresentare il marito e a portare nella discussione il fuoco della sua eloquenza veramente donnesca.

—Godo, godo, signor pastore,—diceva, seduta fra le due ragazze,—che il male non sia stato così grave come si sperava... cioè, come speravano i Farisei. Ah! Quei vili! Quei vili! Lei però fu troppo ardente. Alla sua età, doveva lasciare che gli altri si rompessero tranquillamente la testa. Ma quel grido fu veramente fatidico;

veramente degno di un ministro di Dio in terra! Credete, bambine mie,—e si rivolgeva alle due zitelle,—creda, caro Michaelis, io non lo posso dimenticare. E non lo dimenticherò mai. Mi parve la tromba di Gedeone tuonante contro le mura.....

— Lei ha mai sentito suonare Gedeone?—chiese sorridendo il reverendo. Egli amava la facezia ecclesiastica ingenua e priva di malignità. Ma il cielo non gli aveva largito il dono delle belle facezie.

— No, no, no, non rida!—esclamò la signora, per nulla sconcertata.—Fu proprio il grido che mostrò la falsità delle visioni che quel mago dello Schwarz ci aveva fatte apparire davanti. Quell'uomo deve avere al proprio servizio qualche demonio. Io ho letto, non so dove, che in Tessaglia ci sono delle streghe....

— C'erano, signora;—osservò con deferenza il pastore Michaelis.—Ma la signora confermò:

— Ci sono, ci sono ancora. Glie lo assicuro. L'ho letto in una traduzione di

Virgilio. E lo Schwarz deve averne una al suo servizio. Quelle streghe sanno destare i morti dal loro sonno, e li fanno parlare e camminare: un che di simile a quello che fanno gli spiritisti. Lo Schwarz deve essere anche spiritista. E quel suo Martino....

— Ah! Quel Martino! — esclamò la signorina Barbara con aria sprezzante.

—Basta, basta,—concludeva la vecchia femmina, agitando il viso che emergeva a stento dalla pinguedine del collo,—io vi giuro che fino a quel demonio di diecimila anni fa, io stessa era persuasa della verità di quello che l'astronomo diceva. Vi assicuro che ne ero persuasa. Del resto, anche mio marito pensava come me. Egli però mi ha dimostrato che i calcoli e le formule dello Schwarz possono essere confutati. È stata una bellissima dimostrazione. Io non so la matematica, non ci ho capito molto, ma la dimostrazione era proprio magnifica.

Il chiacchierio assordante della signora riempiva la sala. Il reverendo non ama-

va molto quella donna presuntuosa e tronfia che nella discussione voleva sempre sopraffare gli altri con le sue chiacchiere. Ma ne cercava l'aiuto e la compagnia per l' elevata posizione che ella teneva, per conservarsi il favore del marito, e per avere il suffragio di coloro che erano mescolati alle innumerevoli opere pie di cui la signora era gran parte.

Suonavano le due quando arrivò il vecchio pastore Schubert con la sua signora. Poco dopo arrivarono, uno dopo l'altro, tre altri pastori, lo Stück, il Susehmil e il Friedmann.

— Manca ancora—disse l'Hauptmann ai convenuti—il nostro amico Schumann.

—L'ho lasciato un'ora fa con mio marito;—annunziò la signora Bumiller.

— Schumann e Schubert! — disse il giovane Michaelis, accarezzandosi il mento.—Ci faranno sentire della musica finchè vorremo....

La signorina Barbara rise forte forte, fino ad arrossire.

—Ah! Bella! Bella!—Ma tutti gli altri

rimasero impassibili. E il poveraccio se ne accorò.

Finalmente anche lo Schumann arrivò. Ma il suo volto arcigno e severo non somigliava affatto a quello dell'illustre omonimo creatore di musiche affinate e sublimi. La natura anzi gli aveva negato ogni dono musicale. Nulla era più disarmonico della sua voce. Nei giorni di afa o di pioggia, egli pareva un pappagallo che ripetesse faticosamente un discorso male digerito. Solo il suo naso e il mento, allungati ambedue oltre ogni dire, formavano un accordo perfetto.

— Io ho lasciato or ora il nostro illustre amico, — disse il nuovo arrivato aprendo la tabacchiera e fiutando. — Egli mi ha esortato a dirvi che il suo spirito è con voi.

— Allora — osservò il reverendo Hauptmann — noi possiamo incominciare la discussione. Vi prego, amici miei, di sedervi tutti intorno alla tavola.

I presenti, tolte le due signorine, sedettero in ordine come aveva detto il

pastore. Questi sedeva in capo di tavola; all'estremo opposto egli vedeva la signora Geltrude, pronta alle botte e alle risposte. Ai lati aveva il collega Schubert e il giovane Michaelis. Non mai piú bella assemblea di reverendi e di vecchie devote si era radunata alla luce del sole. E la giornata era veramente primaverile; e il sole entrava per le finestre, libero e aureo, come recando un sfida a tutti coloro che non volevano la luce.

— Signori,·—cominciò con voce grave l'Hauptmann—io vi esporrò anzitutto la ragione che ci ha adunati.....

— La conosciamo, la conosciamo, — osservò vivamente la signora del teologo. Il reverendo ingoiò la saliva, restò un momento meditabondo, poi disse :

—Mettiamo ai voti la proposta dell'egregia signora Bumiller.—Ma la vecchia si alzò, e ribattè :

—Non ho fatto nessuna proposta, non ho fatto. Ho detto che la conosciamo : niente altro.

— Mi pare—osservò con voce fioca e

tremula il vecchio Schubert—che questa sia una questione inutile. Lasciamo che il Presidente parli, e poi faremo le nostre osservazioni.

—Ah! Lei, reverendo Hauptmann, presiede l'assemblea? — chiese con aria di meraviglia la signora.

—Credevo di averne il diritto,—rispose il pastore.—Ma se Lei vuole...

— No. La prego, io non ci tengo affatto.

— Nè pure io, creda...

Ambedue cominciavano ad accalorarsi nelle proteste: « Faccia lei ! » « No, non tocca a me ». « Lei è in casa sua ! » « Ma Lei è più anziana... »

— No, no ! — protestò la Bumiller infuocandosi. — Non è vero. Ho solo quarantasei anni. Mi meraviglio.—Ma lo Schumann con il suo fare disarmonico si levò a ricondurre l'armonia fra i contendenti.

—Signori, signori, non dimentichiamo la bontà della causa che ci ha radunati. Si tratta di risolvere qualche cosa, non di contendere per meschine quistioni par-

ticolari. Presiederò io, se così piace agli intervenuti.

— Benissimo; — disse la signora. Gli altri approvarono; l'Hauptmann accennò di sì con il capo.

— Si tratta — cominciò il teologo—di metterci tutti d'accordo per sollevare nel paese una vera e propria agitazione contro Antonio Schwarz e la sua stregoneria. Io non credo per nulla alla verità scientifica della sua scoperta; ma che cos'è la scienza rispetto agli interessi della fede? Aggiungete che il mondo scientifico ha prestato poca fede agli esperimenti di una settimana fa. L'illustre Engel di Berlino, crede a un trucco ingegnoso, ad una specie di lanterna magica perfezionata. Ma questo non avrebbe grande importanza per noi, se lo Schwarz non volesse giovarsi della sua scoperta per abbattere le verità della religione e diminuire l'autorità della Bibbia.

—Inoltre—osservò la signora Bumiller —in tutte quelle cose c'è troppo del diabolico.

— E poi — notò lo Stück — se fosse vera la storiella delle proiezioni si dovrebbe...

— No, no—gridò la signora;—questo non c'entra. Consideri più tosto...

—Mi lasci dire. C'entra benissimo. Volevo dire che se fosse vero quello che dice...

—Basta! Basta!—ordinò il presidente battendo il pugno sulla tavola. Il reverendo Hauptmann cominciava a fissare la signora con occhi in cui l'ira ardeva.

—Io propongo—disse il Michaelis accompagnando le parole con un gesto misurato e volgendo graziosamente gli occhi in giro — che il presidente faccia un ordine del giorno, e.....

—Ma che ordine del giorno!—esclamò la Bumiller agitandosi.—Non ce n'è bisogno!

—Ma, signora,—osservò con ira rattenuta l'Hauptmann,—se Lei continua così, non si concluderà nulla!

— Insomma,—disse allora il pastore Friedmann, — qui si tratta di accordarci

su un punto solo. Noi dobbiamo cioè deliberare di combattere con ogni mezzo il professore Schwarz e la sua scoperta, sia in pubblico sia in privato, sia nel sermone in chiesa, sia nei colloqui domestici. Noi dobbiamo combattere aspramente e senza tregua. Siamo noi tutti concordi in questo?

— Sì! — risposero tutti alzando la mano. Ma la signora Geltrade volle fare un'eccezione:

— Mi pare che sarebbe meglio chiedere ad ognuno il proprio parere.

Il reverendo Hauptmann sospirò. Ma lo Schumann volle contentarla. Tutti risposero affermando; solo la signora Schubert, per antica consuetudine, sentendo che il marito diceva « si » rispose chiaramente « no ».

Ma gli altri non si curarono della sua opinione. E, subito dopo, come se la deliberazione presa li avesse vieppiù infiammati, si alzarono, e cominciarono a discutere ad alta voce.

— Ci pensate? — diceva gridando e

scalmanandosi la signora Bumiller. — Egli vuol penetrare fino nel segreto delle nostre case, sorprenderci con le sue abbominevoli fotografie, toglierci ogni libertà.

— Per questo lato — notò il pastore Schubert — io credo che noi non dobbiamo temere di nulla. L'uomo giusto dovrebbe desiderare di abitare in una casa con le mura di cristallo....

Ma gli altri non furono persuasi. La sua voce, sottile e flebile per la vecchiaia, non aveva virtù di persuadere. Così i suoi ottimi consigli restavano sempre inascoltati.

Ma a poco a poco i congiurati se ne andarono. L'Hauptmann rimase solo a meditare.

— Veramente — pensava egli — oggi non si è concluso niente di nuovo e di più. Ma io saprò operare, e dirigere singolarmente le forze di ognuno; anche di quella fastidiosissima signora Geltrude...

Egli odiava la vecchia ciarliera e pre-

potente. Ma il suo utile lo costringeva a tenersela amica.

— Antonio Schwarz conoscerà che cosa possa valere la volontà di un uomo come me! Io lo spezzerò, se egli non vorrà piegarsi. Tutti i suoi istrumenti infernali dovranno perire nel fuoco.

Ma l'idea del fuoco fece sì che egli si accorgesse che nella stanza era molto caldo. Si accostò ad una finestra, l'aperse, e si appoggiò al davanzale. Egli meditava così propositi di vendetta e pensava ad un sermone su l'amore del prossimo che avrebbe dovuto recitare la sera nella cattedrale.

La casa del reverendo Hauptmann sorgeva dirimpetto al palazzo dell'Università. In quel momento Antonio Schwarz insieme con Martino e con alcuni altri discepoli più ferventi uscivano dal portone. Alla vista del nemico, il reverendo si alzò con un moto pieno di fierezza. Ma il professore, avendolo veduto, portò la mano al capello, e lo salutò con il più grazioso e il più ironico dei sorrisi.

CAPITOLO XI.

I dolori del professore Schwarz.

Antonio Schwarz, avendo salutato gli scolari, si era avviato a casa con l'indivisibile Martino. Ma il suo cuore era triste. Gli uomini ingiusti cominciavano a spargervi il fiele della loro malizia e della loro iniquità. Invece della gloria egli vedeva sorgergli incontro l'odio e l'impopolarità.

— Questo — pensava egli — è il destino dei grandi inventori. I loro meriti da principio sono vituperati. Anzi accade spesso che siano riconosciuti solo dopo la morte.

La tranquilla città di Oppendorf ferveva da una settimana per una lotta nascosta che da un momento all'altro poteva manifestarsi e dar luogo a terribili conseguenze. Il favorire o no la scoperta dello Schwarz era un pretesto sotto cui si accoglievano antichi odii e vecchi rancori. Tuttavia molti erano sinceri; e; come accade, credevano che solo l'amore della scienza o della fede li costringesse ad operare.

—Gli uomini sono vili e meschini—egli diceva, rivolgendosi al diletto Martino. — Non appena il loro vantaggio e le loro misere brighe lo richiedono, essi non esitano ad andar contro alla verità. Noi ne avemmo un esempio chiarissimo nel famoso processo Dreyfus ; in cui quasi tutto un popolo era accanito contro un uomo solo ed inerme. Io mi trovo ora in un caso simile. Non vedi ? Quasi tutti, più o meno apertamente, si sono levati contro di me. Quelli che non osano contraddire, portano in campo i pericoli sociali, la tranquillità delle famiglie, il dis-

sidio fra la religione e la scienza. Essi vorrebbero che io seppellissi nell'obblio la mia scoperta per ridare la pace ad Oppendorf. Tutti mi temono e mi odiano. Io sono avvilito e perseguitato.

Da qualche tempo l'idea della persecuzione non lo abbandonava. Egli cominciava a credere che tutti, anche coloro che si dichiaravano suoi partigiani, combattessero contro di lui. Era giunto perfino a temere un attentato contro la sua abitazione, un'invasione di malfattori incaricati di distruggere nel suo laboratorio il frutto di tante fatiche. In pochi giorni la sua indole calma e bonaria si era corrotta. Egli continuava a mostrarsi sempre lo stesso, ad essere affettatamente cortese con i più acerbi avversarii; e anzi si compiaceva di burlare pubblicamente il reverendo Otto Hauptmann. Ma dentro, nel cuore, egli si rodeva. L'ingratitudine di coloro che avrebbero dovuto portarlo alle stelle lo affliggeva così profondamente da togliergli ogni tranquil-

lità. I suoi sonni erano agitati e pieni di larve.

— Per far trionfare le mie idee — continuava egli, mentre Martino pensava alla sua fronte lacerata per la causa della verità — io aveva bisogno dell' aiuto di tutti i miei concittadini. È naturale che i forestieri, i quali non ne hanno veduto nulla, non prestino molta fede alla notizia dei miei ultimi esperimenti. Così si spiega come essi si siano dati in preda alle più bizzarre e fantastiche congetture. Se la prima notizia della mia scoperta aveva lasciato molti scettici, tanto più doveva parere assurda la resurrezione dei funerali di Cesare. Ora, se i dotti di Oppendorf mi avessero secondato; la loro autorità avrebbe vinto lo scetticismo degli altri. Ma essi preferiscono, toltine il Teuffel e il Merckel, non avere impicci. Anzi, in segreto, congiurano contro di me. Il Bumiller è certamente l'autore di quel libello che è comparso nella *Rivista Scientifica* di Dresda. Nè pure il pensiero della *Società internazionale per la*

fotografia del tempo vale più a scuoterli. Io non avrei mai creduto a tanta viltà.

— E pure, — osservò rispettosamente il discepolo, — Ella conta ancora molti partigiani ferventi. Le sue prevenzioni non La fanno esser giusto con i molti che Le sono favorevoli. Appena si presenterà l'occasione, vedrà come siano ancora numerosi i partigiani di Lei.

Il professore crollò il capo con aria di incredulità. Erano giunti nell'aperta campagna, tra campi di frumento e di trifoglio. Il grano cominciava a farsi di oro sotto i raggi del sole di giugno. I trifogli purpurei brillavano per le mille goccioline lasciate dalla pioggia della notte. Sotto scorreva il fiume, limpido e lento, con quel gorgoglio che aveva accompagnati fin dalla giovinezza gli studi e le meditazioni dello Schwarz. Generalmente, dopo una lunga fatica, la vista della campagna aveva virtù di rasserenarlo. Ma ormai il veleno era penetrato nel suo cuore, ed egli non conosceva

più le pure gioie che lo avevano allietato un tempo.

— Che differenza — esclamò strappando una spiga e roteandola come una fronda — che differenza dalla seduta del 16 maggio! E l'entusiasmo spontaneo e irrefrenabile del 2 giugno, quando annunciai la prossima costituzione della nuova società? Tutto caduto, tutto sfumato come nulla, come fumo, come una vampa passeggera. A parlarne ora, lo credono un sogno. La società universale? Che utopia!

— Ah! — soggiunse con violenza, fermandosi e fissando Martino negli occhi: — Io mi vendicherò. Tu sai che io sto trovando il modo di fissare le immagini recenti. Appena l'apparecchio sarà pronto, io lo farò operare. Che trionfi! Io forse riuscirò a fermare su le lastre alcune azioni poco onorevoli per certi miei reverendi e illustri oppositori. Badi il pastore Hauptmann; badi il Bumiller a quello che fa!.....

Il suo volto agitato mostrava una vio-

lenta commozione. Martino, vedendolo frequentemente vinto da queste crisi, se ne accorava.

— Tu! Tu! — proseguiva il maestro.— Tu sei un vero amico, leale e fedele. Tu non crolli un momento. Ma io ti ricompenserò. Sarai il mio figliuolo e il mio erede.

Il discepolo si sentì riempire di gioia. Ma pensò che pur troppo Margherita ed Ehwald continuavano a scriversi lunghe lettere appassionate, che, a quanto si diceva, anche la madre favoriva l' inclinazione della figlia, e che forse ogni cosa sarebbe stata inutile e vana.

Quando i due giunsero a casa, trovarono il rettore Von Martini che conversava in giardino con Kätchen e Margherita. Antonio Schwarz fu molto meravigliato nel vederlo; ma il chiaro uomo sorridendo disse:

— Ritorno ora da una passeggiata in campagna. Passando davanti alla vostra casa, mi sono ricordato che dovevo par-

larvi di alcune cose. E mi sono preso la libertà di aspettarvi.

— Avete fatto benissimo; — rispose il professore. — Ma sarà meglio salire nel mio studio.

Martino restò solo con le signore. Egli aveva indovinato una delle ragioni della venuta del rettore; e il suo volto si rabbuiò. Kätchen, che amava indagare le pene degli innamorati, gli domandò:

— Perchè è così triste il nostro Martino? È forse innamorato di qualche bella fanciulla?

Martino sospirò e non rispose. Veramente, dopo la battaglia del 2 giugno, il suo aspetto non era divenuto nè più piacevole nè più allettatore. Una fascia nera gli cingeva la fronte e il capo e pareva aumentare il volume già considerevole del naso. Ma le due donne, pensando che egli era stato ferito mentre difendeva il loro padre e marito, gli avevano ridonata parte della stima che gli avevano tolta dopo il duello con Ehwald.

— Eccomi pronto ad ascoltarvi; — diceva intanto lo Schwarz al magnifico rettore, che gli era seduto dirimpetto, dall'altra parte della scrivania. — A che cosa debbo l'onore di questa visita?

Prima di cominciare, l'illustre rettore annaspò alquanto con le mani, non riuscendo ad afferrare il filo del discorso già preparato avanti. Ma vide su lo scrittoio un tagliacarte; lo prese, ed agitandolo fra l'indice e il medio ne attinse l'ispirazione per incominciare. Il tagliacarte operò miracoli.

— Amico mio — egli cominciò parlando lentamente e con circospezione — io vi debbo parlare di cose diverse. Vi prego di lasciarmi discorrere senza interrompermi. Comincerò dall' argomento più lieve. Si tratta di questo benedetto amore fra il collega Ehwald e....

— E mia figlia, volete dire? E bene, non ne parliamo più, né pure per ischerzo.

— Ma lasciate che un amico devoto vi dia un consiglio spassionato e sincero...

— In casa mia, caro Martini, faccio

quello che mi pare e piace. Fatemi il piacere di parlar d'altro. Lo sposo di mia figlia è già destinato; e nessuno potrà farmi cambiare di opinione.

— Io voleva farvi considerare — osservò il rettore senza perdere la sua calma — che in causa di questo amore la dignità professorale non è stata certo accresciuta. Avrete voi stesso notato un certo rilassamento nella disciplina....

— Colpa sua, colpa sua, di Ehwald! — — rispose il professore.— Perchè si mette ad amoreggiare di nascosto con le ragazze, come uno studentello? Perchè schiaffeggia per gelosia uno scolaro? Perchè si fa bucare il ventre da costui? La colpa è tutta sua. Che cosa c'entriamo noi?

— Noi c'entriamo in quanto dobbiamo porre un riparo allo scandalo. Fra tre o quattro giorni Ehwald potrà uscire già risanato. Un buon matrimonio accomoderebbe ogni cosa.

— Vi ho detto di no; ve lo ripeto: No! no! no!

— Ma la signorina lo ama. Ho veduto io le lettere. A Martino Christ non pensa nè pure.

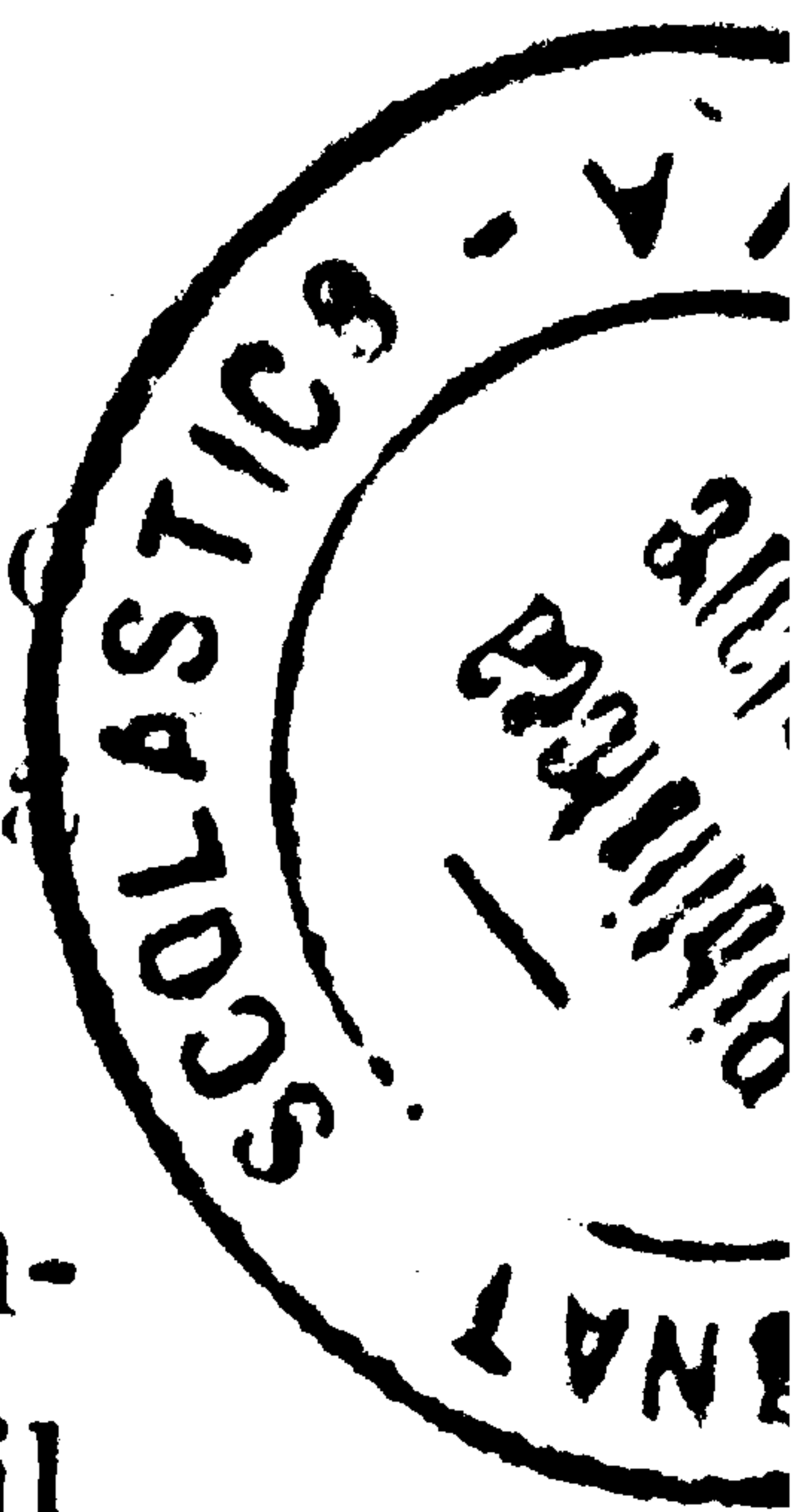
— Le lettere? Le lettere? — domandò lo Schwarz, rosso in viso, battendo il pugno su la scrivania.

— Sì, le lettere che la signorina Margherita gli scrive. Bisognava pure che ve lo dicessi, per convincervi.

— Non m'avete convinto per nulla! — esclamò il professore gettando a terra con un moto incomposto del braccio un mucchio di libri e di quaderni. — Lo saprò io, come rimediare allo scandalo. Ed ora parliamo d'altro; altrimenti, vi giuro che vi lascierò solo e me ne andrò.

— Non voglio farvi violenza — rispose rassegnato l'interlocutore. — Passiamo quindi al secondo argomento. Questo — soggiunse dopo un momento di esitazione — riguarda la vostra scoperta.

— La mia scoperta! — gridò lo Schwarz alzandosi con la faccia congestionata, punto nel vivo. — Prima mia figlia; ora la mia scoperta. Non vi manca al-

tro che propormi di cedere mia moglie a un altro!

Il magnifico rettore pensò, senza volere, al maggiore Von Tampfen, e fu punto dal desiderio di rispondere con violenza alla violenza del collega. Ma la natura gli aveva largito un animo pacifico e dolce. Egli quindi osservò:

— Antonio Schwarz, lasciatemi dire che non vi riconosco più. Voi, prima così tranquillo e cortese, siete divenuto ora il più iroso degli uomini. Vedete congiure da per tutto. Con voi non si può più parlare di nulla.

— Ne ho colpa io — rispose con voce querula il biasimato, — ne ho colpa io, se tutti mi sono contro? Mi tolgono la pace famigliare obbligandomi a dare mia figlia a chi non voglio e favorendo un amore illecito. Si gettano tutti contro la mia scoperta, come lupi affamati, per impedirle il cammino, per dilaniarla, per farla ritornare nel buio donde io l'ho tratta. Dall'opera mia così utile agli uomini, io raccolgo fiele e veleno. I più

mi combattono in nome di pregiudizi stolti. Gli altri, non si levano a difendermi.

— Non è vero, — interruppe il Martini. — Voi siete ingiusto. Se tutti vi fossero contro, io per conto mio avrei già risolto la questione. Ma il male è chè molti vi difendono...

—Ah! Ecco! Ecco!— esclamò con voce acuta e amara lo Schwarz. — Vi siete tradito!

—Perdonatemi. Non mi sono espresso chiaramente. C'è insomma chi vi combatte e chi vi difende: e c'è da temere che alla prima occasione le ire divampino e diano luogo a un serio conflitto.

—Ma chi mi difende? Finora nessuno. A pena il Merckel e il Teuffel hanno alzato un poco la voce. Da tutte le parti del mondo i giornali quotidiani e le riviste scientifiche mi giungono piene di derisioni e di improperii. Perchè l'illustre Von Martini non assume le mie difese? Perchè non manda una risposta al libello della *Rivista Scientifica*? A parole,

mi difendete, quando io ci sono. Dopo, mi volgete le spalle. Come posso fidarmi di voi? E quelli che mi difendono, non intendono di far cosa grata a me, ma di far dispetto al poco reverendo Hauptmann. E voi, che cosa potete opporre?

—Potrei dirvi che i vostri timori sono eccessivi. Ma lasciamo stare questo argomento. Io voleva proporvi di rinunciare alla fotografia delle cose recenti. Questa, credetelo, non ottiene il favore di nessuno.

— Avete qualche bruttura da tener celata?—chiese il professore, scrutandolo con occhi interrogatori.

— Io, no. Vi pare?

—E allora, che cosa temete, se, come dite, siete un uomo onesto?

— E vero —rispose l'altro. — Ma non tutti possono dire come me. C'è qualcuno....

— C'è qualcuno di cui sarà bene mostrare le ipocrisie e le misere astuzie....

—Badate che presto comincieranno la guerra aperta. Oggi ci deve essere stata una riunione in casa del pastore Haupt-

mann. Vi combatteranno in tutti i modi e senza pietà.

— E che cosa possono alcuni vili uomini contro la verità, contro cose che si possono dimostrare?

— Questo è il vostro errore. Finchè vorrete tener segreta la fabbricazione delle lastre, chiunque potrà diffidare della verità delle vostre asserzioni. Come provarle? Come verificarle? Perchè non isvelate la formula famosa? oggi la scienza non procede più per vie nascoste, ma per vie chiare ed aperte.

Contro la sua usanza, il Martini si accendeva parlando. Il tagliacarte ballava fra le sue dita una ridda infernale. Antonio Schwarz rispose:

— Ho speso molte migliaia di lire per costruire quelle lastre, ho quasi dato fondo al mio patrimonio. E non voglio che altri profitti della mia fatica. Quando avrò condotto la fabbricazione al punto che stimo opportuno, prenderò il brevetto necessario, e impianterò una grande fabbrica che darà lavoro a tutta la popola-

zione povera di Oppendorf. Sarà un altro beneficio che resterà a questa ingrata città. Allora, tutti potranno provare. Ma prima, no. Nè pure Martino conosce il mio segreto; nè pure Kauffmann, che ora costruisce le lastre, lo conosce. Verso io stesso le sostanze nella pasta. Siete persuaso?

—Forse il tempo vi darà ragione. Ma quanto alla fotografia delle cose prossime, sarà bene che cediate. Vi concilierete l'odio di molti che altrimenti vi difenderebbero.

—No, no, no. Sarà anzi la mia arma d'offesa. E lo farò sapere a tutti. Ditelo. Non temo carceri e condanne. Li porrò tutti alla gogna. Ah! Mi vorrò divertire! Vogliono la guerra? E guerra sia, e a morte. Vedremo chi ne uscirà vittorioso.

Antonio Schwarz era talmente concitato, che il rettore stimò prudente andarsene. L'ospite non l'accompagnò nè pure.

Kätchen e Margherita attendevano in

giardino. Martino era salito in camera sua.

— Ah, signore mie, — mormorò il rettore crollando con aria mesta il capo, — il mio caro Schwarz non è più quello di un tempo. Egli è turbato in modo veramente straordinario. Veglino su lui. Una maggiore concitazione potrebbe rovinare l'equilibrio del suo spirito...

Allora Kätchen si spaventò. Frattanto il professore, con il corpo agitato da un tremito nervoso, percorreva in lungo e in largo lo studio. La ingiustizia degli uomini aveva rotta la bella armonìa del suo spirito. Egli era ormai un misero mortale in preda alla passione. Dopo sessant'anni di una vita condotta fra le tranquille occupazioni della scienza, incominciavano per lui quei tumulti che generalmente sono serbati alla gioventù.

Minacciato nei suoi affetti più cari, la figlia e la scienza, egli sentiva la sua ragione smarrirsi. Ma egli trovava in sè quel senso d'eroismo che lo aveva tanto meravigliato nel povero Martino. Avanti!

avanti! Si avvicinò al tavolino, prese alcune carte, cominciò a lavorare.

Le cifre crescevano prodigiosamente sotto le sue dita. I calcoli più difficili si intrecciavano senza confondersi. Quando il sole stava per tramontare, la formula era stata scoperta. Allora egli scrisse a un negoziante di Monaco, ordinandogli una macchina di date dimensioni. « Fra tre giorni sarà qui; ed io avrò raggiunto del tutto il mio fine. » La vittoria finalmente lo incoronava. Ma egli aveva perduta la tranquillità.

L'assillo era entrato in lui, e lo torturava. Antonio Schwarz pensò un momento che sarebbe stato meglio morire.

CAPITOLO XII.

La taverna del Balestriere.

Fuori di porta Federico, poco dopo la casa del merciaio Wagner, la strada si biforcava; e conduceva, a destra, verso la casa del professore Schwarz: a sinistra, attraverso a una fitta siepe di spini fioriti, alla taverna del Balestriere. Talora il celebre astronomo, volendo ricrearsi fra le varie sue occupazioni, usciva di casa e arrivava per i campi fino alla taverna, dove un buon boccale di birra soleva ridargli la necessaria serenità. Egli non isdegnava la compagnia degli uomini volgari: anzi alle volte amava mescolarsi con loro, e si dilettava della loro semplicità.

Il balestriere che aveva dato nome all'osteria pendeva, dipinto su una tavoletta di legno, da un ferro che sporgeva sopra l'ingresso. Antonio Schwarz amava riconoscere un lontano antenato in quella figura magra e stecchita che reggeva con la mano sinistra una balestra. Le intemperie avevano cancellato il volto dell'arciere; ma la bocca lasciava ancora intravvedere un sorriso arguto. Il professore si compiaceva spesso di proporgli ardue questioni di metafisica o di calcolo; e gli pareva che quell' immutabile sorriso con il quale il dipinto rispondeva alla sua domanda, fosse il sorriso stesso della natura che non si svela.

Antonio Schwarz percorreva lentamente, nel caldo meriggio di Giugno, la strada che conduceva alla taverna; non con quella indolenza tranquilla che gli davano le lunghe ore di fatica, ma con improvvisi gesti nervosi che indicavano in lui un profondo turbamento. Poco prima, non a pena terminata la colazione, egli aveva avuto una contesa violenta

con la moglie e con la figlia; e per la prima volta nella sua vita aveva minacciata la forza. Kätchen era caduta su un divano con le convulsioni; Margherita si era ribellata fieramente, e gli aveva giurato di voler essere di Ehwald o di nessuno. Martino, per fortuna, era nella torretta sui tetti a preparare alcuni istrumenti, e non aveva sentito nulla.

Nell'animo dell'astronomo alla agitazione era succeduto un vivo scoramento. Giunse quasi senza accorgersene all'osteria, non degnò nè pure di uno sguardo l'amico balestriere che si dondolava a un venticello fresco, ed entrò sotto il folto pergolato di luppoli che sorgeva a destra dell'edificio. L'ostessa, che conosceva le abitudini degli avventori, prese un boccale di birra e lo portò al professore. E poichè questi non parlava, ella disse:

— Oggi è meno caldo di ieri.

— Già! — grugnì lo Schwarz, senza nè pure guardarla.

— Badi, — osservò la grassa donna ridendo, — che Lei è uscito senza il cappello.

Infatti il degno uomo portava ancora il berretto che, in casa, gli riparava il cranio dai colpi d'aria. Ma nè pure questo argomento ebbe forza di scuoterlo; e l'ostessa, scotendo il capo, se ne andò.

Lo Schwarz restò solo, interrogando con lo sguardo il boccale colmo che attendeva. Quella birra era un poco acidu-letta ed aspra; ed egli l'amava assai. Ma quel giorno i suoi pensieri avevano presa altra via. Egli pensava al colloquio avuto il giorno prima con il rettore Martini e alla disputa di poco prima e si accorava.

Mentre egli era così immerso nei propri pensieri, sentì dietro alla parete di luppolo un rumore di gente che si avvicinava. Non si mosse; ma gli parve di distinguere la voce di tre uomini e di due donne.

Costoro sedettero all'aperto, di fianco al pergolato, a mezzo metro da lui. Parlavano sottovoce e con circospezione; ed egli non si sarebbe certo curato di ascoltarli, se il soggetto del discorso non avesse destata la sua curiosità.

— Vi giuro — diceva uno degli uomini — che quell'uomo ci darà più danno di *Herr* Meister, il nostro riverito capo della polizia. Se non provvederemo in tempo, saremo rovinati.

L'uomo parlava con la voce roca di chi ama i liquori eccessivamente.

— Ascolta, Testasecca,— osservò un altro dei tre uomini,— io non ho ancor capito bene.

Sentendo pronunciare il nome di Testasecca, lo Schwarz a stento frenò un grido di sorpresa. L'istinto lo consigliò anche a levarsi e a fuggire. Ma la prudenza lo fece restare immobile. Testasecca era un malfattore pericoloso, cercato invano dalla polizia; e i suoi compagni dovevano essere della stessa risma.

— E pure — obbiettò una delle due donne — il pastore Hauptmann questa mattina ha parlato chiaramente. Io non so chi sia questo professore Schwarz (il nominato tremò); e non l'ho mai sentito nominare prima d'oggi. Ma pare che egli abbia fatto una scoperta, una specie di

fotografia che dà i ritratti da lontano, i ritratti anche di quello che è accaduto tempo indietro... Insomma, supponi: quest'uomo, se vuole, fra una settimana, stando in casa sua, può fare il ritratto di tutti noi, seduti qui....

— Mi par di cominciare a capire, — disse il secondo uomo.

— Tu hai l'ingegno sottile, Maria; — esclamò Testasecca.— Io non avrei capito nulla.

— Ecco : — continuò Maria. — Pare anche che quel professore si sia messo d'accordo con Herr Meister.....

— Ah ! Per Bacco ! — esclamarono i tre uomini battendo il pugno su la tavola. Lo Schwarz sudava freddo.

— State a sentire, — proseguiva la femmina. — Domani tu, Testasecca, incontri un viandante. Lo fermi, e gli domandi i danari. Questo, come fece lo scorso anno il negoziante Wesen, non ne vuole sapere. Tu allora, naturalmente, lo freddi, gli togli i danari, e nessuno ti scopre. Non è vero?

— È vero, — assentirono i compagni. — Testasecca non fu molestato per la morte di Wesen.

— Oggi, invece, quello scienziato prende la sua macchina, e ti fotografa, anche un mese dopo, proprio nel momento in cui tu ammazzi il viandante. Tu sei preso, e la forca ti aspetta.

— Sei ben sicura di quello che dici? — chiese il secondo uomo con voce ansiosa.

— Sicurissima; non è vero, Fiore di Rosa? Il pastore portava altri esempi, si capisce, parlava della tranquillità delle famiglie e di simili fandonie. Ma io ho capito....

— Allora, — esclamò Testasecca, — bisogna fargli la pelle.

Antonio Schwarz sobbalzò, e cercò invano con lo sguardo uno scampo. Stette fermo, confidando nel destino.

— Non sarà tanto difficile, — disse allora il terzo interlocutore. — Lo Schwarz vide già sè stesso in mezzo ai malfattori, e varie lame che luccicavano al sole.

— Dove abita questo maledetto professore? — domandò Testasecca.

— Qui vicino; in quella villetta presso al fiume. Il mese scorso, io e Pielesto avevamo fatto un piano magnifico per entrare nella casa.... Avevamo studiato tutto, combinato tutto... Quando fummo per entrare in giardino, c'era la figlia che si faceva sbaciucchiare da un giovanotto. Poi arrivò un altro diavolo di corsa; il professore gridava. Noi ci credemmo scoperti, e ce la svignammo. Il giorno dopo Pielesto fu preso per il furto al pastore Schubert. Io non ci son potuto tornare. Ma ci sarebbe un bottino magnifico...

— Purchè non ci sia la ragazza in giardino....— osservò Maria con un riso impudico.

— Faremo la pelle anche a lei! — disse Testasecca risolvendo la questione. — Non c'è niente di male. Il buon Dio ha creato apposta i coltelli e le rivoltelle. Il mio maestro, Ephraïm Lucas, mi diceva....

Ma la disquisizione filosofica del bandito fu interrotta dall'arrivo di altre persone.

— Sono spie! — esclamò a bassa voce Maria. — Sarà meglio svignarsela.

E lo Schwarz sentì il rumore delle sedie, e il fruscio delle vesti che si allontanavano. Allora egli respirò un poco. Ma la paura gli aveva impedito le gambe, ed egli dovette penar molto per alzarsi. Buttò i denari su la tavola, e senza neppure avvertire la padrona, usci. Guardò in alto il balestriere; e il sorriso del dipinto gli parve divenuto sardonico. Percorse la strada quasi senza accorgersene, incalzato dal terrore, non vedendo altro che pugnali, coltelli, scintillii di lame, uomini striscianti fra le erbe: non sentendo altro che scoppio di polveri, rumori di serrature forzate, bestemmie roche di malandrini. Vedeva sè stesso disteso a terra con il corpo crivellato di ferite, in un lago di sangue, e questa imagine era lungi dal ridargli la necessaria tranquillità.

Forse per la prima volta egli sentiva l'orrore della morte, e si accorgeva di amare ancora la magra carcassa ossuta

che racchiudeva, per quanto conturbati, i suoi spiriti vitali.

Pensando al bandito armato, egli sentiva quasi il freddo della lama nelle carni; e rabbrividiva. Attraversò il giardino ed entrò in casa. Salendo le scale, incontrò la figliuola che discendeva.

— Margherita! Margherita! — esclamò. — Non andare più in giardino!

Egli aveva la faccia stravolta e le mani congiunte. La ragazza si spaventò.

— Gli assassini!... Ci sono gli assassini! — E la lasciò salendo di corsa verso lo studio.

Margherita, con il cuore che le batteva forte, sospirò. Era dunque vero che la mente del padre non godeva più la solita lucidità?

Nello studio, Martino stava considerando alcune lastre. Vedendo entrare il professore, si volse.

— Ah! Martino! — gridò l'astronomo sentendosi finalmente sicuro e lasciandosi cadere su una poltrona.—Siamo rovinati! Tutti contro di me: anche gli assassini!

Martino depose le lastre, e prese un'attitudine eroica. La benda che gli circondava ancora la fronte gli dava l'illusione di essere tornato da un combattimento glorioso. Egli non temeva neppure i briganti; e avrebbe da solo affrontato un esercito.

— Gli assassini! — egli disse sorridendo. — Ma Lei crede a queste storie?

— Storie? — disse il professore alzandosi. — Li ho sentiti io, con questi orecchi.

Gli orecchi dell'illustre uomo erano ampi e sporgenti. Così non era possibile il dubbio.

— Mi racconti; — pregò allora Martino, levando il naso verso il maestro. Il rispetto per l'autorità rinasceva subito in lui, e gli faceva dimenticare le velleità eroiche.

Lo Schwarz raccontò la storia dell'edificante colloquio udito alla taverna del Balestriere; ed ebbe, nel narrare, gli stessi brividi che gli aveva dato quella non richiesta audizione.

— Capisci? — concluse egli sospirando

e stringendo i pugni. — Mi aizzano contro il popolo, il buon popolo che non si occupa di queste cose e che prima ignorava perfino il mio nome. Destano le più vili passioni nell'anima dei malvagi, per nuocermi in tutti i modi. Mi vogliono rovinare; ma non ci riusciranno. Non c'è solo Oppendorf nel mondo!

— Lei vorrebbe lasciare la sua Oppendorf?—domandò stupito lo scolaro.

— Sì, come il figlio lascia la madre che lo maltratta e lo trascura. Ma tu non sapevi nulla?

— Io sapeva — rispose Martino, — che il reverendo Hauptmann e i suoi si davano un gran da fare, e che questa mattina quel caro pastore ha cominciato a tuonare dal pergamo contro di Lei. E si dice che gli altri seguiranno l'esempio di lui. Alla Università c'è grande agitazione. Io ho quasi creduto che alcuni studenti di teologia mi volessero assalire. Ma non hanno osato, — concluse alzando fieramente il capo.

— Ah! come erano fallaci gli entusia-

smi dei primi tempi!—sospirò lo Schwarz.

— Ed ora? — chiese Martino. — Se quei furfanti volessero davvero...

— Scriviamo subito al capo della polizia. Mi preme la pelle mia e dei miei.

— E la mia? — notò il discepolo. — Sarebbero capacissimi di farla anche a me.

Così Antonio Schwarz scrisse ad *Herr* Meister pregandolo di tutelargli la sua preziosa esistenza. Ma non per questo il suo spirito fu meno triste. La ingratitudine degli uomini lo accorava, lo sdegno per le vili mene degli avversari lo faceva smaniare; il desiderio di vendicarsi e di trionfare non lo lasciava tranquillo. Egli cavalcava su un corsiero fatato alla conquista della gloria, e sconfiggeva come per incanto i nemici. Per quanto le porte e le finestre fossero, la notte, accuratamente serrate, e per quanto le guardie vigilassero nella strada e presso il fiume, egli a tratti si sentiva percorso da un brivido, e si meravigliava di trovarsi ancora sano ed intero.

In tanta afflizione, nè pure le gioie della famiglia e della amicizia potevano consolarlo. La moglie e la figlia gli erano divenute ostili, ed ostentavano di non ascoltare nemmeno le sue parole. Ah! maledetto Ehwald!

Ma egli era ostinato più che mai. O di un astronomo, o di nessuno.

Martino gli portava le notizie del mondo. Le conferenze degli avversari crescevano, la loro attività si faceva molteplice. Entravano nelle osterie, nelle taverne, nelle officine. I pastori e le donne erano i più accaniti. La signora Geltrude Bumiller faceva miracoli, entrava nelle case, convinceva le figlie e le mogli perchè queste persuadessero alla loro volta i padri e i mariti. In città non si parlava ormai d'altro; la *Gazzetta di Oppendorf* occupava ogni giorno una colonna con la cronaca della lotta che si combatteva fra Antonio Schwarz e gli avversari della sua meravigliosa scoperta.

Così passarono due giorni e due notti. La notte il professore vegliava per ti-

more degli assassini. La mattina del terzo giorno il Kauffmann gli scrisse che in causa di uno sciopero degli operai, la macchina non sarebbe potuta arrivare prima di due giorni. Questa notizia, che differiva la sua vendetta, lo immerse nella più profonda desolazione.

Quello stesso giorno, il Teuffel e il Merkel vennero a trovarlo. Ma le loro notizie non furono buone.

— Noi facciamo quello che possiamo, — disse il Teuffel, — ma l'effetto non corrisponde alla nostra buona volontà. Anche quei colleghi che credono nella vostra scoperta ci esortano a tenerci neutrali. I nemici sono abili e numerosi e hanno modo di commuovere il popolo contro di noi. Aggiungete che parte dei professori e degli studenti ci sono contrarii. La scienza non li commuove; poichè essi anzi dicono che voi la profanate con le vostre stregonerie.

—D'altra parte—soggiunse il Merkel—degnatevi di considerare che voi non fate nulla per incoraggiare gli amici. Restate

chiuso in casa, contentandovi di annunciare chi sa quali vendette. Io, se fossi in voi, prenderei i miei istrumenti, e anderei a Berlino o a Dresda. Un trionfo a Berlino sarebbe la migliore vittoria su tutti costoro. Ma voi volete trionfare qui. Sia fatta la volontà vostra.

Ma lo Schwarz aveva opposte ragioni che non avevano persuasi i due amici. Potendo avere alfine qualcuno con cui sfogarsi oltre il solito Martino, egli diede la stura a tutte le lamentele e a tutti gli omèi che in quei tre giorni gli si erano accumulati dentro. Egli parlava a scatti, con gesti febbrili, come l'uomo che non è più del tutto padrone di sè. L'idea della vendetta inattesa e atroce lo esaltava. Ah! Poter fermare il reverendo Hauptmann in qualche suo atto o gesto poco onorevole o ridicolo: ed esporlo a dileggio del pubblico!

— Non mi pare — osservò il Teuffel — che questa sia la migliore vendetta. Non vi gioverà a nulla, perchè si crederà che le lastre siano state fabbricate.

— Insomma, — continuò il matematico; —io, se fossi in voi, rinuncerei per ora al fotografare le cose vicine. Questo è quello che vi concilia tanti spiacevoli odii. Contentatevi del passato! Dalla creazione del mondo fino ad oggi, c'è tanto posto per voi e per i vostri esperimenti....

— No! no! no! — gridò lo Schwarz con il volto infiammato, battendo i pugni su la scrivania.—Farò come ho detto. Ah! Tutti mi assalgono? Io mi difenderò come potrò.

Allora i due accademici pensarono di andarsene, e lo lasciarono solo.

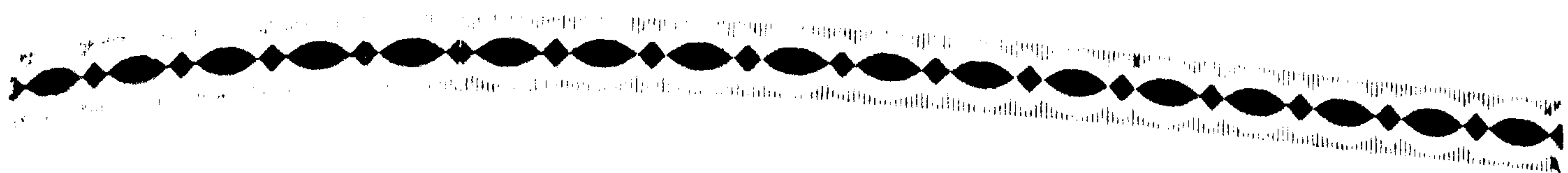
— Questa ostinazione—disse il Merkel —è veramente riprovevole. Non so che cosa succederà.

— È certo — osservò il compagno — che lo Schwarz non gode più intero il possesso di sé medesimo.

— Io credo che finirà con l'impazzire. Avete veduto che occhi?

— Sarebbe un gran male,—rispose il Teuffel.—Io stesso intendevo di giovarmi della sua scoperta per i miei studi ar-

cheologici. Altro che cercare le figure dei monumenti!

Il sole tramontava lontano dietro la pianura e tingeva il cielo di rosso. Nel mezzo del cielo, una nuvola sottile aveva il colore delle prime viole di marzo. I due scienziati tacquero, e si diedero a contemplare quel nobile aspetto della natura. L'aria era fresca e pura, le erbe nei campi odoravano. I rosolacci fiammeggiavano tra il verde dei grani. Il cielo andava divenendo violaceo; ma all'estremo continuava a coprirsi di rose purpuree. Il Merkel sedette su un banco di pietra e meditò su la vanità del mondo e delle cose che passano senza lasciar traccia, come le acque del fiume che si affrettano al mare. E il Teuffel notò che non valeva perder la pace per il bene della scienza e delle altre vanità. Ma ricordandosi che doveva per il domani terminare una sua dotta memoria, si allontanò in fretta e lasciò il compagno solo, in compagnia del tramonto.

CAPITOLO XIII.

Il ratto di Europa.

Quasi dopo venti giorni di malattia, il professore Ehwald usciva per la prima volta per le vie di Oppendorf. Ancor pallido e smunto camminava lentamente al sole mattutino, respirando l'aria tiepida e rallegrandosi in cuor suo di essere ancora in vita e di ricevere per le membra quel buon vigore giovanile, che ora gli ridestava più ardente che mai il desiderio della bionda e opima Margherita. Ma il suo cuore si rattristava alquanto allorchè egli pensava che non avrebbe potuto vedere la ragazza nè sotto i tigli nè la sera in giardino. Il padre non la

lasciava più uscire di casa; e la sera, per paura dei malfattori, serrava a chiave tutte le porte e le finestre. Ma Ehwald poteva ricevere, con la complicità della madre, lunghe lettere che gli raccontavano ogni cosa e si diffondevano intorno alle sentimentali pene della signorina Schwarz.

— Tuttavia,—egli diceva fra sè e sè, —se il reverendo Hauptmann ci vorrà favorire, la nostra felicità non sarà certo lontana. Veramente mi duole ingannare la fiducia di quella cara signora Kätchen. Ma poichè non v'è altro modo di vincere l'ostinazione del vecchio...

Egli andava così immerso nei suoi pensieri mentre molti passanti si fermavano a guardarlo con benevola curiosità. La sua storia d'amore, ormai nota a tutti, aveva spremuto copia di lagrimette alle tenere matrone di Oppendorf e aveva fatto fremere di orrore contro il padre snaturato le figliuole giovinette che attendevano da qualche studentello la rivelazione della scienza del bene e del

male. Quella storia aveva anzi dato pretesto agli avversari di Antonio Schwarz di invelenirsi vie più contro costui; e d'altra parte nè pure i sostenitori potevano tenersi dal compiangere la dura sorte dei due innamorati e dal biasimare l'invincibile ostinazione dell'astronomo. E poichè fino allora Ehwald, costretto a restare in casa, non aveva potuto prendere partito nè per per l'Hauptmann nè per lo Schwarz, gli odii e le ire sostavano intorno alla sua persona, dando luogo ad una benevola aspettazione.

Ad Ehwald, nella sua solitudine, erano giunte le notizie e i particolari della lotta. Onde egli, recandosi dal pastore Hauptmann per chiedergli il suo aiuto nella attuazione di un disegno preparato insieme con Margherita, si riteneva quasi sicuro dell'esito.

Passando presso al *Gambrinus* si volle riposare, e per non esporsi allo sguardo dei curiosi entrò in una saletta deserta. Ma subito dopo la grande sala si riempì di studenti che tornavano dall' Uni-

versità. Alcuni sedettero in fondo, non lontano dal professore. Questi, non veduto, li vedeva riflessi in uno specchio a lato, e sentiva il suono delle loro parole.

Erano i due indivisibili, Müller e Krumbacher, il giovinetto Wolf con il compagno Fischer, Gigi Manganella, e due altri. L'argomento del loro discorso era naturalmente quello che da una settimana commoveva così fortemente tutta la città.

— Insomma, — diceva il Krumbacher, — anche voi dovete aiutarci in tutti i modi.

— Hai ragione, — rispose il Wolf. — Veramente, la scoperta di quel demonio comincia a divenire pericolosa. Altro che amore per la scienza! Se domani, mentre sono in compagnia di una bella ragazza, egli mi fotografa con i suoi apparecchi, io, naturalmente, mi comprometto. Ci pensate?

— E come a te, questo può accadere a mille altri, e per mille altre cose; — osservò l'interlocutore.

— Figuratevi, — raccontò il Wolf, — che ieri io andai a passeggiare nei campi, sotto le finestre dello Schwarz. La ragazza, disgraziatamente, non c'era. Ma se mi vedesse Dorotea...

— Come sei fedele! — esclamò Gigi Manganella, che ogni giorno mutava il suo *Schatz*.

— Non a lei, ma alla sua dote, — rispose il ragazzo dandosi l'aria di uomo annoiato.—Vi dirò anzi che alcune settimane fa l'avevo quasi lasciata; ma i cinquantamila marchi....

— Dunque, —disse il Müller troncando le chiacchiere,—domani nella grande adunanza voi quattro sarete con noi?

I quattro risposero protendendo la destra, afferrando il boccale, e vuotandolo tutto d'un fiato.

— Allora, domani alle quattro in piazza Goethe; non mancate!...

E tutti se ne andarono chi da una parte chi dall'altra. Ehwald, che non era accecato da nessun Dio partigiano,

fece intorno alle parole udite molte acute considerazioni.

Quegli stessi, pochi giorni prima, avevano levato alle stelle lo Schwarz. Ora, senza una ragione che potesse avere qualche valore, tutti gli si voltavano contro, lo vituperavano, lo mordevano ai calcagni come cani infuriati contro una fiera. Convinto della verità delle dimostrazioni del suocero invano desiderato, egli non poteva non ammirare la figura solitaria dello scienziato intorno a cui ruggiva il flutto dei piccoli uomini, mossi dalle loro meschine paure e sopra tutto dalla loro inguaribile imbecillità. E per quanto il discredito in cui cadeva lo Schwarz gli desse un segreto compiacimento, e per quanto egli stesse per adoperare il più acre nemico di lui ad un fine rivolto contro il povero dotto abbandonato e vilipeso, tuttavia il pensiero della ingratitudine umana non cessava di dargli materia di meditazione. Ma l'aura popolare è mutevole. Forse, domani, tutti avrebbero ricominciato ad

applaudire. Oggi, la mania della distruzione vinceva tutto e tutti. Così andava il mondo.

Ehwald si alzò e andò a casa dal reverendo. Passando per il luogo dello schiaffo non potè trattenere un sorriso amaro. Quanto tempo era trascorso? Gli parve quasi un sogno.

Il pastore Hauptmann e la signora Bumiller stavano ragionando animatamente, quando il giovane entrò. La Geltrude, vedendolo, si alzò in fretta, gli corse incontro, lo afferrò per il braccio.

— Anche Lei? Anche Lei? È con noi, non è vero?

Ehwald assentì sedendo. Ma la coscienza gli rimordeva. E disse:

— Come vogliono loro. Ma io ero venuto per parlare in confidenza con il signor pastore.

— Se è così,— disse la signora, — io me ne vado. Ah! caro professore Ehwald, che gioia mi dà la sua adesione! Si confidi pure con il nostro pastore. Ah! che uomo! che uomo! Lei non lo

ha veduto all' opera. Lavora per mille. Peccato non si sia dato alla politica! Che oratore!

Il reverendo sorrideva con aria modesta. La grassa femmina si aggiustò il cappello allo specchio, e venne a dondolarsi davanti al pastore. Il suo volto era purpureo ed acceso.

— Ormai abbiamo vinto. Oggi alle quattro, conferenza nel laboratorio delle sigaraie. Poi verrò ad assistere al suo sermone. Venga anche Lei, professore.. Sentirà!

E finalmente si accomiatò. Ehwald ed il reverendo restarono soli.

— Che cosa voleva dirmi, professore Ehwald? — chiese il pastore con il più untuoso dei sorrisi.

— Lei sa, — rispose il giovane entrando subito in argomento come era suo costume, — che il professore Schwarz non mi vuol concedere la mano della figliuola.

— È storia nota, — osservò il reverendo. — Per qualche tempo non si è parlato d'altro.

— Ora, visto che ogni mezzo è rimasto vano, io e Margherita abbiamo pensato di far senza la volontà del padre; ed io vengo da Lei, perchè...

L' Hauptmann per la gioia ebbe un tuffo di sangue al cervello; ma si finse scandalizzato, e disse:

— Ah! Lei chiede il mio aiuto per una cosa disonesta... Non posso...

—Ascolti,—osservò il giovane pacatamente. — Noi vogliamo appunto che Lei ci dia modo di non commettere nessun peccato e di santificare la nostra unione.

— Se è così.... — mormorò il pastore fingendosi ancora renitente. — Ma nondimeno, consideri che la figlia, abbandonando la casa del padre, commette un peccato gravissimo; e anche Lei.....

— Del resto, — concluse Ehwald senza sconcertarsi,—Lei faccia come vuole. Io e Margherita fuggiremo lo stesso. Dei due mali, è meglio che Ella scelga il minore. Diversamente noi ci uniremmo senza il sacramento, e il peccato sarebbe doppio.

Allora il pastore, vinto già prima di combattere, finse di arrendersi, come colui che patisce in qualche modo un sopruso. Ehwald, che non conosceva le astuzie degli uomini così bene come la funzione delle cellule organiche, credette di aver vinto una grande battaglia, e diede un sospirone di contentezza. Ma il reverendo ebbe davvero un ultimo dubbio, e domandò:

— È ben certo, caro signore, che la ragazza sia disposta a fuggire con lei?

Ehwald rispose con quel gesto ampio delle braccia con il quale gli uomini affermano senza parlare una verità evidente. E l'Hauptmann si meravigliò. Egli non avrebbe mai immaginato la grassa e pacifica Margherita protagonista di un ratto romanzesco. Come mai era accaduta una tale trasformazione? Il reverendo, che conosceva tutti i segreti della città, pensò ad una qualche influenza ereditaria materna, e vide disegnarsi sul fondo del futuro quadro nuziale di Ehwald un secondo maggiore Von Tampfen. Ma egli era uomo a cui la prudenza aveva inse-

gnate molte cose; e si guardò dal comunicare la propria opinione al giovane professore e prossimo marito.

— Allora,—chiese ritornando all' argomento,—quando si farà la cosa?

—Domani, affinchè io abbia modo di avvisare in tempo Margherita.

— Domani di giorno?

—Certo, poichè di notte tutte le porte sono chiuse e lo Schwarz tiene le chiavi. Domani, verso le sei, nell'ora in cui il professore, non andando più sotto i tigli, dorme, Margherita uscirà di casa, attraverserà i campi, e sarà nella strada maestra. Quivi sarà una vettura; e il resto...

—E il resto s'intende,—interruppe il pastore.—Penserò io ai testimoni. Ma è certa la signorina di non essere veduta? La signora Kätchen non sarà in casa?

—Generalmente in quell'ora va a trovare le amiche. — (Il reverendo dentro di sè sorrise). — Comunque Margherita farà in modo di non farsi vedere. Il frumento è già alto...

— Speriamo che tutto vada bene, —

disse allora l' Huptmann. — In tutta la mia vita, non mi ero trovato mai in un simile impiccio.

—Saprò fare il mio dovere;— terminò Ehwald alzandosi. Il reverendo scosse il capo come per rifiutare, e si degnò di accompagnarlo fino alla porta zoppicando. Nella stanza attigua le due signorine Hauptmann stavano scrivendo rapidamente fra un mucchio di carte.

— Vede ? — disse il padre. — Anche le mie figliuole lavorano per la buona causa.

Ehwald fece qualche complimento alle ragazze, e se ne andò. L'Hauptmann, tornato nel suo studio, potè finalmente lasciar trasparire dal volto la grande gioia che lo vinceva.

— Ecco un matrimonio —mormorò— che io potrò celebrare con vero piacere.

Generalmente per lui il congiungere in matrimonio gli innamorati era funzione melanconica oltre ogni dire, come quella che gli ricordava più vivamente il celibato delle figliuole. Ma il piacere di

danneggiare il nemico era più forte del dolore paterno.

Il giorno dopo, verso le sei, Antonio Schwarz scese dal letto ove era rimasto per due ore immerso in un penoso dormiveglia. Quei due giorni trascorsi nell'ozio gli avevano ridonata una certa tranquillità, ma non avevano potuto diminuire il peso delle cure che l' opprimevano. Il desiderio della rivincita era così vivo , che non gli lasciava agio di occuparsi di altre cose. Egli aspettava che l'apparecchio venisse, per poter fotografare le cose prossime, e dare così la miglior dimostrazione della bontà della sua scoperta. Più che a idee di vendetta egli pensava ad una vittoria ottenuta per mezzo della scienza, e della verità esposta chiara e senza veli agli occhi di tutti. Il suo animo, tornato ad una certa serenità, non meditava piú vendette particolari contro il reverendo o contro i colleghi ostili che per il loro meschino utile rinnegavano in lui quarant' anni di studio assiduo e illuminato. Anzi un mo-

mento, figurandosi la verità della sue asserzioni ammessa universalmente, egli provò una gioia vivissima a cui non era unito nessun pensiero di soddisfazioni sue o di abbassamento altrui.

Lo Schwarz indossò la sua veste da camera a quadretti e immerse la fronte nell'acqua per cacciare le ultime vestigia di un sogno in cui il pastore Hauptmann lo assaliva alle spalle in veste di assassino. Questo sogno veniva frequentemente a conturbargli il sonno. Quando si destava, un lieve timore permaneva in lui.

Entrò nello studio, sedette allo scrittoio, e considerò un foglio pieno di cifre, in cui si svolgeva un calcolo rimasto interrotto. E rimase così assorto, guardando ora le cifre senza capirle, ora volgendo lo sguardo fuori della finestra, su la verde collina che offriva al sole già obbliquo il fianco folto di erbe e di quercie. Gli aspetti delle cose naturali avevano facoltà di renderlo ilare e sereno. La notte, fin dalla lontana giovinezza, seguendo con

l'occhio il corso delle stelle, aveva provate le più pure gioie della vita.

E concedendosi vie più alla letizia, pensava ad una avventura di gioventù, quando egli, giovane di vent'anni e dedito allora anche agli studi della zoologia, era stato sorpreso da un gendarme, mentre, nascosto dietro la siepe di un orto, studiava gli amori delle lucciole. Evidentemente il gendarme, credendolo un ladro e conducendolo al posto di guardia, aveva preso lucciole per lanterne. Così egli riviveva il lontano passato, quando improvvisamente sentì bussare all' uscio e udì la voce di Martino che gridava:

— Professore! Professore! Apra! debbo dirle cose importanti!....

Il professore si alzò spaventato e andò ad aprire. Martino era davanti a lui, con le bende della fronte scomposte e il volto pieno di ammaccature. Ansava fortemente, e dovette sedersi per non cadere.

— Chi è stato? chi è stato? — chiese il maestro con premura, vedendolo così rovinato.

— L'adunanza... l'adunanza degli studenti; — rispose il giovane incominciando a riprender fiato.

— Cosa è stato deliberato? — domandò ancora lo Schwarz con ansia.

— Verranno domattina, alle dieci, a fare una dimostrazione sotto le nostre finestre... Ah! cani! L'adunanza è durata più di due ore; e c'è stato contrasto. Ma eravamo troppo pochi. Si è terminato a pugni. Guardi come sono rovinato! Ho le ossa rotte.

E si lamentava agitandosi su la seggiola e raggiustandosi alla meglio le bende. Il naso, gonfio per un pugno, si era fatto lucido ed enorme.

—Vengano! vengano!—gridò lo Schwarz stringendo i pugni. — Vedranno che bella accoglienza preparerò loro!.... — E andava su e giù per la strada rivolgendo propositi furiosi.

Allora si sentì nel giardino il rumore di una carrozza che entrava. Martino si affacciò al balcone.

—È Herr Meister!

Il capo della polizia? Il professore non capì subito la ragione di quella visita. Intanto il capo, annunziato dal vecchio Matteo, entrava nello studio.

— Ella perdonerà — disse il piccolo e magro uomo — il disturbo che Le reco. Ma una ragione urgente mi ha costretto a venire in quest'ora da Lei. Poco fa gli studenti...

— Lo so; — interruppe lo Schwarz. — Il mio allievo Christ, qui presente, mi ha narrato ogni cosa.

— Lei, signor Christ, — disse l'omiciattolo rivolgendosi a Martino, — sarà notato per un biasimo nei nostri libri. Lei è troppo manesco e provoca subito disordini.

Martino aveva innato il rispetto dell'autorità. E prese la paternale senza parlare.

— Io debbo — rispose il capo parlando al professore — tutelare l'ordine pubblico. Quindi, perchè non accadano cose spiacevoli, io sono venuto a consigliarla di

abbandonare temporaneamente la casa e magari anche la città...

— No! No! No! — interruppe eloquentemente lo scienziato. — No! Mai!

— Badi — osservò l'interlocutore — che Ella corre un grave pericolo.

— Se gli altri attentano alla mia vita — obbiettò infiammandosi lo Schwarz — Lei deve provvedere contro di loro, non contro di me, che resto chiuso in casa senza nuocere a nessuno.

— Perchè mi assalgono da tutte le parti? — continuò. — Perchè mi vituperano? Perchè mi offendono? Io non faccio male a nessuno. Ho fatto una scoperta che doveva dare la gloria alla città: ed ecco la ricompensa. Tutti sono contro di me, senza saperne il perchè. Ieri mi applaudivano; oggi mi fischiano. Perchè? La ragione non la sanno. È la smania di rompere gli idoli, di creare nuovi iddii. È l'istinto cieco della folla che si lascia aizzare dai sobillatori. Ebbene, vengano! Io li aspetto.

La sua voce e il suo gesto erano divenuti tragici. Il capo ne fu scosso.

— Pensi,—rispose,—che io non volevo proporle una fuga, ma il modo migliore di togliere ogni disordine. Come opporsi alla forza? Con la forza? Se Lei non vuole andarsene, io domani Le farò circondare la casa dalla cavalleria. Ma, badi, agli studenti si unirà la feccia del paese. Se costoro anderanno contro ai soldati, bisognerà spargere sangue. Non è una bella prospettiva.

— Lei però — obbiettò Martino — potrebbe impedir loro di giungere sino qui.

— E come, se non con la forza? È meglio lasciarli venire. Forse, grideranno un poco e se ne andranno; e non accadrà nulla di male. Per l'ultima volta, professore Schwarz: Lei vuol rimanere?

— Sì, resto,— rispose l'astronomo, fiero, senza batter ciglio.

— Allora, La prego, sia prudente. Non li provochi, non si faccia vedere...

— Non tema,—concluse calmissimo, lo Schwarz. — Da prima avevo idee di vio-

lenza. Ma penso che il disprezzo sia l'arma migliore. Questa sera mi giungeranno alcuni apparecchi nuovi. Domani i dimostranti mi troveranno solo nel mio laboratorio. Ma io non mi muoverò neppure.

Il capo della polizia andò via maledicendo l'incredibile ostinazione dello scienziato. Questi e Martino, rimasti soli, si abbandonarono al corso dei loro pensieri. Poco dopo Kätchen entrò.

— Sai dirmi — domandò al marito — dove sia andata Margherita?

Il suo volto era un po' abbuiato. La sua anima femminile aveva già capito ogni cosa.

— L'ho cercata in casa, in giardino, nei campi. Non c'è.

— Non c'è? — domandò il padre alzandosi.

Martino, senza sapere il perchè, si sentì tremare.

— Vieni anche tu; — disse la signora. — Potrei aver cercato male.

Lo Schwarz si mosse trepidando. Il

colloquio del Balestriere gli tornava alla mente.

— Vediamo in camera sua; — disse avviandosi seguito dagli altri due. La camera era deserta.

— C'è una lettera sul tavolino; — notò Martino, a cui l'amore e la trepidazione avevano in quel momento affinati i sensi. La prese e la consegnò al maestro. La busta recava scritto: *Per mio padre*.

Antonio Schwarz, sforzandosi di essere tranquillo, l'aperse. Lesse in fretta e gettò un grido.

— Fuggita! Fuggita! Con Ehwald!

— Con Ehwald! — gridò Martino non credendo ai propri orecchi.

Kätchen si reggeva a stento al tavolino, pallidissima, con le ginocchia che cedevano.

Il professore era rimasto immobile e come impietrito. Le idee si volgevano vertiginose nella mente di lui, e non gli davano modo di parlare.

Anche la figlia! Anche lei, la sua Margherita, tutto il suo amore più sincero

e più puro; anche lei, lo abbandonava! Egli avrebbe pur voluto assumere un'aria tragica, pronunciare parole terribili, maledire l'ingrata che fuggiva la casa paterna. Ma non poteva.

Il suo cervello si riempiva di idee violente che passavano velocemente per dar posto ad altre; ma invano egli cercava di trarne una in atto. Il cuore era tranquillo. Avendo spesso letto o sentito dire di collere furiose destate nei padri dalla fuga di una figlia, egli cercava di infiammarsi e di gridare.

Ma a poco a poco cominciava a capire che la sua ira sarebbe stata artificiosa, e che egli avrebbe gridato senza che il cuore fosse stato in tumulto. « *Tu quoque...?* » Queste parole del suo dittatore gli martellavano ora nel capo come un ritornello misto di tragico e di comico. Senza darsene una chiara ragione, egli sentiva il ridicolo che quella fuga suscitava intorno a lui. E lasciò ogni velleità di tragedia. Fu quasi rassegnato. Aveva

il cuore oppresso e una gran voglia di piangere.

— Maled... — provò a dire, per darsi pur l'aria del genitore oltraggiato.

Ma la voce gli morì in bocca con la maledizione non terminata. Allora si volse a guardare gli altri.

Kätchen era sempre immobile, presso il tavolino, bianca e muta. Martino, accosciato presso la finestra, con le bende in disordine, con il volto gonfio e illividito, piangeva come un fanciullo.

CAPITOLO XIV ED ULTIMO.

In cui viene in iscena il maggiore Von Tampfen.

Quando il pastore Hauptmann, dopo aver compiuti i suoi doveri religiosi, si affacciò verso le nove della mattina alla finestra, potè scorgere nella piazza dell'Università una folla di studenti che aspettavano chiacchierando ad alta voce l'ora della dimostrazione. Il reverendo si fregò in ispirito le mani, contemplando il frutto dell'opera sua. La sua veste e la dignità della religione non gli permettevano di seguire la dimostrazione, o, più tosto, di capitanarla; ma egli aveva già pensato di seguirla con l'occhio da

una sua altana sui tetti, dalla quale si scorgeva la campagna fino all' ultimo orizzonte.

Nell'atrio dell' Università, il cui ingresso era stato proibito agli studenti, il rettore e alcuni professori conversavano con aria contrita. Il Bumiller e i suoi erano prudentemente rimasti a casa, per non eccitare con la loro presenza il biasimo dei colleghi.

— Ah! — esclamò il rettore profondamente commosso. — I bei tempi del nostro Ateneo sono ormai finiti. Quando gli scolari fanno pubbliche manifestazioni contro un professore, il decoro dell'insegnamento è perduto.

— Dobbiamo convenire — osservò il Teuffel — che la colpa è in parte nostra.

— Avremmo dovuto — continuò il Merkel — esser più larghi d' appoggio verso il nostro collega.

— Perchè — domandò un terzo al rettore — Ella non andò ieri a vedere lo Schwarz?

— Ieri sera — rispose il Martini — io

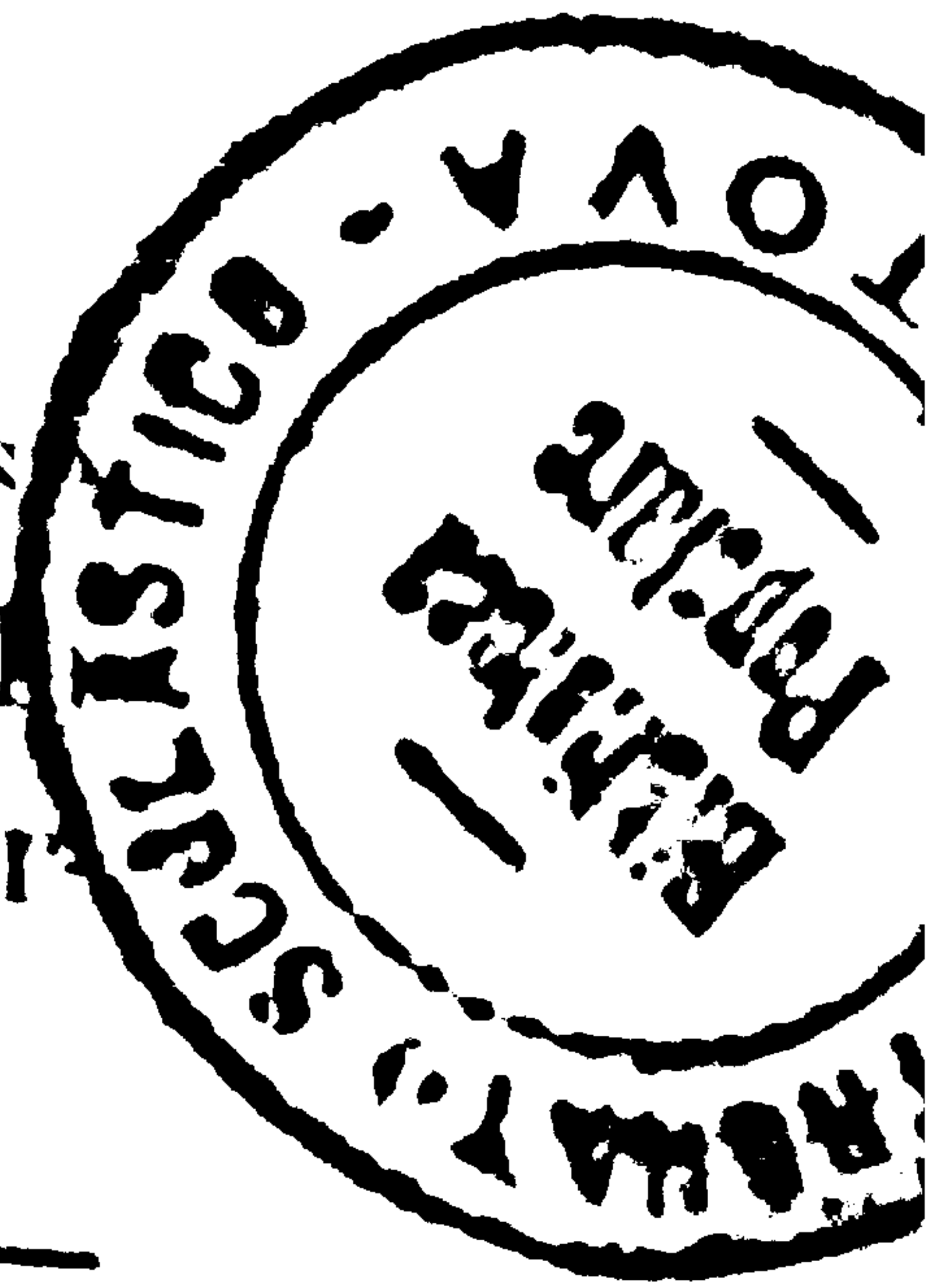
stavo per andare, per quanto mi fosse già noto l'inutile tentativo del capo della polizia. Ma la notizia del ratto di Margherita mi trattenne.

— Certo, — approvò l'interlocutore, — Ella avrebbe trovato non un uomo ma un animale inferocito.

— Ah! Quell'Ehwald! quell'Ehwald! — sospirò il magnifico rettore. — Appena il consiglio accademico potrà riunirsi, noi saremo costretti a pregarlo di dimettersi. Che scandalo!

— Un professore che fugge con una ragazza! — confermò il Merkel, non senza ironia.

— E quel reverendo Hauptmann? — soggiunse un altro. — Li ha uniti senza il consenso del padre...

— È stato un altro modo di vendicarsi; — osservò il Teuffel. — Ma, a vero dire, io non ho mai capito la ragione di un tale odio del pastore verso lo Schwarz. Anche le cause di questa sollevazione di un popolo contro un uomo ieri collocato sugli altari, mi restano ignote. Ella, signor

rettore, come filosofo, potrebbe darcene la spiegazione.

Nel tempo in cui il grave Von Martini rispondendo al dottore Teuffel citava filosofi, e oratori intorno alla mutabilità delle moltitudini, Antonio Schwarz, tranquillo come non era stato mai, aspettava che arrivassero i nemici.

La sera prima, a pena passato lo sbalordimento per la fuga della figliuola, egli aveva detto alla moglie:

— Domani, la vita di chi abita qui con me sarà in pericolo. — E l' aveva esortata ad andare dalla madre per un poco di tempo, finchè la rivoluzione fosse cessata. Martino, senza muoversi dal suo angolo, ammirava tra le lacrime la serenità del suo venerato maestro. E Kätchen era partita piangendo, conscia della sua parte di colpa nella perdita di Margherita.

Dopo la partenza della moglie, il professore restò silenzioso con i suoi pensieri. Intanto era scesa la notte popolata di stelle, e migliaia di lucciole va-

gavano per i prati, come un gran fiume d'oro che scendesse all'altro fiume le cui acque correvano senza esser viste nel buio, verso paesi ignoti e lontani.

Antonio Schwarz, nella oscurità che aveva invasa la stanza, cercava invano di pensare alla figlia e di sdegnarsi. Lo sdegno non veniva, e il pensiero si dileguava. Se un giorno qualcuno gli avesse detto: « Domani Margherita fuggirà con un amante », egli al solo pensarci si sarebbe infuriato oltremodo. Ora invece che il fatto era accaduto, egli si meravigliava di provare a questo riguardo una apatia che non avrebbe imaginata mai. Voleva infiammarsi e non poteva. Martino, che lo vedeva così tranquillo, tremava, dubitando che dopo la calma non iscoppiasse più violenta la tempesta.

Ma un'ora dopo un messo speciale portò allo Schwarz l'apparecchio tanto desiderato. Allora egli dimenticò affatto ogni altra cosa; e chiamò Martino. Il discepolo aveva finalmente cessato di piangere sul suo bel sogno svanito.

— Finalmente — disse lo Schwarz — noi siamo giunti al termine della nostra fatica. Questo apparecchio mi darà modo di ritrarre cose accadute non più tardi di sette giorni fa. Cominceremo subito gli esperimenti. E prima di domani sera la nostra vittoria non potrà più essere discussa da nessuno.

— Ma intanto, — osservò Martino con la voce fioca per il molto piangere, — ma intanto domani la casa sarà circondata, e noi forse dovremo ai soldati la salvezza della nostra pelle.

— Non temere, — esortò il maestro; — la scienza è un sacerdozio, ed ha, come la religione, i suoi martiri e le sue battaglie. Io per me, in questi momenti supremi, sento una calma che contrasta con l'eccitazione dei giorni passati, così viva che io credevo di impazzire. Il pensiero della grande scoperta che arrecherà tanto bene al genere umano, è forse quello che mi fa sentire meno amaramente il dolore per la perdita della mia figliuola.

— Ma Lei non farà nulla contro quel vile Ehwald? — chiese Martino, che aveva già veduto, con la fantaasi, Ehwald fra i gendarmi, chiuso in fondo ad un carcere.

— No; — rispose con fermezza il professore. — Margherita non è più mia figlia. Vada per il suo destino. Io non sentirò mai più parlare di lei.

Dette queste parole, lo Schwarz si alzó, prese la macchina che il commesso aveva lasciata sul tavolino, ed entró con il discepolo nello studio.

— Prendi le lastre adatte; — ordinó a Martino. Ma questi, ora che il dolore e la sorpresa erano un poco passati, si accorgeva di non aver cenato e cominciava a sentire nello stomaco certi stiramenti accompagnati da un brontolio. Non osó dir niente, ma entró sbadigliando nel laboratorio, accese una lanterna, e caricó la macchina. Lo Schwarz venne a misurare la lunghezza del soffietto; e poi ambedue portarono l' apparecchio presso il vano della veranda, e sedettero aspettando.

Poco dopo la domestica entró timidamente a chiedere ordini per la cena. Tutto era pronto da un pezzo; ma si doveva portare in tavola, o serbare per il giorno dopo?

— Io non ho appetito; — rispose il padrone; e rivolgendosi a Martino continuó:

— È strano come gli avvenimenti dolorosi non lascino sentire al corpo i suoi bisogni più urgenti. Pare quasi che la macchina umana si fermi. Peró, se tu vuoi, mangia quanto ti pare.

Ma il giovane si vergognó di mostrare al maestro il proprio appetito quando una sventura così grave era caduta su lui. E rifiutó eroicamente il cibo. Ma lo stomaco si ribelló, e lo fece quasi gemere per il dolore.

Aspettarono così un'ora. Antonio Schwarz non riusciva a frenare la propria impazienza. Finalmente chiuse la macchina, estrasse il telaio ed entró in fretta nel laboratorio. Dopo un minuto, apparve la figura di un contadino con una

falce, curvo nell'atto di chi sarchia il grano.

— Riproviamo, — egli disse. — Questa figura non persuaderebbe nessuno.

L'esperimento ricominció. Ad un tratto, mentre Martino pensava agli occhi azzurri e dolci di Margherita, egli vide il professore levarsi improvvisamente e stringergli il braccio con ansia:

— Vedi? Vedi? Laggiù....

E indicava con il dito un punto del prato dietro la siepe del giardino.

Martino si inforcó gli occhiali, e guardó. Vide una macchia nera che si muoveva.

— Dio mio! — esclamó il maestro. — Abbiamo lasciato aperte tutte le porte!

— È un cane, — disse Martino tranquillamente.

L'ospite inatteso, come per provare la propria identità, cominció ad abbaiare.

— Non importa; — rispose lo Schwarz. — Va a chiudere ogni cosa.

Martino uscì. Nel passare per la cucina vide i due servi che mangiavano. Allora non potè più resistere. Mandó il

vecchio Matteo a chiudere invece sua; ed egli afferró un mezzo pollo e lo spolpó in un istante.

Quando il giovane tornò nello studio, il professore stava togliendo il telaio della macchina.

—Guarda—egli disse mentre aspettava che la figura, annunciata già da qualche macchia nera,comparisse del tutto.—Sembra un ufficiale. Ecco: comincia a fars- più chiara.

— É un maggiore d'artiglieria, osseri vó dopo un poco lo scolaro. Si vede dai galloni della manica...

— È il maggiore von Tampfen, il re dei nostri ufficiali. Benissimo!

E si slanció verso il cinematografo, lo mise a posto rapidamente su la veranda, e lo fece agire.

— Sarà una proiezione magnifica, — egli disse — ma che svilupperò domattina.

L'orologio dalle mura della città suonò il tocco. La notte era nel suo mezzo, silenziosa e arsa da mille fiammelle, nel cielo e su la terra. Martino pensò ai

due fuggitivi. Che notte solenne per amare!

E andò a dormire seguendo l'esempio del professore. La mattina alle otto, questi cominciò a preparare ogni cosa per lo sviluppo delle lastre; e lo scolaro andò verso la città a vedere che cosa accadeva.

Le lastre del cinematografo, per la speciale conformazione e per il loro numero, richiedevano, ad esser pronte, più di due ore. Non potendo preparare in grande quantità i liquidi che servivano ad una lastra sola, egli doveva usare sostanze più lente.

Egli lavorava tranquillamente, senza curarsi del pericolo imminente, senza pensare che fra poco mezza Oppendorf sarebbe venuta a gridare sotto le finestre di lui. Egli sentiva in sè la dignità del sacerdote di una religione nuova; e il suo spirito sorrideva all'idea di un martirio per la scienza nuova.

Nè egli stesso si meravigliava della propria calma. Tutto assorto nel suo la-

voto, egli sdegnava le cose del mondo, piccole e meschine. In lui era l'ostinazione della belva che piuttosto si fa uccidere, ma non abbandona la preda, e l'eroismo di colui che si lasciò tagliare le braccia, anzichè lasciare la presa della nave nemica, e, perdute le braccia, afferrò il legno coi denti.

Verso le nove, ritornò Martino. Il suo volto rotondo era occupato da una smorfia di paura.

— Oppendorf è in rivoluzione; — raccontò. — Le strade sono piene di gente e di soldati. Le porte e le finestre son chiuse. Io sono stato riconosciuto; e mi volevano lapidare. I muri gridano tutti morte contro di Lei. E tutto per una ragione di scienza!

— Bisogna concedere a Oppendorf questa lode. Un'altra città non si sarebbe sollevata per la scoperta di uno scienziato. Ma chiamami i servi.

I due vecchi entrarono a testa bassa. Il padrone disse:

— Finchè resta tempo, andatevene.

Tornerete poi, quando non vi sarà più pericolo. Non voglio che nessuno debba soffrire per causa mia.

I vecchi gli baciarono la mano piangendo, ed uscirono. Lo Schwarz, rivolto a Martino, continuò:

— Conosco il tuo coraggio e la tua devozione. Ma anche tu devi andare. Qui dentro, contro la folla irata — e sorrideva con aria orgogliosa — voglio essere io solo.

Martino non osò contraddire il desiderio del maestro. La perdita dell'amore gli aveva tolto il desiderio delle imprese eroiche. La sua vita ridiventava arida e triste come prima. Passata la bufera, egli sarebbe tornato al suo umile ufficio, a preparare lastre e pulire telescopi. Capì che, rimanendo solo, il suo maestro compiva un atto memorabile. Chinò il capo, e obbedì.

— Ecco, arrivano i soldati; — disse lo Schwarz vedendo alcuni cavalleggeri che scendevano lungo la siepe. — Va, prima che il passaggio ti sia impedito. Fra due ore tornerai.

E Martino, senza dir parola, scese al fiume, e salì dall'altra parte, per vedere, non veduto, quello che sarebbe accaduto. Antonio Schwarz restò solo nella casa deserta.

La casa era già circondata dai soldati. Egli vide le canne dei fucili scintillare al sole; pensò ad un combattimento e ad una strage intorno a lui, mentre egli tranquillamente meditava. Sentì rivivere in sè l'anima di Archimede; ma fu contento pensando che forse nessun centurione sarebbe entrato a sgozzarlo.

Il lavoro procedeva lentamente. Intanto la via cominciava a popolarsi di curiosi. Lo Schwarz vide alcuni che scendevano giù al fiume. I cavalli nitrivano e scalpitavano; a tratti il comando d'un ufficiale rompeva l'aria come una scudisciata.

A poco a poco la folla s'ingrossò. La moltitudine cresceva e cresceva, occupava le strade e i campi. Guardando per le finestre aperte, o attraverso i vetri rossi del laboratorio, il professore vedeva

un formicolio di teste umane tutte rivolte verso la villa. Lentamente, la moltitudine si stringeva e si faceva più compatta. Qualche grido cominciò a levarsi qua e là. Poi un urlo solo ed immenso proruppe:

— A morte il professore Schwarz! A morte!...

Antonio Schwarz sorrise, e proseguì il lavoro. Le voci continuavano ad elevarsi più minacciose. Mal trattenuti dai soldati, gli uomini si avvicinavano urlando. Li esasperava la vista di quella casa con le porte e le finestre aperte, di quell'uomo che non li temeva e che pareva loro d'intravvedere dietro le tende. Il clamore crebbe e si fece assordante. La schiera degli studenti era apparsa in cima alla strada. Alcuni ciottoli cominciarono a cadere nel giardino.

Lo Schwarz si mise ad esaminare le lastre già sviluppate.

Nelle prime il maggior Von Tampfen passeggiava su e giù per un luogo che non si poteva ben definire. Ma dall'on-

deggiamento di una tenda lo Schwarz intese che doveva trattarsi di una camera o di una sala. Dal volto del maggiore traspariva una viva inquietudine.

Il professore prese altre lastre, e continuò il suo studio. Fuori, le grida continuavano:

— Abbasso! a morte, a morte!

I soldati, sospinti dalla folla, avevano sguainato le sciabole. Fra i dimostranti, alcuni scamiciati erano più feroci di tutti. I cavalli si impennavano. Un soldato aveva avuto una sassata nella fronte e grondava sangue. Il trombettiere suonò uno squillo.

La folla parve un momento quetarsi. Lo Schwarz, intento alle sue osservazioni, non sentiva nemmeno le grida. Sotto ai suoi occhi, il maggiore si volgeva improvvisamente a destra, e apriva l'uscio ad una donna velata che entrava.

La donna si approssimava a lui e lo baciava. Pareva anche che gli dicesse mille dolci cose. Il mago cominciò a sorridere bonariamente, con animo benigno ai falli della gioventù.

— Chi sarà costei? — pensava; e svolgeva curiosamente le lastre.

Ma ad un tratto un grido roco gli uscì dalle labbra, e il suo volto mostrò un'espressione mista di dolore, di meraviglia, di odio:

— Lei! Lei!

Svolse ancora le lastre. Era lei! Non poteva essere altro che lei!

— Kätchen! — gridò, liberando alfine la voce.

Nel suo cervello passò un turbine. Insieme con la disperazione per la scoperta della moglie infedele, nasceva in lui improvviso il duolo della perdita della figlia. E gli parve che gli si spezzasse il cuore.

— Maledetta! — gridò. Malediceva la moglie, malediceva la scienza, malediceva la vita. Un impeto di pazzia lo invase. Afferrò le lastre e le gittò a terra; e si diede a rovesciare intorno a sè ogni cosa, senza pensare al pericolo, preso da una cieca mania di distruggere, e di cancellare la memoria di tutto con un atto violento. E si infuriava sempre più tra i vetri che

si infrangevano, i liquidi che lo immollavano tutto, le grosse scheggie che lo ferivano e lo facevano sanguinare. Nella sua ira furiosa, avrebbe voluto rompere e distruggere il mondo.

Fuori, la folla inferocita concordava con lui nel furore. I soldati cominciarono ad usare le armi. Gli studenti eccitarono i compagni a resistere. Le grida di morte si moltiplicarono.

Ad un tratto, da una finestra uscirono due lingue di fuoco. Poi, una violentissima esplosione gettò a terra i più vicini, spaventò i cavalli che si diedero a calpestare la folla, fece fuggire tutti con grida di spavento. Il colle era pieno di fuggenti e di feriti. Il panico vinceva. Intorno alla casa, ridotta a un mucchio di rovine fumanti, non rimase altro che qualche caduto.

Ma Martino, veduto il fuoco e udito lo scoppio, era arrivato di corsa. Folle di terrore e di dolore, a rischio della vita, egli cercava tra le macerie.

Non trovò nulla. La miscela dei li-

quidi aveva ridotto in polvere le povere membra. Antonio Schwarz era finito come un dio, in una vampa di fuoco, portando seco il suo meraviglioso segreto.

FINE

INDICE